



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale  
in  
Storia dal medioevo all'età  
Contemporanea

Tesi di Laurea Magistrale

**Francesco II Gonzaga  
e Isabella d'Este:**

Ascesa e declino dello stato mantovano  
all'epoca delle guerre d'Italia

**Relatore**

Ch. Prof. Sergio Zamperetti

**Laureando**

Alessandro Franchini

**Anno Accademico**

2020/ 2021



## **Indice**

<b>Capitolo 1</b>	<b>p. 4-27</b>
La potenza bellica francese, le trame politiche di Ludovico il Moro, il cedimento di Firenze, il crollo dello stato rinascimentale italiano, la discesa in Italia di Carlo VIII.	
<b>Capitolo 2</b>	<b>p. 28-53</b>
Francesco II Gonzaga e Isabella d'Este	
La reggenza di Francesco II Gonzaga e Isabella d'Este, accordi tra Mantova e Milano, accordi tra Mantova e Venezia, contatti tra i Gonzaga e Ludovico il Moro, feste e giostre dei Gonzaga, la preparazione alla difesa della città e dei suoi confini, legami parentali francesi.	
<b>Capitolo 3</b>	<b>p. 54-85</b>
La battaglia di Fornovo 1495.	
Diplomazia gonzaghesca, Francesco II comandante dell'esercito confederato, preparativi della battaglia, svolgimento del conflitto, "ob restitutam italiae libertatem", vittoria o sconfitta?	
<b>Capitolo 4</b>	<b>p. 86-108</b>
Gli anni successivi alla battaglia di Fornovo.	
La riconquista aragonese, salita al trono di Luigi XII re di Francia, rivalità franco-spagnola, Milano porta d'Italia, assedio di Novara, i Borgia, Giulio II, la lega di Cambrai	
<b>Capitolo 5</b>	<b>p. 109-123</b>
La politica gonzaghesca durante le guerre d'Italia fino alla morte di Francesco II Gonzaga.	
Rapporti con le varie potenze europee, rapporti diplomatici con papato e Impero, committenza tra i coniugi, legami con i Borgia, Giulio II ed i Gonzaga, Agnadello 1509, cattura di Francesco II Gonzaga e la prigionia veneziana, la reggenza di Isabella d'Este, il ruolo degli Este nella politica italiana, la lega Santa, Leone X, la conquista del Monferrato, il lascito di Francesco II Gonzaga.	
<b>Fonti – Bibliografia</b>	<b>p. 124-126</b>

## Capitolo 1

Tra le monarchie europee che nel corso del Quattrocento dimostrarono una prorompente vocazione all'espansione oltre i propri confini, nessuna fu paragonabile alla <sup>1</sup>Francia, che nel giro di qualche decennio passò dalla condizione di Paese invaso a quella di Paese invasore, rafforzando il proprio apparato amministrativo e militare in funzione chiaramente espansionistica. Gli strascichi della guerra dei Cent'anni, conclusasi a suo favore nel 1453, si prolungarono fino al 1475, incrociandosi con conflitti interni originati da alcune sollevazioni regionali. Le resistenze dei principati indipendenti vennero schiacciate dal regno di Francia che accrebbe ancor di più il proprio territorio: dalla Borgogna occupata militarmente, alla Provenza ottenuta per devoluzione, alla Bretagna dove la duchessa Anna fu costretta a sposare il re di Francia Carlo VIII<sup>2</sup>. Una serie di riforme avevano permesso alla monarchia francese di assorbire un unico esercito alle dirette dipendenze del re, comprensivo di tutte le compagnie mercenarie presenti sul suolo nazionale. Allo stesso tempo, l'istituzione di un gruppo stabile di truppe scelte, le «compagnie d'ordinanza», gettò le basi per la creazione di un esercito militare permanente. Per finanziare questo sforzo bellico, venne introdotta la «taglia», ovvero una tassa sul reddito a carico di tutti i non privilegiati.

---

<sup>1</sup> M. de Bouard, *Les origines des Guerres d'Italie. La France et l'Italie au temp du Grand Schisme d'Occident*, Paris, De Boccard, 1936;

<sup>2</sup> *Lettres de Charles VIII roi de France*, pubblicato da Pellissier, Parigi, 1902;

Questa imposta fu la prima tassa diretta permanente del mondo europeo dopo la caduta dell'impero romano. Essa venne istituita in un momento di pericolo causato dall'invasione inglese, ma continuò nel periodo successivo accrescendo la fortuna delle casse reali. Un Paese che manteneva caratteristiche tipiche di un regno feudale, divenne così la prima potenza militare moderna. I sovrani francesi del Rinascimento che diedero avvio alle guerre d'Italia, non furono mai intralciati dai vincoli che tenevano a freno i loro rivali europei.<sup>3</sup> I re francesi avevano fondi sempre nuovi a disposizione ed erano liberi di lanciarsi in qualsiasi guerra a loro discrezione. Ai loro ordini tenevano mobilitato in assetto di guerra un enorme esercito diviso in quattro parti stanziate a presidio, inoltre disponevano di numerosissimi mercenari. Le guerre d'Italia devono essere interpretate come la volontà della dinastia francese di affermarsi in ambito europeo creando nuovi orizzonti geopolitici. Entrando in possesso di una città portuale come Marsiglia, i monarchi francesi ritrovarono la magnificenza che mancava dai tempi delle Crociate, riproponendo un'eventuale egemonia anche nel Mediterraneo. Nella metà del duecento la potenza francese subentrò a quella germanica nel progetto di mediare col Papa un nuovo fronte unitario per la cristianità europea. Carlo d'Angiò si impossessò del Mezzogiorno considerandolo il preludio per nuove gloriose imprese: unificare l'Italia, conquistare l'impero bizantino e spingersi fino al Medio Oriente. A parte

---

<sup>3</sup>G.Zeller, *Les rois de France candidats a l'Empire. Essai sur l'ideologie imperiale en France*, in «Revue Historique», 1934;

la celebrazione transalpina di queste mitologiche gesta, a spingere la corona di Francia verso l'Italia nel secondo Quattrocento fu un insieme di cause materiali.<sup>4</sup>L'estinzione della discendenza legittima della casata d'Angiò ebbe la conseguenza di causare la devoluzione alla corona di Francia del regno di Napoli. Quando il papato di Roma privò nel 1265 la casa imperiale degli Hohenstaufen di Svevia il regno dell'Italia meridionale, invitò a succedervi non il re di Francia, bensì suo fratello minore, Carlo d'Angiò. Quest'ultimo diede origine alla sua discendenza che si indebolì successivamente nel Trecento, per poi concludersi nel Quattrocento con la regina Giovanna II. Il nuovo detentore della corona napoletana divenne il re d'Aragona Alfonso V, detto il Magnanimo, già in possesso di numerosi territori nel Mediterraneo occidentale. Alfonso il Magnanimo lo scorporò dal restante dominio e lo lasciò in eredità al suo unico erede maschio, Ferrante. Ferrante diede vita ad una linea parallela della propria casata caratterizzata da una certa autonomia. La divisione dei territori aragonesi e costituzione di un ramo napoletano vennero sancite alla morte di Alfonso il Magnanimo nel 1458 e furono giustificate come applicazione del suo testamento. Questo fu subito contestato da Giovanni II, detentore della corona di Barcellona, come lesivo dei diritti sul trono catalano. Allo stesso tempo il testamento di re Alfonso fu impugnato anche dal pretendente francese al regno di Napoli, Renato d'Angiò che voleva far valere i

---

<sup>4</sup>D. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Roma- Bari, Laterza, 1999;

diritti del figlio Giovanni. Gli angioini poterono contare sulla lealtà di una fazione interna al baronaggio del regno di Napoli: il «partito angioino» che si sollevò contro Ferrante concomitante ad una spedizione marittima francese. Ferrante poté vantare l'appoggio di alcuni stati italiani, tra cui la chiesa romana, riuscendo a debellare la rivolta. Alle insofferenze del baronaggio filoangioino si aggiunsero di lì a poco anche le incursioni dovute all'espansione ottomana. Nel 1453 cadde Costantinopoli, capitale dell'impero bizantino, ad opera del sultano Maometto II che condusse un assedio sia per terra che per mare.<sup>5</sup>La caduta di Bisanzio, che prese il nome di Istanbul divenendo la capitale dell'impero turco, ebbe notevoli ripercussioni in tutto l'occidente. Nell'ottica delle monarchie cristiane il titolo imperiale d'Oriente doveva considerarsi vacante e non scomparso, dovuto ad una profanazione degli infedeli musulmani. Tra il 1480 e il 1520 prese forma alla corte francese un progetto di azione nel panorama mediterraneo finalizzato al recupero dei territori ex bizantini in favore della casa di Valois. La rivalità che contrapponeva il mondo francese e quello germanico (entrambe si consideravano depositarie dell'eredità di Carlo Magno) crebbe in favore della prima visto l'indebolimento del titolo imperiale. La penisola italiana iniziò ad avere un peso strategico crescente.<sup>6</sup>A partire dal 1494, Carlo VIII decise di puntare le sue mire espansionistiche al sud,

---

<sup>5</sup>N. Housley, *The later Crusades, 1274-1580. From Lyons to Alcazar*. Oxford, Oxford University Press, 1992;

<sup>6</sup>Ercole Francesco, *Da Carlo VIII a Carlo V. La crisi della libertà italiana*, Collana storica, Vallecchi Editore, Roma, 1940;

piuttosto che al nord. Il re di Francia, sostenuto dal suo entourage avido di ricchezza, considerava l'Italia meridionale una preda troppo semplice per lasciarsela scappare. Il sovrano era consapevole di avere a disposizione l'esercito più potente e moderno dell'epoca e conosceva le difficoltà che stava attraversando la corona d'Aragona. Il più grande intralcio nei piani del re di Francia era rappresentato dalla Sede Apostolica che esercitava sul Mezzogiorno italiano una sovranità di tipo feudale. Carlo VIII pensava di poter ottenere il consenso papale presentando la sua prerogativa su Napoli come premessa ad una spedizione crociata. Anche Ferdinando d'Aragona cercò di guadagnarsi il benestare della Chiesa romana promettendo di rimuovere i cugini del ramo napoletano e annettersi il Mezzogiorno. Allo stesso modo, propose anch'egli un progetto di guerra santa contro i turchi dopo aver liberato il territorio nazionale. Nel 1492 terminò la *reconquista* spagnola e le mire italiane di Ferdinando iniziarono a prendere forma. Nel frattempo nel panorama italiano, si inserirono le trame politiche di <sup>7</sup>Ludovico il Moro il futuro duca di Milano. <sup>8</sup>Quando il padre Francesco morì, nel 1466, il primogenito Galeazzo Maria, fratello maggiore di Ludovico, divenne duca. Concesse una corte personale e duemila ducati di rendita a ciascuno dei fratelli, oltre a molti feudi. Dopo dieci giorni, Ludovico era già a <sup>9</sup>Cremona per mantenere unite le terre del ducato e

---

<sup>7</sup>Santoro Caterina, *Gli Sforza*, Dall'Oglio editore, 1977;

<sup>8</sup>Cognasso F., *I Visconti*, Milano, 1966;

<sup>9</sup>Campo A., *Cremona fedelissima città et nobilissima colonia de' Romani*, Cremona, 1585;



incoraggiare gli abitanti della città a tributare omaggi di fedeltà al nuovo signore. Continuò a occuparsi di missive diplomatiche, rimanendo a Cremona sino all'anno successivo, quando si recò a Genova per accogliere la sorella Ippolita Maria Sforza, moglie di Alfonso d'Aragona, ricevendo quello stesso anno il titolo di conte di Mortara. Il 6 giugno 1468 Ludovico fu di nuovo a Genova per accogliere <sup>10</sup>Bona di Savoia, che giunse il giorno 26 giugno. Fu ancora ambasciatore poi presso il re di Francia e poi a Bologna. Nel gennaio del 1471 si recò a Venezia, per conto del duca, con un ricco corteo e vi pronunciò un discorso molto ben accolto dal doge e che contribuì a migliorare le reazioni diplomatiche tra il Ducato di Milano e la <sup>12</sup>Repubblica di Venezia. Nel marzo 1471 accompagnò Galeazzo Maria nel suo fastoso viaggio a Firenze, passò nell'agosto dello stesso anno a Roma per l'incoronazione di papa Sisto IV e poi in settembre alla corte di Torino. Nel 1476 venne inviato in Francia insieme al fratello Sforza Maria dove il giorno di Natale, venne ricevuto dal sovrano presso il castello di Tours. <sup>13</sup>Dopo l'assassinio del duca suo fratello a Milano, il 26 dicembre 1476, sul trono del ducato gli succedette il figlio Gian Galeazzo Maria Sforza, allora di soli sette anni. Ludovico ritornò frettolosamente dalla Francia non appena ricevuta conferma della notizia. In

---

<sup>10</sup>Filippi G., *Il matrimonio di Bona di Savoia con Galeazzo Maria Sforza*, Torino, 1890;

<sup>11</sup>Arici Z., *Bona di Savoia duchessa di Milano (1449-1503)*, Torino, 1935;

<sup>12</sup>Bembo P., *Della istoria Veneziana*, Venezia, 1552;

<sup>13</sup>Casanova E., *L'uccisione di Galeazzo Maria Sforza e alcuni documenti fiorentini*, in *Archivio storico lombardo*, a.XXVI, 1899;

seguito, con l'aiuto dei fratelli tentò di opporsi alla reggenza di Bona di Savoia, madre di Gian Galeazzo Maria, non tanto perché egli volesse opporsi alla condotta della donna, quanto perché il ducato era in quegli anni nelle mani del consigliere ducale Cicco Simonetta. Ludovico e il fratello cercarono di sconfiggerlo con una congiura ai danni del governo milanese, ma il loro tentativo fallì. Ludovico fu quindi esiliato a Pisa. Nel febbraio del 1479 il Moro e il fratello Sforza Maria, indottivi da Ferdinando I di Napoli, entrarono con un esercito nella Repubblica di Genova, dove si unirono a Roberto Sanseverino e Ibleto Fieschi. Bona di Savoia e Cicco Simonetta convinsero Federico Gonzaga ed Ercole d'Este a radunare un esercito e venire in soccorso del Ducato dietro il pagamento di una ingente somma di denaro, mentre un secondo esercito, alla guida di Roberto Malatesta e Costanzo Sforza, appoggiando i fiorentini, avrebbe fronteggiato le truppe del pontefice e quelle napoletane. Il 1° marzo il Moro e il fratello vennero dichiarati ribelli e nemici del Ducato e vennero loro revocate le entrate che percepivano in virtù della dote materna. Dopo aver compiuto saccheggi nel pisano, i due tornarono a La Spezia. Il 20 agosto Ludovico riprese la marcia alla volta di Milano alla testa di un esercito di 8000 uomini. Dopo questi successi il Simonetta inviò Ercole d'Este, duca di Ferrara, a fermare il Moro con le armi; tuttavia molti nobili vicini al duca spingevano per una riconciliazione e così il 7 settembre, grazie all'intercessione di Antonio Tassino, giovane amante della duchessa Bona, il Moro fece ingresso a Milano e fu ospitato nella corte del

castello. La permanenza del Moro a Milano permise di evitare lo scontro armato tra il suo esercito e quello del duca di Ferrara. La nobiltà ghibellina milanese, che aveva quale riferimento Pietro Pusterla, sfruttò però la sua venuta per cercare di convincerlo a liberarsi del Simonetta, rammentandogli tutte le sofferenze ch'egli e i suoi fratelli avevano dovuto patire per causa di Cicco, l'esilio, la guerra, la morte di Ottaviano e in ultimo l'avvelenamento di Sforza Maria, cui Ludovico era sempre stato legatissimo. Egli però non ritenne Cicco un pericolo e non giudicava necessario condannare a morte un uomo ormai parecchio anziano e per di più malato di gotta. Pertanto Pietro Pusterla fece imprigionare Orfeo Aricca e cercò l'appoggio del marchese di Mantova e del Monferrato nonché di <sup>14</sup>Giovanni Bentivoglio e Alberto Visconti, progettando una rivolta armata contro il segretario ducale. <sup>15</sup>Il Moro, informato dell'andamento della situazione, fu costretto a imprigionare Cicco insieme ai suoi familiari e presto le proprietà milanesi del segretario ducale furono saccheggiate. Qualche giorno dopo Cicco e il fratello Giovanni furono trasferiti nelle prigioni del castello di Paviassotto mentre gli altri famigliari furono rilasciati. Ercole d'Este, considerando ormai il Ducato nelle mani del Moro, tornò rapidamente a Ferrara. Ottenuto il potere, il Moro richiamò a Milano il fratello Ascanio Sforza e Roberto Sanseverino; poi inviò oratori per stringere o risaldare alleanze con Lorenzo de Medici e

---

<sup>14</sup>Andy C. M., *I Bentivoglio*, traduzione italia di L.Chiappini, Milano, 1965;

<sup>15</sup>A.R. Natale, *Diarii di Cicco Simonetta*, serie «Acta Italica», Milano 1962;

Ferdinando I di Napoli nonché con papa Sisto IV e prevenne un'alleanza ai suoi danni tra gli svizzeri e la repubblica di Venezia. La pace tra Milano, Firenze, Roma e Napoli, conclusa a dicembre, fu possibile grazie all'abilità politica dimostrata da Lorenzo nel suo viaggio a Napoli (suggerito dal Moro) e all'intercessione di Ippolita Maria Sforza, che fece in modo da una parte di mantenere l'alleanza tra Milano e Firenze e dall'altra di evitare la caduta di Lorenzo. Alla fine di febbraio del 1480 giunsero a Milano gli ambasciatori di Sigismondo d'Austria per chiedere la liberazione del Simonetta, ma non poterono essere accontentati. Nel frattempo la nobiltà ghibellina, pur avendo aiutato il Moro nella sua scalata al potere, gli era divenuta sempre più invisa e aveva trovato in Ascanio Sforza il difensore dei suoi interessi. Il Moro, persuaso dal Sanseverino, ordinò l'arresto del fratello e il suo esilio a Ferrara. Furono esiliati anche Pietro Pusterla, Giovanni Borromeo, Antonio Marliani e molti altri illustri esponenti della fazione ghibellina. In aprile si ruppe l'alleanza stipulata pochi mesi prima, dal momento che Sisto IV si alleò con i veneziani attaccando Costanzo Sforza a Pesaro; il Moro inviò Roberto Sanseverino in aiuto dei fiorentini, mentre Ferdinando di Napoli inviò truppe a supporto di Costanzo e il figlio Alfonso, duca di Calabria, riuscì a catturare Siena con l'aiuto dei ghibellini senesi scacciando i guelfi, ma fu poi richiamato in patria a causa della brutale conquista di Otranto da parte dell'Impero ottomano. La minaccia turca pose fine alle ostilità in Toscana e il 1° ottobre il Sanseverino tornò a Milano. Il Moro richiamò il

fratello e i nobili milanesi esiliati pochi mesi prima, che lo convinsero a giustiziare il Simonetta.<sup>16</sup> Il Moro affidò l'istruzione del processo a Giovanni Antonio, che in passato era stato torturato dal Simonetta in modo da assicurarsene la colpevolezza. Al Simonetta fu chiesto di pagare 50000 ducati per sottrarsi alla condanna a morte, ma questi rifiutò, adducendo di aver accumulato le proprie ricchezze nel tempo per garantire un futuro ai figli e che non avesse alcun senso da parte sua, ormai vecchio e malato, privarli di tanto pur di vivere qualche mese in più. Il 29 ottobre il Simonetta fu processato, dichiarato colpevole e il giorno successivo decapitato presso il rivellino del castello di Pavia prospiciente il Parco Visconteo. Fu poi onorevolmente tumulato nel chiostro della chiesa di Sant'Apollinare, andata distrutta nel 1525 durante la battaglia di Pavia. Il fratello Giovanni fu trasferito in una cella a Vercelli. La morte del Simonetta tolse di mezzo il principale avversario di Antonio Tassino, che divenne sempre più arrogante. Il Tassino riuscì a convincere Bona, ormai succube dell'uomo, a sostituire Filippo Eustachi, prefetto del castello di porta Gioia, con suo padre Gabriello, ricorrendo all'intermediazione di Giovanni Botta. Il prefetto non si fece corrompere e mantenne il giuramento fatto al defunto duca Galeazzo Maria Sforza di mantenere il castello fino al raggiungimento dell'età di 24 anni da parte del figlio Gian Galeazzo Maria. Il Tassino fu fatto arrestare dal Moro per mano di Ermete Sforza ed esiliato a Ferrara, sua città d'origine, in cambio di una grossa somma di denaro.

---

<sup>16</sup>Morbio C., *Codice Visconteo-sforzesco*, Milano, 1846;

Quando Bona di Savoia fu informata dell'esilio del favorito andò su tutte le furie.<sup>17</sup> Il 3 novembre 1480 Ludovico il Moro fu nominato reggente del ducato, nonché tutore del giovane duca Gian Galeazzo Maria, dai giuristi Francesco Bolla e Candido Porro. Nel 1481, forse per mandato di Bona, ci fu un tentativo di avvelenamento di Ludovico e di Roberto Sanseverino perpetrato da Cristoforo Moschioni, a sua volta istigato dal segretario della duchessa Luigi Becchetti e dal medico Ambrogio Grifi. Il Moschioni fu giudicato innocente. Lo stesso anno ci fu una seconda congiura progettata da Bona ai danni di Ludovico, ma ancora una volta fallì. La duchessa cercò di fuggire in Francia, ma il Moro la costrinse a una prigionia dorata nel castello di Abbiategrasso, assegnandole una pensione di 25000 ducati; l'intercessione del regno di Francia e del ducato di Savoia le permisero di evitare il processo. Nel settembre del 1480 Ludovico aveva avviato una trattativa con Ercole d'Este per ottenere la mano della figlia primogenita Isabella. Il fidanzamento non fu possibile perché pochi giorni prima il padre l'aveva già promessa in sposa, all'età di sei anni, a Francesco Gonzaga, marchese di Mantova. Al Moro fu dunque proposta la secondogenita<sup>18</sup> Beatrice d'Este, di un anno di meno, ed egli non esitò ad accettarla, rispondendo che sarebbe stato contento dell'una come dell'altra figlia. Il fidanzamento anzi si prospettava ancor più conveniente, in quanto Beatrice viveva in quel

---

<sup>17</sup>Barbieri G., *Economia e politica nel ducato di Milano (1386-1535)*, Milano, 1938;

<sup>18</sup>Cartwright J., *Beatrice d'Este, Duchess of Milan, 1475-1497*, London, 1910;

tempo presso la corte aragonese di Napoli, cresciuta come una figlia dal re Ferrante suo nonno, che le era affezionatissimo, e ciò avrebbe dunque significato per Ludovico un'alleanza anche col re di Napoli oltre che col duca di Ferrara. Consultato sulla questione delle nozze, lo stesso Ferrante accettò il fidanzamento della nipote col Moro e in quel medesimo anno si tennero gli sponsali fra i due. Le nozze vere e proprie si sarebbero tenute solo nel 1491, ma già a partire da allora Beatrice iniziò a essere chiamata sua moglie, a firmarsi duchessa di Bari.<sup>19</sup> Il 27 gennaio del 1492 il papa trovò un accordo con Ferdinando d'Aragona, forse spinto dalla conquista di Granada da parte degli spagnoli. Ludovico invece, stipulò un accordo con Carlo VIII, chiedendo però la garanzia di essere riconosciuto come curatore e capitano generale del nipote, Gian Galeazzo. Il Moro si risentì molto quando le possibili rivendicazioni del re di Napoli potessero avere qualche successo, infatti il re di Francia sembrava pronto a scendere in Italia e, questa spedizione, poteva rivolgersi anche contro Milano. Ludovico ritenne necessario rinsaldare la sua recente alleanza con Carlo VIII inviandogli una solenne ambasceria. Ufficialmente questa delegazione doveva offrire al re di Francia tutte le riverenze del caso.<sup>20</sup> Una «*instructio secretior*» fu affidata al conte di Caiazzo perché si sincerasse dei sentimenti del re nei confronti del Moro, mostrandogli inoltre una lettera con la quale il re

---

<sup>19</sup>Galasso e C.J. Hernando Sanchez, *El reino de Napoles y la monarquía de Espana. Entre agregacion y conquista (1485-1535)*, Madrid, Real Academia de Espana en Roma, 2004;

<sup>20</sup>Cipolla C., *Signorie italiane dal 1300 al 1530*, Milano, 1881;

d'Inghilterra richiedeva l'alleanza del duca di Milano. Nel frattempo si ammalò il papa Innocenzo VIII, Ferdinando d'Aragona ordinò a Virginio Orsini e Prospero Colonna di avvicinarsi a Roma con i loro armati. Ferdinando temeva un cambiamento di politica da parte del nuovo papa. Siccome il sacro collegio non riusciva ad eleggerne uno e a trovarsi d'accordo, approfittò di questa situazione il cardinale Rodrigo Borgia. Egli corruppe la maggior parte dei cardinali e, aiutato da Ascanio Sforza, fratello di Ludovico, riuscì nell'intento di farsi eleggere nuovo pontefice. Il Moro sentì rafforzata la sua posizione nel momento in cui seppe di poter contare sul favore del nuovo papa e l'alleanza con Venezia gli dava una certa tranquillità. Firenze parve volersi allontanare dall'antica tradizionale amicizia con la casata milanese. Il pontefice non prese provvedimenti contro i Medici, ma quando scoprì del legame esistente tra re Ferdinando e Firenze, provocò un ampliamento della contesa. La guerra tra Ferdinando e Ludovico era aperta e ciascuno di essi cercò di ottenere il massimo risultato.<sup>21</sup> Il Moro cercò di stringere un'alleanza con Venezia e Alessandro VI, da contrapporre a Napoli e Firenze. L'aragonese cercò in tutti i modi di isolare Ludovico trattando con i suoi alleati, ma senza ottenere alcun successo. Questa lega voluta fortemente dal Moro venne proclamata il 25 aprile 1493 proponendosi di mantenere la pace in Italia. Il Moro cercò immediatamente di ottenere

---

<sup>21</sup>Segre A., *Ludovico Sforza detto il Moro e la Repubblica di Venezia dall'autunno 1494 alla primavera 1495*, in «Archivio storico lombardo», Milano, 1902;



<sup>22</sup>l'investitura dal re dei romani Massimiliano I. L'imperatore bisognoso da sempre di denaro aveva fatto sapere che gli avrebbe concesso l'investitura dietro il pagamento di 10000 fiorini. Si aspettava inoltre che gli potesse concedere un aiuto nella guerra contro la Francia, che terminò poco dopo, il 25 maggio del 1494, firmando la pace a Senlis con Carlo VIII. Quest'investitura venne pagata a rate da Ludovico, mettendoci anche del proprio, pur di togliere l'apparenza della sua usurpazione e di non gravare ulteriormente sulla popolazione. Venne accordata solo il 5 settembre dell'anno seguente. Senza nemmeno più il problema della disputa con l'impero, Carlo VIII era ormai deciso a venire in Italia alla conquista del regno di Napoli e mandò un suo legato alla corte dei vari signori italiani per conoscere le loro intenzioni. Mandò in Francia l'ambasciatore sforzesco Carlo Barbiano che gli comunicò la venuta del legato regio Péron de Baschi. Ludovico volle inoltre sentire subito il parere della Repubblica di Venezia sulla risposta da dare quando fosse arrivato il messo francese. Il Péron gli disse che Carlo VIII riponeva in lui grandissima speranza e che voleva il suo consiglio e aiuto in questa impresa. Di questa volontà del re di Francia si servì Ludovico per indurre il re di Napoli ad accondiscendere alle sue richieste, in particolare di un accordo col papa. La risposta del Moro, non avendo avuto notizie da Venezia, fu generica. Dopo essersi recato nelle più importanti città d'Italia, il de Baschi si recò a Roma per

---

<sup>22</sup>Cusin F., *Le aspirazioni straniere sul ducato di Milano e l'investitura imperiale (1450-54)*, in «Archivio storico lombardo», 1936;

quello che era il principale scopo della sua missione: chiedere al papa l'investitura del regno di Napoli a favore di Carlo VIII. Un cambiamento si osservò nella politica di <sup>23</sup>Alessandro VI dove vi fu una proposta di Ferdinando per il matrimonio tra una figlia naturale del duca di Calabria e un figlio del papa, con la promessa di concedere a quest'ultimo un feudo. Alla fine di luglio entrambe le parti siglarono l'accordo di questa nuova lega. Molto deluso fu il Moro quando ne venne a conoscenza e lo considerò un grave affronto al suo prestigio. Di questo cambiamento della politica pontificia ne subirono le conseguenze alcuni cardinali tra cui, Giuliano della Rovere confinato ad Ostia ma, soprattutto, il fratello Ascanio Sforza. Dopo questi avvenimenti, il signore di Milano decise di rivolgersi a Carlo VIII e di rispondere positivamente alle richieste del Péron. Queste notizie arrivarono anche alle orecchie del vecchio re Ferdinando che però temeva di restare isolato a causa della poca fiducia nei confronti del papa. L'aragonese spirò il 25 gennaio del 1494. Piero de' Medici tenne un atteggiamento ambiguo, sembrando quasi incredulo della possibile spedizione e questo fatto irritò moltissimo il re francese che puntò il dito contro Firenze. Il Moro cercò di mediare lo sdegno del re provando a mediare, come consuetudine nella politica dell'equilibrio in quel periodo. Il papa cercava di mantenersi neutrale, pur non nascondendo la sua simpatia per il nuovo re di Napoli

---

<sup>23</sup> Ivan Cloulas, *I Borgia*, traduzione di Anna Rosa Gumina, Roma, Salerno Editrice, 1989;

Alfonso II d'Aragona. I nobili in Francia non erano molto favorevoli all'impresa del sovrano che cercò di convincerli mettendola sul piano nobile della lotta contro i Turchi, partendo dalla conquista del regno di Napoli.<sup>24</sup> Carlo VIII stava mettendo in piedi una grandissima armata navale pensando di utilizzare come appoggio il porto di Genova, all'epoca sotto il dominio sforzesco. Questa grande impresa doveva essere molto onerosa, infatti il re fu costretto a chiedere contributi economici ad ognuno dei suoi alleati. Questo, ritardò non poco le operazioni belliche che aiutò gli aragonesi ad organizzarsi rinsaldando la loro posizione, stringendo addirittura cordiali relazioni col Sultano Bajazet. Per accelerare i tempi Carlo VIII spedì in Italia il duca di Orléans facendo prendere alla sua flotta il possesso di Genova e mandò aiuti ai confini con la Romagna. Il 3 settembre 1494 partì e giunse ad Asti il 9, dove fu accolto da Ludovico e da Ercole d'Este. In quel momento la sua flotta ottenne una grande vittoria contro quella aragonese nei pressi di Rapallo, in quell'occasione, i francesi mostrarono tutta la loro crudeltà nei confronti di amici e nemici, attirandosi l'odio della popolazione. Il 14 ottobre giunse a Pavia dove fece visita al duca Gian Galeazzo malato ormai da tempo e alla sua sposa,<sup>25</sup> Isabella figlia di Alfonso d'Aragona. Ella supplicò in ginocchio il sovrano di risparmiare ulteriori sofferenze alla propria casata, ma ormai la situazione era altamente compromessa. Il re non

---

<sup>24</sup>Abulafia D., *La discesa di Carlo VIII in Italia: premesse e conseguenze*, Napoli, Athena, 2005;

<sup>25</sup>Dina A., *Isabella d'Aragona duchessa di Milano e di Bari*, in «Archivio storico Lombardo», 1921;

indugiò, ma riservò tutte le possibili cure al duca e alla sua famiglia. Si vociferava di un possibile avvelenamento da parte di Ludovico, ma fu probabilmente una lenta malattia intestinale di cui il duca soffriva da anni. Convocarono il consiglio Segreto nel Castello e proposero di riconoscere come duca il figlioletto di Gian Galeazzo, Francesco. La situazione esigeva però una persona più competente, di età adulta e, soprattutto con esperienza. Grazie ad una seconda elezione elessero Ludovico che accettò l'incarico. Immediatamente Ludovico percorse le strade della città vestito di broccato d'oro e raggiunse la chiesa di S. Ambrogio dove, il consigliere Galeazzo Visconti, gli consegnò la spada e lo scettro ducale. Il nuovo duca volle che la sua nomina fosse ratificata in un atto notarile e che la sua autorità ducale fosse riconosciuta dal popolo, ma anche dall'imperatore. Carlo VIII volle recarsi a Roma per rendere omaggio al papa e decise di scendere per Pontermoli e Sarzana. La scelta di una linea aggressiva portò gli alti comandi francesi ad essere spietati mediante dimostrazioni di violenza e crudeltà. La prima vittima fu la cittadina di Mordano che venne conquistata il 19 ottobre e tutti i suoi cittadini vennero massacrati (compresi donne e bambini).<sup>26</sup> Questo fu il primo esempio di *furia francese*, ovvero un modo violento di condurre la guerra che non risparmiava la popolazione civile, sulla quale i transalpini puntavano per seminare terrore. Per quanto riguarda i soldati nemici la procedura prevedeva il loro sterminio alla fine di una

---

<sup>26</sup>Mallet M., *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1983;

battaglia, dando il colpo di grazia ai feriti sul campo. Inorriditi dalla violenza nei combattimenti, gli italiani li etichettarono come «*barbari*». Lasciata la Val Padana Carlo VIII imboccò praticamente indisturbato la val di Taro e superò il valico della Cisa giungendo a Sarzana il 22 ottobre, porta del dominio fiorentino in Toscana. In questo momento la coalizione antifrancese si era già divisa e ogni suo partecipante pensava a salvare se stesso. Nel momento cruciale si era rivelato impossibile per gli italiani fare scudo di fronte al pericolo, spianando la strada all'esercito francese che non si era mai trovata dinanzi più di un nemico alla volta. Lorenzo il Magnifico aveva ridisegnato tutto il sistema difensivo del litorale toscano. Infatti Sarzana presentava un doppio circuito murario, urbano e extraurbano, che teneva conto delle più recenti tecniche ossidionali, in modo particolare l'utilizzo dell'artiglieria pesante. Le loro mura erano basse e spesse, rinforzate da terrapieni e le basi a scarpata in modo da smorzare i colpi delle bombarde, il tutto circondato da un largo fossato. Nelle fila dell'esercito francese comparve per la prima volta il cannone, un pezzo d'artiglieria che divenne protagonista negli scenari bellici fino al Novecento. Il potenziamento del parco d'artiglieria francese aveva il compito di spianare la strada ai soldati senza doversi fermare troppo lungo il cammino. Sarzana fu il primo, ma anche l'ultimo, di questi intoppi. Siccome Sarzana e Sarzanello erano ben difese, gli artiglieri di Carlo VIII aprirono il fuoco il 26 ottobre contro la città più vulnerabile di Fivizzano. Le palle ferrate squarciarono le mura di epoca medievale e, attraverso le

brecce, penetrarono orde di soldati avidi di bottino che sterminarono la popolazione. Anche i centri abitati circostanti si arresero, ma subirono la stessa sorte. La presa di Fivizzano fu un esempio di crudeltà inaudita, ma servì ad incrinare l'immagine dell'autorità della Repubblica fiorentina, in una zona di recente acquisizione.<sup>27</sup> Piero de' Medici temendo una rivolta popolare animata dal ceto borghese insoddisfatto, decise di scendere a patti col re di Francia. Furono patti assai gravosi dovendo rinunciare a tutte le fortezze lungo la costa, oltre a Pisa e Livorno ed il pagamento di 200000 ducati. Questa sottomissione suscitò l'indignazione del popolo fiorentino che lo cacciò dichiarandosi libero confiscandone i beni ed esiliando la famiglia Medici. Formalmente Firenze fu sempre stata libera e signora di se stessa, ma grazie all'insurrezione del 9 novembre 1494 fu perfezionata questa forma di governo democratica. Essendo stati aboliti i due vecchi *Consigli del popolo* e *Consiglio comune* il potere era gestito da un *Consiglio Maggiore* (cercando di copiare il sistema veneziano) aperto a tutti i cittadini ventinovenenni beneficiati, cioè aventi il diritto di prendere parte al governo. Il territorio fiorentino si sentì minacciato dalla ribellione di Pisa, seguita da quella di Montepulciano e Arezzo, che invano cercava appoggio dalle varie potenze. La reggenza fiorentina tendeva sempre più a cadere in mano ad individui impreparati e senza cultura, non all'altezza di affrontare questa delicata condizione politica. Gli anni successivi alla

---

<sup>27</sup> Fubini R., *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, Angeli 1994;

cacciata dei Medici furono disastrosi dal punto di vista economico e finanziario. I francesi che si dichiaravano protettori di Firenze si sentivano autorizzati a mancarle di rispetto in ogni suo riguardo, rifiutandosi di restituirle le fortezze occupate durante la spedizione napoletana e di consegnarle alle città rivali (Genova e Lucca). Fu proprio in questa città travagliata che nel periodo compreso, tra il 1494 e il 1498, si svolse la predicazione di Girolamo Savonarola. L'esperimento teocratico del frate ferrarese di un governo, non clericale e assolutistico, ma statale e democratico avrebbe fatto di Firenze il centro di un moto di reazione importante in quel periodo. Determinato a riplasmare la «corrotta» città di Firenze attraverso principi di legalità giuridica e morale, rimpiazzando il sistema dei predecessori. Ludovico il Moro che si era offerto di fare da mediatore tra il re di Francia e il mondo italiano, alla resa di Firenze, si accorse che poteva toccare la stessa sorte anche a Milano. Il duca milanese fece un sottile gioco politico tentando di riavvicinarsi a Venezia e lentamente di staccarsi dal sovrano francese. A difesa dello stato della Chiesa vi erano gli Orsini, signori di gran parte del viterbese. Il controllo del territorio in mano al papa era solamente nominale, infatti era delegato completamente al baronaggio locale. I capi delle truppe del sovrano di Napoli dirette in Romagna erano <sup>28</sup>Niccolò e Virginio Orsini. Dopo essere stati messi con le spalle al muro, indietreggiarono fino in Umbria ai confini del regno di Napoli. Anziché far

---

<sup>28</sup> Shaw C., *The Political role of the Orsini Family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and Factions in the Papal States*, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 2007;

fronte comune d'innanzi al nemico, gli Orsini accentuarono ancor di più le divisioni tra le famiglie. Ognuna di esse contrattava la resa per conto suo.<sup>29</sup>I due capi disertarono a favore del sovrano francese facendo riferimento ad un possibile legame parentale con la casa d'Angiò. Gli Aragonesi ora erano chiamati a difendersi da soli, con un esercito numericamente inferiore, ma ben addestrato, capeggiato da Ferrandino. Egli cercò di difendere l'Urbe in qualsiasi modo, ma dovette lasciare la città il 25 dicembre ed il papa si rifugiò a Castel Sant'Angelo. Carlo VIII, giunse solennemente a Roma il 31 dicembre 1494 e volle trovare velocemente un accordo col papa in modo tale da proseguire la sua discesa verso Napoli. L'avvilito papa decise di abbandonare l'alleato aragonese al suo destino e sottoscrisse un trattato l'11 gennaio in cui consentiva il passaggio alle truppe francesi e il re lo lasciò al suo posto. Questo accordo scaturì l'indignazione da parte del Moro e del fratello cardinale Ascanio, che lasciò Roma subito dopo. Alessandro VI negli ultimi tempi si era posto a favore dell'impresa francese, aspettandosi in cambio la promessa di una riforma della Chiesa, con quale innalzò figli e nipoti, facendo piazza pulita dei cardinali oppositori. Da questo momento il duca di Milano si ritenne offeso nell'onore e passò al fianco dei nemici della Francia. Scrisse immediatamente alla repubblica di Venezia esponendole un piano di attacco congiunto nei confronti delle fortezze di Sarzana e Pietrasanta. Alla notizia che l'esercito di Carlo

---

<sup>29</sup> Fabretti A., *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria*, vol. 4, Montepulciano, 1842-46;



VIII si trovava all'interno dei confini del Regno le popolazioni locali si ribellarono rescindendo la fedeltà alla casata aragonese a favore dei francesi liberatori.<sup>30</sup> Alfonso II pensò solo a mettersi in salvo e, il 21 gennaio 1495 abdicò in favore del figlio Ferrandino, che assunse il nome di Ferrante II. Gli aragonesi cercarono di racimolare alleati tra i baroni e le varie comunità del posto a loro fedeli. Carlo VIII cercava invece l'occasione di dimostrare la ferocia del proprio esercito in modo tale da impartire una lezione significativa. L'obiettivo venne individuato in Monte San Giovanni, feudo della famiglia Avalos che venne rasa al suolo e gli abitanti massacrati. L'esercito aragonese era ormai allo sbando e si diresse a Capua, cercando di farne l'ultimo baluardo a protezione della capitale. I capuani però, stanchi ed intimoriti della situazione, scatenarono un tumulto chiamando i francesi e aprendo loro le porte. L'aggressività che le popolazioni mostrarono verso gli invasori venne volta verso gli ex dominatori. I capuani assalirono loro stessi i difensori e li misero in fuga, in poche parole, furono loro stessi gli autori della sconfitta dell'esercito napoletano e non i francesi sul campo di battaglia. Il 18 febbraio 1495 Capua accolse calorosamente il re di Francia, nel frattempo la ribellione dilagò anche a Napoli. Anche qui la rivolta si svolse nelle stesse modalità, con particolare accanimento verso gli ebrei considerati i principali finanziatori della struttura amministrativa fiscale

---

<sup>30</sup> C. De Frede, *Alfonso II d'Aragona e la difesa del regno di Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», 1981;

aragonese. <sup>31</sup>Il 22 febbraio 1495 Carlo VIII fece il suo ingresso a Napoli indossando una sontuosa veste da cerimonia e reggendo in mano un falco da caccia, volendo dimostrare che la conquista del mezzogiorno non fu una battaglia, ma una gita di piacere. Al programma di riscossa antifrancesa promosso da Venezia nel 1495 partecipò anche Alessandro VI. La coalizione prese il nome di Lega Santa, prevedeva di estirpare la presenza francese dal suolo italico e fu stipulata il 31 marzo 1495 a Roma tra: Venezia, Milano e papato, in appoggio alle potenze europee di Francia e Spagna. Lo scopo ufficialmente però fu quello di allestire una spedizione crociata contro gli infedeli, ma in realtà la sua funzione fu quella di riportare l'equilibrio nell'Occidente delle grandi monarchie nazionali. In questo frangente, la chiesa romana si distinse come crocevia per le relazioni internazionali in ambito europeo utilizzando il problema dell'espansionismo francese come promotore. La Serenissima non esitò ad esporsi anche sul piano militare raccogliendo un esercito di più di 20000 uomini al cui comando pose il suo capitano generale Francesco Gonzaga marchese di Mantova. L'Italia minacciò di trasformarsi in una via senza uscita per Carlo VIII che si preoccupò di non rimanere intrappolato nel Mezzogiorno. La fedeltà del baronaggio napoletano cominciava a vacillare e la necessità di presidiare un territorio così vasto richiedeva un numero imponente di risorse. Per sottrarsi alla possibilità di trovarsi in trappola e diventare ostaggio dei sudditi, nella primavera

---

<sup>31</sup>Ercole F., *Da Carlo VIII a Carlo V. La crisi della libertà italiana*, Firenze, 1932;

del 1495 Carlo VIII decise di ripartire. Il re di Francia lasciò stanziato nel Mezzogiorno metà del suo esercito e durante il tragitto ripassò per Roma, imboccando la via del litorale tirrenico. Nel frattempo il duca Luigi d'Orléans mosse da Asti, suo possedimento, per occupare Novara che si staccò dalla città di Milano. L'affronto ai danni del duca di Milano fu un castigo per il tradimento compiuto nell'aderire alla Lega santa ma, soprattutto, servì come diversivo. Il Moro chiese aiuto a Venezia che gli concesse 40000 uomini riuscendo a riconquistare Novara. Francesco Gonzaga aveva ai suoi comandi un esercito di 23000 combattenti, una forza doppia rispetto al nemico che vantava però la fama di imbattibilità sul campo. Il marchese sapeva che l'armata nemica avrebbe imboccato la val di Taro e sarebbe stato opportuno fermarla durante l'attraversamento del passo della Cisa, un luogo angusto. Tuttavia decise di attenderla allo sbocco della vallata, in un punto pianeggiante dove il fiume si allarga in una larga distesa di pietre.

## **Capitolo 2**

Francesco assunse il potere a Mantova il 24 luglio 1484 sostenuto dallo zio Francesco Secco d'Aragona. Uno dei primi atti di Francesco fu il rinnovo della condotta che il padre aveva avuto agli ordini del duca di Milano. Lo Sforza dava disposizioni in tal senso il 22 luglio 1484: «...*Volimo faciatì intendere ad Sua S.ria che ultra l'havervi mandati per condolerve in nostro nome et de prelibato nostro amatissimo barba de la morte del ill. Quondam S.re suo padre et ad congratularve de la sua assumptione al dominio et governo di quello Marchesato, vi havimo anchora ingionto ad dovere confirmare et ratificare quella conventione che stipulassemo nel concludere che facessemo de li capituli con el quondam S.re suo padre, quale come prudentissimo et sapientissimo dum viveret, volse non solamente al bisogno suo, ma etiamdio consulere al bisogno della sua successione, come Sua S.ria deve essere informata, perché di questo appare publico instrumento et autentiche scripture, de le quali ve havimo facto dare copia*»<sup>1</sup>. Gli esponenti di entrambe le parti portarono a termine le trattative rinnovando i precedenti accordi stipulati anni prima con Federico. Il duca di Milano aveva molta premura nell'assicurarsi la neutralità di uno stato strategicamente importante come il marchesato di Mantova situato ai confini del proprio territorio. A sua volta, Francesco Gonzaga aveva bisogno di ottenere il maggior numero di consensi. Egli ricevette l'investitura imperiale il 28 luglio 1485 di valore puramente formale, ma di enorme prestigio. Il 14 giugno dello stesso anno aveva

---

<sup>1</sup> Archivio di stato di Milano, *Sforzesco*, busta 397, 22 luglio 1484;

ottenuto anche l'investitura di Castel d'Ario dal vescovo di Trento. Francesco iniziò il suo governo alla vigilia della pace di Bagnolo ed invano tentò di mantenere i territori acquistati dal padre durante la guerra. Innanzitutto dovette restituire Asola e gli altri centri occupati durante le operazioni, successivamente scrisse ad Alessandro Arrivabene, oratore a Milano, perché influisse sullo Sforza e riuscisse a fargli mantenere Casaloldo e Remedello. Il 12 luglio 1486 la condotta di Francesco veniva rinnovata e ratificata col solito capitolo segreto in senso anti-veneziano, che prevedeva in caso di guerra tra Venezia e Milano, che a Francesco fossero assegnate le città di Verona, Vicenza, Brescia, Bergamo e le terre di Asola, Lonato e Peschiera, se fosse riuscito ad occuparle. Sempre in questo periodo venne stipulato un accordo addirittura per dieci anni tra lo Sforza e Francesco. Al tempo stesso si evidenziarono le premesse del dissidio tra Francesco e lo zio Francesco Secco, divenendo qualche anno dopo una vera e propria ostilità. La politica dell'equilibrio esercitata dalla famiglia Gonzaga si denota ripetutamente durante il corso della sua storia. Infatti già nel febbraio del 1490 Francesco Gonzaga aveva già trattato per militare agli stipendi dei veneziani. Un tratto caratteristico nella politica della famiglia mantovana consistette nel passare al soldo della potenza più forte o economicamente più conveniente per gli affari del proprio stato. Mantenere inviolati i confini del proprio territorio, circondati da numerose potenze nemiche, doveva essere il compito del marchese di Mantova. Un altro attributo legato alla società dell'epoca (e non solo) fu la politica

matrimoniale. Il marchese di Mantova decise di stringere un accordo con Ercole d'Este, duca di Ferrara avendo in sposa la figlia Isabella. La duchessa venne educata sotto l'occhio attento della madre. Essa apprende giovanissima il ricamo, la danza e mostra passione per la musica che coltiverà nel tempo. Quello che contribuì più di ogni cosa a sviluppare il gusto e le facoltà artistiche della futura marchesa di Mantova fu l'ambiente raffinato e colto dove si svolse la sua infanzia. Ferrara divenne un centro di arte e di scienze dove i più grandi dotti erano chiamati a corte, un esempio fu Matteo Boiardo laddove scrisse l'Orlando Innamorato. Anche i genitori furono un esempio. Ercole aveva passato la sua gioventù a Napoli, dove divenne un grande condottiero mentre Eleonora d'Aragona, sua moglie, si dilettava nella lettura di grandi autori. Nel 1477 Eleonora passò qualche tempo a Napoli con le figlie a seguito presso la corte del padre Re Ferdinando. Al ritorno da questo soggiorno tornò a Ferrara con Isabella, iniziando le pratiche per il fidanzamento con Francesco Gonzaga, primogenito di Federico marchese di Mantova. Francesco aveva quindici anni all'epoca e lei sei. Legami stretti univano le famiglie dei Gonzaga e degli Estensi: Lionello d'Este aveva sposato Margherita Gonzaga zia di Federico, e sua sorella Lucia, era moglie di Carlo di Gonzaga fratello di Margherita. L'altro fratello, marchese Luigi Gonzaga, amico leale del duca Ercole si era rifiutato di partecipare alla cospirazione del nipote Niccolò d'Este contro lo zio. Federico, suo figlio e successore, aveva conservato la stessa amicizia per il duca decidendo di imparentarsi ancora con gli Este inviando,

nell'aprile del 1480, a chiedere per il figlio la mano di Isabella. Ercole temeva in quel momento l'ostilità di Venezia e aveva più convenienza nello stringere legami più stretti con Mantova. Il giorno della festa di san Giorgio patrono venerato a Ferrara giunse da Milano un altro inviato il quale a nome di Bona di Savoia, il reggente Ludovico Sforza, chiedeva la mano di Isabella per lo Sforza stesso. Essendo Isabella già fidanzata, il Duca offrì la secondogenita Beatrice, concludendo così il parentado. Di tale pratica ecco il documento in cui il Duca di Ferrara scrisse a Federico Gonzaga: « *Ill. Et Ex. D.ne et Compter noster dilectiss. Gli notificheremo come questi die la Ill.ma M.a Duchessa di Milano et lo ill. S.r Ludovico Sforza ne mandeteno a rechidere per il mezo del M.co m Gabriel Tassino suo oratore la nostra ill. Figliola M.a Isabella per p.to Ill. S. Ludovico. Al quale nui rispondessemo che 'l ne doleva assai non potere compiacere sue ill.me S.rie perché già ne avevamo qualche praticcha cum V. Ill. S. Per il suo primogenito...Ma che havendoni un'altra a Napuli, che ha circa uno anno mancho de questa, la quale se havea tolta la M.tà del S.Re per figliola, quando piacesse a sua M.tà seressemo contentide venire al parentato cum il p.to Ill.S. Ludovico per il mezo de epsa, la quale quando andasse per mente a sue S.rie ne scrivessimo a la p.ta M.tà per havermi el parer suo, senza la quale doverni disponere. Cussì ne feceno rispondere essere contenti et tanto contentarsi de questa quanto de la prima per respecto de la M.tà del S.re; et incontinenti dacessemo a quella noticia del tuto, la quale ne rispose esserni molto ben contenta et che gli pareva se gli*

*havesse ad attendere per ogni modo...Siamo certi la ne pigliarà quella consolatione che richiedono li vinculi che sono fra nui; pregamo bene V. Ill. S. Tenga in sè la cosa, ecc. Ferr. Xxiiij aprilis 1480 Hercules dux Ferr.». Entrata nella corte di Mantova a dodici anni, il matrimonio vero e proprio si sarebbe consumato l'anno successivo intanto si sarebbe ambientata nella nuova residenza. Stabilirono che il matrimonio si sarebbe consumato quando la sposa avesse compiuto i tredici anni, ed il 28 maggio in piazza Castello a Ferrara gremita di popolo furono proclamati solennemente i fidanzamenti ufficiali. Per San Giorgio il marchese di Mantova condusse a Ferrara il figlio dove si fermarono alcuni giorni perché conoscesse meglio la corte e la fidanzata. I mantovani ebbero grandi feste, magnifiche accoglienze con banchetti e partite di caccia. I berberi del Gonzaga conquistarono i primi premi alle corse e il palio di drappo dorato fu portato in trionfo a Mantova. Le nozze si svolsero nel febbraio del 1490, dieci anni dopo che si concluse la promessa nuziale. Isabella verrà mandata a Mantova come una regina. Durante tutto l'anno, pittori, scultori e orefici si occuparono del corredo. Ornamenti e colori vennero curati in ogni particolare con un occhio di riguardo ai mobili che fossero armonizzati e studiati nel dettaglio. Ercole Roberti si recò a Venezia per cercare foglie d'oro e lapislazzuli per decorare le cassapanche destinate a contenere il corredo della giovane sposa. Egli ne dipinge tredici, impiegando circa undicimila foglie d'oro e costruisce il letto nuziale insieme ad una carrozza che il duca regalerà alla figlia. I pannelli e le tappezzerie della*



camera di Isabella furono fabbricati a Venezia, mentre a Ferrara, gli artisti si dedicarono ai sigilli e bottoni d'argento. All'orefice milanese Fra' Rocco vengono ordinati ornamenti votivi come libri di preghiera ed un altare portatile d'argento finemente ricamato. Egli stesso cesellerà la cintura regale che portavano le spose sulla quale lavorerà per parecchi mesi. La dote di Isabella fu fissata circa a venticinquemila ducati che, sommando ad essa il corredo nuziale, raggiunse i trentamila. A Mantova, Francesco diede ordine agli artisti di abbellire la città. Il marchese iniziò con l'invitare principi italiani e stranieri, seguendo l'uso del tempo, che contribuirono mandando arazzi ed argenteria in prestito temporaneo. Avvisarono tutti i rettori delle città vicine di prepararsi alla grande giostra che avrebbe avuto luogo a breve, pregandoli di inviare i loro cavalieri più valorosi. La corte ed il palazzo vennero decorati con ingegnose invenzioni (una delle quali rappresenta i Setti Pianeti Celesti) commissionate ai migliori artisti del tempo. Francesco si fece preparare vesti sontuosissime facendo ricercare addirittura un balascio di circa mille ducati applicato al ricamo della manica destra. Il matrimonio venne celebrato a Ferrara l'11 febbraio 1490 nella cappella ducale. Dopo la benedizione la sposa percorse le strade della città festante nella sua nuova carrozza ricoperta di drappo d'oro accompagnata dal duca d'Urbino e dall'ambasciatore di Napoli. Il banchetto nuziale fu uno dei più sontuosi che la città avesse mai visto. Le pareti della sala erano ricoperte di preziosi arazzi di Arras, ricamati con fili d'oro e d'argento prodotti da operai fiamminghi.

L'argenteria era opera del celebre orafo veneziano Giorgio Ragusa, le bottiglie di cristallo erano sostenute da aurei satiri, delfini e grifoni, i piatti smaltati d'oro e le coppe colme di frutti. Il tutto era decorato con aquile e geni emblemi della casa d'Este. Duecento bandiere con gli stemmi degli estensi e dei Gonzaga decoravano i templi e le piramidi di zucchero colorate spiccavano in bellezza. Il giorno dopo il banchetto, si diresse alle sponde del Po, accompagnata da un corteo di gentiluomini dove una galea finemente scolpita la attendeva. Sulle placide sponde del fiume i radi borghi muniti di castelli mandarono le proprie genti a salutare affidando la marchesa alla nebbia padana. L'ingresso trionfale nella città festante, accompagnata dai fratelli ed i genitori, avvenne il 15 febbraio. Nel palazzo avvenne il ricevimento ufficiale ed il discorso del consigliere Ettore Arvani di Asola, mentre i notai registrano l'atto e tutte le cose portate da Ferrara. Seguì nella sala d'onore il principesco banchetto agli ospiti illustri, mentre per le vie della città e nelle piazze la famiglia Gonzaga donò tavole imbandite alla popolazione. Le feste durarono otto giorni fino alla fine del carnevale con giostre, tornei e spettacoli musicali di ogni genere, così i mantovani accolsero la marchesa nella loro città. Isabella lasciò un vuoto immenso a Ferrara, non solo nella famiglia, ma in tutta la cittadinanza. Il legame stretto con il suo luogo natio fu un tratto caratteristico specialmente nei primi anni di matrimonio. Ella desiderava ardentemente recarsi dalla propria famiglia, infatti si riscontrarono parecchie visite in questo periodo. Nel medesimo anno si sarebbero dovute

svolgere anche le nozze tra Beatrice d'Este con Ludovico Sforza. Quest'ultimo temporeggiava accampando scuse ed il duca di Ferrara ne era turbato. Benedetto Capilupi scrive da Ferrara il 7 luglio al marchese di Mantova: «*Ho usato assai diligentia per intendere la causade questa desturbatione; ma non ho ancora potuto cavare altro, se no che heri venne qua stravestito m. Galeazo Vesconte. Ogniuno sta di mala voglia, et da tri dì in qua lo Ill. S. Duca è parso molto sbatuto. M.Galeazo partì subito*»<sup>32</sup>. Isabella chiese ripetutamente di tornare a Ferrara, ma non sempre il marito glielo concesse. Lo si evince da uno scambio di lettere tra i coniugi: «*La Ill.ma M.a mia madre me invita ad andare a solazo a Ferrara insieme con li Ill.mi nostri fratelli. Lo per compiacere la p.a M.a mia madre gli handaria voluntieri, quando piacesse a la Ex. V*»<sup>33</sup>. Il marito rispose così qualche giorno dopo: «*Ho inteso el volere suo , qual non è che al presente vadi a Ferrara. Gli respondo essere apparecchiata in questa et in ogni altra cosa ad obedire sempre a la Ex. V., perché altro non desidero in questo mundo, nè altramente voria vivere, et quando satisfacio in qualche cosa la S. V. Alhora piglio la maggior ricreatione che possi havere*»<sup>34</sup>. Le nozze della sorella Beatrice si avvicinavano ed Isabella si diede da fare per i preparativi alla partenza. I marchesi di Mantova si videro poco durante il primo periodo di matrimonio, infatti

---

<sup>32</sup>Archivio Gonzaga, *Copialettere del marchese e della marchesa*, l.136;

<sup>33</sup>Archivio Gozaga, *Lettere originali della marchesa 26 settembre 1490*;

<sup>34</sup>Archivio Gonzaga, *Lettere originali della marchesa 28 settembre 1490*;

fu "solo" Isabella a recarsi a Pavia per il matrimonio della sorella con Ludovico Sforza. Fu un appuntamento importante per la famiglia d'Este, ma pieno di ostacoli a causa del ghiaccio che bloccava le vie fluviali nel mantovano. Dopo cinque giorni di viaggio tutt'altro che comodo giunsero a destinazione su di un "*bucintoro*"<sup>35</sup>. Il bucintoro non era riscaldato né dotato di una cucina, perciò i viveri dovevano arrivare da un'altra imbarcazione o dalla terraferma, ma spesso erano in ritardo così la marchesa ed il suo seguito soffrirono la fame (addirittura una donna pensava di non sopravvivere al viaggio). Lo storico Tristano Calco descrisse dettagliatamente le feste che il Moro allestì a Milano per le sue nozze essendo testimone oculare degli eventi. Ad attendere la sposa il 22 gennaio c'era la sorella che si era recata al luogo prestabilito con un seguito di dame e cavalieri. Gian Galeazzo e lo zio Ludovico su splendidi cavalli le erano andati incontro alla porta Ticinese con un grande seguito di nobili. Ludovico aveva un mantello broccato d'oro, si avvicinò alla sposa ed insieme attraversarono la città tra le grida di gioia della popolazione. Dai balconi di tutte le case pendevano drappi e ghirlande d'edera e gli armaioli avevano esposto di fronte alle botteghe, lungo i lati, due ordini di guerrieri nelle loro ferree armature con la celata sul viso. Ad attendere il corteo si trovava la duchessa Bona di Savoia con le figlie seguita da dame e donzelle.<sup>36</sup> Il giorno dopo, all'arrivo di Beatrice fu

---

<sup>35</sup>Bucintoro: celebre nave di cui si serviva il Doge a Venezia, anche se in questo caso si riferisce ad una barcaccia riservata al trasporto di personaggi illustri;

<sup>36</sup>C. Santoro, *Milano d'altri tempi*, p. 55 e sgg.

dedicato una cerimonia intima per Anna, figlia di Galeazzo Maria e Bona, con Alfonso d'Este, primogenito del duca Ercole. Il 29 gennaio 1491 fu rogato dal notaio l'atto con il quale Sigismondo d'Este dichiarava di aver ricevuto centocinquantamila ducati d'oro, nonché argenti come dote dell'illustrissima Anna, sorella del duca, che quando si recò a Ferrara incantò tutti per la sua bellezza. Gli anni che il Moro visse con la moglie furono i più belli della sua vita perché al carattere energico della giovane donna, si combinava perfettamente col gusto del principe mecenate. Il modo in cui seppe destreggiarsi tra le potenze vicine, che lo tenevano d'occhio, fu una specie di capolavoro di politica personale del rinascimento. Della parola data non teneva alcun conto, mentre stringeva un patto, pensava al modo di mancarvi se gli avesse fatto comodo<sup>37</sup>. Sospetto ora di Napoli, ora di Venezia, chiamò in Italia i francesi, inimicandosi alla fine praticamente tutti. Gli spettacoli ed i trionfi furono diretti a Milano da Leonardo Da Vinci, che furono accompagnati da una serie di giostre e tornei per i cavalieri. Ad una di queste prese parte anche il marchese di Mantova che era ovviamente tra gli invitati delle nozze. Nel 1490 Francesco Gonzaga si accordò con i veneziani ai quali la politica infida del Moro creava non poche preoccupazioni. I veneziani non vollero che il marchese di Mantova partecipasse pubblicamente alle nozze, ma d'altra parte non resistette al desiderio di partecipare agli esercizi d'arme a cui era ben addestrato. Non è improbabile che egli fosse in incognito a Pavia e lo possiamo desumere dalle

---

<sup>37</sup>Villari, *Savonarola*, p.205

osservazioni di Isabella a Francesco Secco il 18 gennaio: «*Hozì lo ill.mo S. L.co ne ha dicto havere inteso ch'el nostro ill.mo s. Era qua stravestito, richiedendoni se l'era vero*»<sup>38</sup>. Isabella, dopo il breve soggiorno a Milano e Pavia, per le nozze della sorella, si recò a Ferrara senza passare per Mantova poiché non poteva mancare ai festeggiamenti per le nozze del fratello. Isabella mostrava grande tristezza quando da Ferrara doveva tornare a Mantova ed il padre la consolava in tutti i modi possibili: «*...intendere quanto dolore et molestia sentiti, quando ve partiti da nui, se bene per tenerezza non ce lo poteti fare intendere, quando seti ala presentia nostra. Siamo certi che sentiati affanno, quando ve partitida nui se commovemo tutti de tenerezza per lo amore et affectione che vi portamo, ma, quando pensamo che, pertendosse da nui, andati al ill.s.vostro consorte et che non ce seti molto longi, ne siamo consolati et lieti, come anche vui dovete stare.*»<sup>39</sup>. La madre Eleonora scrisse più volte alla figlia per ricordarle il ruolo di donna sposata che adesso ricopriva: «*... essere sollicita et diligente circa quanto sii necessario et expediente, non vi gravando la fatica et pigliandovi ogni cosa per piacere, perché ne sentireti mancho et stareti più cum l'animo riposato, quando le habitati espedite, che ben sapeti che chi ha marito et stato bisogna che anche habi de le fatiche, reducendovi a memoria che anche haveti ad havere dei figlioli et ch'el bisogna attendere a mantenerli et conservarli la roba et stato et fare le cose che siano*

---

<sup>38</sup>Copialettere cit. l. 136;

<sup>39</sup>Ivi, b. 1185, c. 83, 28 febbraio 1491 duca di Ferrara;

*necessarie ali subditi et cittadini suoi.*»<sup>40</sup>. Isabella si sentiva finalmente libera di godersi la libertà e i vantaggi di una donna sposata. Con le sue richieste lussuose fece impazzire Giacomo Brognolo, all'epoca oratore a Venezia, che incaricava spesso di procurare stoffe pregiate, gioielli e abiti. Tuttavia si accorse di dover collaborare col marito occupandosi dei problemi dello stato mantovano cosa che riempiva d'orgoglio Francesco. Invece, irritava spesso il marchese questo suo voler essere indipendente, perché la paragonava a tutte le nobildonne che conosceva. Gli scambi tra le due corti non scemarono e sono frequenti i doni mangerecci del Moro in particolare prodotti di caccia, carciofi e tartufi. Da Mantova venivano spediti in cambio carpioni<sup>41</sup> ricercati e pescati nei pressi del lago di Garda. Dopo il matrimonio di Beatrice, Milano diventò una meta particolarmente interessante per la marchesa di Mantova sia per i divertimenti, sia l'ambiente lussuoso e raffinato. L'ambiente provinciale di Mantova non era forse abbastanza per le abitudini della marchesa che preferì, spesso e volentieri, la compagnia della sorella Beatrice e del Moro con i quali iniziò un assiduo scambio di lettere. Francesco non aveva nessuna intenzione di mandarla a Milano, anzi preferiva che tornasse al più presto a Mantova per discutere di alcuni problemi sorti nello stato. Egli richiedeva la sua presenza perché erano iniziati i dissidi tra il marchese e lo zio Francesco Secco, suo tutore da quando morì il padre Federico nel 1484. Francesco II, ormai

---

<sup>40</sup>Ivi, b.1185, c.107,15 aprile 1491, la duchessa di Ferrara ad Isabella

<sup>41</sup>Carpioni: pesci apprezzatissimi nei banchetti principeschi del Quattrocento;

maggiorenne, non sopportava più la presenza ingombrante dell'anziano nobiluomo che condannò a morte con un processo allestito ad hoc. Di conseguenza lo zio fuggì da Mantova approfittando dell'assenza del marchese che affidò alla moglie il governo della città. Isabella era certamente una persona capace, ma aveva solo 17 anni e suo padre, il duca di Ferrara, era convinto che lo stato mantovano corresse gravi pericoli. Isabella riuscì a gestire brillantemente gli eventi ordinando di seguire il fuggitivo Secco fino in Toscana dove si era rifugiato. Le continue pressioni del Moro verso Isabella furono molteplici ed ogni occasione era buona per invitarla a Milano. Le vicissitudini del processo allo zio Secco ed i numerosi problemi di salute dei coniugi furono debilitanti nei riguardi dei rapporti con la corte sforzesca. Il grande interesse che provava il Moro per Isabella era risaputo, tantoché in qualche lettera la chiamava addirittura *amore*<sup>42</sup>. Certamente la marchesa ricambiava il grande interesse del Moro e si sentiva lusingata delle sue continue attenzioni, ma preferiva l'arte ed il lusso agli uomini facoltosi. Nel corso degli anni i rapporti cambiarono irrigidendo i rapporti tra le due corti. I motivi di attrito tra Mantova e Milano erano diversi. Da tempo c'era una questione di uno scolo sul Secchia, costruita da Galeotto della Mirandola, che prelevava acqua dal fiume sottraendola a Concordia. Francesco II desiderava che il Moro lo convincesse, essendo suo alleato a distruggere quest'opera, ma rifiutò. Il Moro inoltre confiscò

---

<sup>42</sup>Inteso in senso lato, per esprimere grande stima ed amicizia, a volte anche nei confronti del marchese.



le terre di Vescovato a Gian Pietro Gonzaga, a cui il marchese le aveva donate, per restituirle ai nipoti di Francesco Secco, l'odiato zio (ora al servizio dei Medici). Il Moro aristocraticamente superiore e ben più ricco, non badò alle recriminazioni del marchese che si limitò a fare buon viso a cattivo gioco perché era povero. Questo clima di diffidenza non poteva non influenzare i rapporti con Isabella, alla quale rifiutò cortesemente ogni minima richiesta. L'orizzonte politico italiano intanto si andava incupendo e gli agenti mantovani all'estero informarono il loro signore. I trattati stipulati con Carlo VIII, con Enrico VII d'Inghilterra ad Etaples il 3 novembre 1492, con Ferdinando il Cattolico a Barcellona il 19 gennaio 1493, con l'imperatore Massimiliano a Senlis il 23 maggio 1493 ed i contatti dei diplomatici francesi con i signori d'Italia erano chiarissimi segnali di quello che intendeva fare il sovrano. L'iniziativa francese non trovò impreparato il Gonzaga che aveva sempre curato i rapporti internazionali e con tutti gli stati italiani. Le cerimonie alle quali i marchesi parteciparono, non erano solo momenti di grande sollazzo, bensì l'occasione di iniziare preziose relazioni personali con figure di spicco. Un chiaro esempio lo si ha dalle lettere che scrisse a Piero de' Medici in occasione della morte di Lorenzo il Magnifico: « *Dio sa quanto ne è doliuto haver inteso lo acerbo caso de la morte del M.co Lorenzo, patre de la M.tia Vostra, qual reputavamo frate hon. Ma benché la perdita sia stata grande, el dolore intolerabile, nondimeno sapendo che la morte è cosa comune, isogna, haverne patientia et conformase cum la*

*vuluntà divina, e così ne pregamo la M.tia Vostra ad vlerse dar riposo*»<sup>43</sup>. Egli era un astuto uomo politico e capì che la morte dei Medici avrebbe cambiato l'equilibrio d'Italia. Grazie all'opera dei diplomatici mantovani e le iniziative del marchese, il marchesato di Mantova riuscì a superare la bufera che stava per turbinare in Italia. Il dinamismo della politica estera mantovana alla fine del XV secolo si riconobbe anche dai rapporti che ebbe Francesco II con i turchi nel 1492. L'oratore a Costantinopoli era Alessio Beccaguto che aveva il compito di ottenere il permesso di esportare cavalli arabi per gli allevamenti gonzagheschi offrendogli alcuni doni. Non è da sottovalutare l'importanza di questi rapporti, poiché avvenivano solo grazie al consenso del papa garantendogli una posizione di prestigio tra i signori d'Italia. Costantinopoli era troppo distante perché si potesse pensare ad interessi contingenti, ma diede la possibilità di rifornire gli allevamenti gonzagheschi di cavalli necessari alla guerra. Il marchese Francesco si interessò molto dell'esercito che considerava un mezzo di vita per il suo stato e le finanze cercando di fare gli interessi della propria casa. I primi Gonzaga furono uomini d'arme che avevano offerto servizi ai loro vicini, valendosi della posizione strategica del proprio territorio. Gianfrancesco, Ludovico e Federico furono valorosi comandanti ed abili strateghi commistionando il proprio esercito con elementi nazionali. I cinque maggiori stati della penisola cioè Milano, Venezia, Firenze, Roma e Napoli cercarono di

---

<sup>43</sup>Archivio di stato di Mantova, Gonzaga, busta 2904, copialettere, lib.141, f.13, 15 aprile 1492 a Piero de' Medici;

bilanciarsi e di mantenere la situazione esistente, mentre i marchesi di Mantova, appoggiandosi al ducato di Milano, cercarono di ottenere alcuni territori in possesso a Venezia. Francesco seppe organizzare ottimi corpi di fanteria e cavalleria portando avanti una politica sempre più orientata verso l'attività militare che costituiva la principale fonte di entrate. Condottiero e capitano di ventura era sempre pronto a militare al soldo di uno stato piuttosto che un altro. I Gonzaga, come anche gli Estensi ed i Montefeltro avevano sotto il loro comando truppe formate da propri sudditi perché non potevano arruolare svizzeri. Marin Sanudo riporta che l'imperatore Massimiliano nel 1498 proibì l'arruolamento di mercenari tedeschi per conto di Francesco Gonzaga<sup>44</sup>. Mantova era considerata una minuscola entità nel consesso delle grandi potenze, presa in considerazione per la posizione strategica e per la tradizione militare della dinastia che vi dominava. Francesco decise di militare per altre potenze in modo da ingrandire il proprio territorio o di sopravvivere come stato indipendente, continuando così la politica pendolare dei suoi predecessori. Militava al soldo di Venezia o Milano, a seconda dei pericoli che correva il suo regno e adottò la stessa linea con le potenze estere (Francia ed impero) cercando sempre di trovarsi dalla parte del più forte. Gli accordi con Venezia erano i più convenienti sia per la puntualità dei pagamenti, sia per i rapporti commerciali che univano i due paesi. Nella città lagunare i mantovani esportavano le proprie derrate agricole e ne importavano il sale che era un bene di prima

---

<sup>44</sup>M.Sanudo, I Diari, Venezia, 1879, II, p.63;

necessità per il paese. Tuttavia spesso il Gonzaga si trovava a combattere tra i nemici di Venezia suscitando la diffidenza del Senato veneto. Le condotte di Milano erano sempre in funzione anti-veneziana ed il marchese ne approfittava cercando di ottenere i terreni più ambiti (Asola, Lonato e Peschiera) quando la repubblica costituiva una minaccia. Nel XV secolo il nerbo degli eserciti era costituito dalla cavalleria ordinata per «lance». In Italia la lancia era costituita da tre elementi e cioè l'uomo d'arme, il paggio ed il garzone tutti a cavallo.<sup>45</sup> Durante le guerre c'era la possibilità che i cavalli venissero feriti o uccisi, quindi erano necessari destrieri di scorta. Talvolta le grandi potenze diffidarono o sospettarono del marchese, ma se ne contesero la spada o l'amicizia per la posizione strategica di Mantova. Le proposte del re di Francia avevano messo sull'avviso il marchese che si era reso conto delle incognite della politica del Moro cercando di avvicinarsi sempre più a Venezia. Egli riteneva di potersi appoggiare alla Serenissima, che per un certo periodo fu in ritardo con i pagamenti, ma gli fece sperare in un valido aiuto per un futuro pieno di pericoli ed insidie. Giorgio Brognolo, oratore a Venezia, espose le ragioni del proprio marchese e riuscì ad ottenere 2500 ducati, in cambio dell'organizzazione di una rivista militare. Il marchese propose di svolgerla a Mantova, piuttosto che in un territorio veneziano, allestendo un grande torneo a cui parteciparono i più valorosi cavalieri d'Italia. L'onere

---

<sup>45</sup>P.Pieri, Il rinascimento e la crisi militare italiana, Torino, 1952, p.270;

finanziario sopportato dalla casse mantovane fu molto gravoso tant'è che provocò l'impossibilità di corrispondere ai giudici del podestà gli stipendi che gli spettavano. Il marchese aveva addirittura provveduto a livellare le strade di accesso alla capitale e di colmare i fossi per agevolare la marcia delle truppe. I più brillanti cavalieri parteciparono a giostre e tornei, tra i quali si distinse Galeazzo Sanseverino che ricevette in dono due cavalli di razza. In questo periodo l'alleanza veneziana costituiva il caposaldo della politica gonzaghesca, difatti quando venne invitato al battesimo del figlio del Moro, decise di non parteciparvi. In una lettera che qualche giorno dopo spedì al suo oratore Giorgio Brognolo si percepisce che il rifiuto fu dettato da motivi di carattere politico e non improrogabili impegni come riferì al Moro. I rapporti tra Milano e Venezia divennero sempre più tesi ed il Gonzaga decise di rimanere fedele alla Serenissima evitando quindi una situazione ambigua come la partecipazione al battesimo. A smascherare le intenzioni del Gonzaga fu anche l'atto di vietare la presenza dei cavalieri mantovani alle feste milanesi. Francesco partì per Venezia ai primi di giugno e venne ricevuto dal doge, poi dal senato. Al suo ritorno a Mantova il Moro tornò ad invitarlo, ma questa volta si rivolse principalmente ad Isabella. Lo Sforza non aveva solo mire politiche, bensì sperava che la cognata potesse intervenire in un periodo di tensione tra i due coniugi milanesi. Francesco II diede una pubblica dimostrazione di attaccamento alla Serenissima in occasione di una controversia che coinvolse Galeotto Pico, signore della Mirandola. Il fatto consisteva in una questione

di regimentazione delle acque, ma presto divenne ben più di questo. Galeotto si rifece all'arbitrato di Milano, mentre il Gonzaga a quello veneziano. Il rappresentante veneziano fu Giovan Francesco Pasqualigo, che giunse a Borgoforte navigando sul Po. Al suo arrivo venne ricoperto di onorificenze e preso in cura dalla corte mantovana quando si ammalò. Queste cortesie spinsero il Pasqualigo ad essergli riconoscente informando il marchese delle diffidenze del papa Alessandro VI e della Serenissima a causa dei rapporti col duca di Ferrara. Quest'ultimo era in urto col papa e con Venezia perché non aveva aderito alla lega trattata da queste due potenze contro Milano. Il Gonzaga corse ai ripari incaricando l'oratore a Roma, Gian Lucido Cattaneo di dissipare i sospetti presso il papa e alla corte veneziana. I due arbitri si recarono a Mantova per concretare la loro sentenza accolti da lussuosi festeggiamenti. Il 25 aprile 1493 venne ufficializzata la lega firmata dal papa, il duca di Milano, gli Estensi ed i veneziani. Il marchese di Mantova era compreso tra gli alleati degli Sforza. Il 29 aprile in Francia venne stipulata la lega tra Ludovico il Moro e Carlo VIII pronto per la sua discesa in Italia. Il Gonzaga era sempre agli stipendi di Venezia ma voleva rimanere in buoni rapporti con tutti gli stati confinanti. Mentre Isabella si era recata nella città lagunare per assistere ad una seduta del consiglio dei dieci, Francesco si trovava a Ferrara alle feste in onore del moro che fece visita ai suoceri. La notizia della sua adesione alla lega come alleato del Moro (riportato erroneamente) temeva potesse essere sgradita a Venezia e fece pressioni

all'oratore Antonio Salimbeni perché fosse inserito tra gli alleati della Serenissima. I rapporti si mantennero buoni per parecchio tempo, durante il quale Francesco cercò di far ottenere al fratello Sigismondo la porpora cardinalizia. La rispettiva diffidenza rimase ugualmente, dove i rapporti favorevoli potevano celare i più acuti inganni, nell'eventualità in cui potessero tradirsi alla prima occasione utile. Questa politica risultava sgradita al Moro che desiderava poter contare sui servigi del Gonzaga programmando una sua visita a Mantova. Francesco si preoccupò dei possibili sviluppi di carattere politico in seguito a questo incontro, mettendo subito al corrente la Serenissima dei piani del Moro. Francesco era contemporaneamente agli stipendi di Milano, ma i pagamenti non erano regolari e vantava particolari interessi presso le casse sforzesche. L'oratore mantovano a Milano, Alessandro Arrivabene, aspettò di essere ascoltato da Ludovico per far valere i propri diritti. Nel frattempo arrivarono i francesi, lo Sforza iniziò l'arruolamento delle truppe e preparò una flotta a Genova. Mentre il legato mantovano vigilava sull'operato milanese, Francesco intavolò alcune trattive con Alfonso II re di Napoli che avrebbe voluto ai suoi stipendi il marchese di Mantova. Egli avrebbe accettato volentieri, ma solo dopo aver ricevuto il benessere di Venezia. La trattativa in qualche modo sfumò. Gilberto di Montpessier, marito di Chiara Gonzaga, sorella del marchese di Mantova, si rivolse a quest'ultimo per convincerlo a combattere agli stipendi del re di Francia. Francesco decise di non rischiare preferendo rimanere

fedele alla Serenissima e per prepararsi al conflitto, richiamò a Mantova la marchesa che si trovava in quel momento ad Urbino. Il suo spirito avventuroso non si sarebbe tirato indietro di fronte al pericolo e siccome riteneva che la guerra fosse prossima, si assicurò che le difese della propria città reggessero. Non volle farsi cogliere impreparato sul suo territorio e fece rivedere le fortificazioni e castelli della zona, in particolare quello di San Giorgio dove venne ampliato il fossato. Egli temeva che le operazioni belliche avrebbero impegnato anche il territorio mantovano e voleva prepararsi alla difesa o per lo meno limitare i danni. Gli avvenimenti furono meno sanguinosi del previsto e Carlo VIII trovò terreno fertile per il più lieto successo della spedizione. I delegati giunsero a Mantova il 21 aprile 1494 e chiesero al marchese di combattere per il re francese, puntualmente il Gonzaga riferì alla Serenissima l'accaduto. Carlo VIII chiese esplicitamente di poter transitare liberamente attraverso il territorio mantovano e poter fare rifornimento di viveri, per raggiungere il regno di Napoli. Il conte d'Aubigny offrì al marchese l'eventualità di ottenere le terre di Asola, Lonato e Peschiera all'epoca facenti parte del territorio veneziano, con la possibilità anche di comandare l'esercito francese. Le proposte allettanti furono smorzate da numerose preoccupazioni, specialmente nella posizione di Venezia con la Francia. Il marchese sperava che si potessero accordare in qualche modo e temporeggiò. La posta in gioco era molto alta e Francesco Gonzaga non voleva rimanere isolato, così cercò di sfruttare anche l'osservatorio



diplomatico milanese. Ludovico il Moro era in ottimi rapporti con il Re di Francia, da cui ebbe la possibilità di guidare l'esercito nella spedizione napoletana. Inoltre era legato dell'imperatore Massimiliano da cui ottenne la promessa dell'investitura del ducato milanese. Il Gonzaga, che poco tempo prima cercò di evitare in qualsiasi modo i rapporti col Moro, improvvisamente cambiò atteggiamento cercando di riallacciare i rapporti. Inviò a Milano Benedetto Capilupi con l'incarico di ottenere la conferma dell'investitura marchionale e l'autorizzazione di istituire uno studio generale a Mantova. Isabella d'Este ebbe un ruolo essenziale in queste relazioni diplomatiche. La sorella Beatrice promise che avrebbe scritto all'imperatore in favore del marchese. Il Capilupi comunicò a Mantova che Carlo VIII non aveva ancora stabilito la data della spedizione, ma dalla Normandia giunse a Genova la flotta francese. Riferì ancora che i francesi pensavano di trasportare per mare le truppe stanziato in Piemonte, mentre l'esercito milanese venne stanziato nel parmense. I Colonna, in contrasto col papa, aderirono alla causa francese. Carlo VIII si mostrò determinato nei confronti degli stati che indugiarono nei suoi confronti, chiudendo la filiale della banca Medici operante a Lione. Il re di Francia partì il 23 agosto 1494 da Vienne e giunse in Italia senza incontrare resistenza. Ad Asti nominò suo luogotenente generale per l'Italia Gilberto di Montepessier, il cognato di Francesco Gonzaga, che veniva sempre aggiornato dalla sorella Chiara con la quale aveva mantenuto i rapporti. In questo periodo Francesco si tenne in disparte, mentre

Isabella era legata all'ambiente francese per legami parentali. Ercole d'este, duca di Ferrara, ed il Moro di recarono ad Asti per porgere i dovuti omaggi al sovrano francese. Francesco iniziò a temere l'esercito transalpino e cercò di essere molto prudente, ma inviò dei suoi incaricati anche presso l'esercito veneziano. Il Salimbeni informò il marchese che all'interno dello stato mantovano erano passati alcuni soldati francesi molto malmessi. La politica di Francesco fu quella di salvare il proprio dominio in un periodo denso di pericoli, trovandosi spesso accerchiato dai nemici. Erano state riferite al Moro espressioni ostili (molto probabilmente veritiere) del Gonzaga nei suoi confronti creando tensione tra i due stati. Donato de' Preti, inviato a Milano per appianare queste divergenze informò il marchese dei progetti di Carlo VIII e del suo trasferimento a Vigevano. Il re di Francia e il duca di Ferrara avevano progettato una spedizione in Romagna facendo imbarcare a Pavia buona parte dell'esercito. La spedizione fluviale fece una breve sosta a Borgoforte accolta dai marchesi di Mantova con una certa sorpresa. Probabilmente i signori di Mantova erano al corrente dei piani di Carlo VIII, ma affermarono a Venezia di esserne all'oscuro. Francesco aveva dato il suo tacito consenso perché i galeoni attraversassero il Po e Venezia sperava nella disfatta aragonese per ottenere alcuni porti della Puglia. I francesi nello scontro di Rapallo fecero prigioniero Giulio Orsini, figlio di Virginio, che era agli stipendi del re di Napoli. Il Montpensier aveva nel frattempo distribuito l'esercito in tutta la Lombardia ponendo la propria sede a Parma.

Malgrado le innumerevoli cordialità nei confronti di Venezia, il Gonzaga rifornì di viveri i soldati francesi. C'erano stati piccoli scontri tra le milizie d'oltralpe e quelle napoletane, inoltre avevano preparato un corpo di spedizione contro Firenze comandato da Galeazzo Sanseverino. Francesco chiese alla Serenissima di poter attaccare i francesi che fossero passati sul territorio mantovano, in realtà cercò solo di giustificare il fatto della presenza delle truppe di Carlo VIII. Gli sbarchi di cui si lamentava il marchese avvenivano presso Revere, Ostiglia e Borgoforte ed erano costituite da scaglioni di truppe lungo tutto il Po. I rapporti tra il Moro, Carlo VIII e Francesco Gonzaga dovevano essere tutt'altro che ostili. In seguito alla morte di Gian Galeazzo, il 22 ottobre 1494, Ludovico il Moro venne acclamato duca di Milano, ottenendo l'investitura imperiale da Massimiliano il quale sposò Bianca Maria Sforza, sorella di Gian Galeazzo. Ercole d'Este passò per Mantova, durante il viaggio in direzione di Milano, per convincere il marchese ad assumere posizioni di rilievo nell'esercito alleato, ma Francesco continuò con la sua politica prudente. Il marchese si congratulò col nuovo duca di Milano ma rimase fedele a Venezia. Il 21 ottobre Carlo VIII entrò a Piacenza e puntò poi su Firenze. Il Gonzaga si illuse di aver preso tutte le precauzioni per potersi eventualmente legare al re di Francia, ma il servizio segreto veneziano non lasciò nulla al caso. Il 18 febbraio 1495 dopo alcuni focolai di resistenza cadde anche Napoli e costrinse il re Ferrandino d'Aragona a rifugiarsi ad Ischia. Questo evento scatenò ripercussioni in tutta la penisola

poiché lo stato più grande venne occupato troppo facilmente. La potenza che rimase neutrale per tutto il periodo, fu quella che iniziò ad organizzare una controffensiva, cioè Venezia. Il Gonzaga cercò di approfittare dello svolgersi degli eventi per rivedere la sua posizione. Siccome l'alleanza tra Milano e Francia diede i primi segni di logorio si mantenne sempre più legato a Venezia. Ludovico il Moro iniziò i primi contatti con gli ambasciatori veneti in senso antifrancese perché temeva che gli eserciti francesi potessero rivolgere ora le armi contro Milano. Anche Isabella d'Este che fino ad allora aveva parteggiato per il partito francofilo incominciò a rivedere le proprie posizioni condividendo le perplessità del marito e le paure del cognato. Il 23 febbraio 1495 Francesco si diresse a Venezia per rinnovare gli accordi per militare ancora agli stipendi della Repubblica. Il Moro si proponeva di concludere una lega offensiva contro il re di Francia, alla quale aderì anche il papa preoccupato dalla presenza ravvicinata di un nemico così potente. Un altro motivo di contrasto tra il Moro e il re di Francia fu legata alla cessione di Genova, in seguito ad una rete fittissima di spionaggio il marchese di Mantova osservava lo svolgersi degli eventi. Egli sapeva che nella lotta era in gioco il destino del suo stato ed era deciso di non farlo anettere a nessun altro. La lega antifrancesa fu sancita il 31 marzo 1495 alla quale aderirono: Ferdinando il Cattolico re di Aragona, l'imperatore Massimiliano, Milano, Venezia e Roma. Il 20 maggio Carlo VIII partì da Napoli dove lasciò il Montpensier con la carica di viceré e si diresse verso Roma

e la Toscana, appena giunse questa notizia iniziarono le ostilità. La flotta veneziana si unì a quella spagnola presso Brindisi e Ferdinando il Cattolico si preparò ad occupare l'Italia meridionale.

### **Capitolo 3**

La costituzione della lega anti-francese mandò a monte tutti i piani di Carlo VIII che ne fu grandemente sdegnato. Lasciò a presidiare il regno di Napoli metà delle milizie svizzere e una parte dei fanti francesi per dirigersi verso nord. Secondo alcuni sarebbe passato da Genova, per altri da Bologna, ma apparve più ragionevole la ritirata verso la Toscana dove si trovavano alcune basi fedeli. Il Commynes, giunto a Venezia da poco come ambasciatore, consigliò al re di fare presto temendo le forze unite della lega che avrebbero reso la ritirata impossibile. Egli soggiornò sei

giorni a Siena dove trattò la restituzione di Pisa e Livorno ai fiorentini. In queste città lasciò una forte guarnigione militare come garanzia degli accordi appena conclusi. Probabilmente la traversata dell'Italia sarebbe stata più rapida se al seguito del suo esercito non avesse avuto tanti carri pieni di ricchezze ed un ingombrante parco di artiglieria. La lega veneta era nata a scopo chiaramente difensivo. Il cugino del re, Luigi duca di Orléans, non si accontentò di mantenere il controllo di Asti ma, avendo ricevuto gli aiuti dalla Francia e sospinto dalla popolazione ostile al dominio del Moro, occupò Novara. Il Senato, mentre il re si trovava a Pisa, ritenne di essere pronto alla guerra. Le suppliche del Moro e del papa Alessandro VI concorsero al dispiegamento di forze delle truppe veneziane che comprendevano circa ventimila uomini. Il marchese di Mantova fu designato a comandare l'esercito che avrebbe dovuto attaccare il re di Francia. I veneziani non furono propriamente entusiasti della scelta visto che si accorsero dell'atteggiamento ambiguo del Gonzaga, sempre volto a scegliere il partito migliore. Francesco era ancora molto giovane ma aveva dimostrato di essere un valente condottiero e diplomatico, preferendo rimanere in disparte mantenendo rapporti con tutti i contendenti. Francesco Gonzaga si trovava nella villa di Marmirolo quando, poco tempo prima ricevette gli elogi da parte della corona francese in cui gli avrebbero permesso il recupero delle terre usurpate dai veneziani. Alcune lettere di Gilberto e Chiara di Montpensier cercarono di convincerlo a cambiare fronte, ma rimase fedele alla Serenissima. Il marchese

scrisse alla consorte che si trovava ad Urbino una lettera in cui la aggiornava: *"Ill.ma Domina Consors Aman.ma, Hogi terzo giorno gionse qua Cipriano cavallaro cum le vostre de XIII date ad Castello Durante, et de XVI et XVII del presente date ad Urbino, insieme cum quella de mano propria, la quale ne è stata summamente grata et ve ne ringratiamo, et il simile de l'aviso de la conducta de Ill.mo S.Duca de Urbino nostro cognato cum la M.ta dil S.Re, et de l'altre nove ne havesti significate. Heri gionse in Mantova Mons.re de Migni cum tri Ambassadori de la Christ.ma M.ta cum circa 85 cavalli, molto ben in ordine et come conveniva forono da noi molto honorevolmente receptati et accarezzati come amandome quella da bon parente et da fratello ha voluto mandarme ad visitare, cum farne intendere che havendo fatto pensiero de pigliare ad visitare la ipresa dil regno de Napoli, pervenendogli justissimamente, desideraria che noi gli havessimo ad esser propitj col stato et cum la persona, rechiedendone infine il passo libero per il nostro terreno et victuarie per li loro denari. Noi gli havemo fatto resposta: che molto ringratiamo la S.M che la se sij degnata mandarne a visitare et usarne simili termini; ma circa il dare dil passo, essendo noi soldato de la Ill.ma S.ria de Venetia et obbligati per virtù de capitoli non possiamo nè dovimo concederglielo nè meno denegarglielo, se non quanto parerà alla p.ta S.ria, et che intendendose la M.ta sua cum quella, como loro ne dicevano, haveria ancora nui. Et cum questa conclusione se sonno partiti, parendone che cum honor nostro non possessimo fare altra resposta. Ma non sonno restati che*

*cum grande insantia non me habiamo facto tastare se noi volivamo condurse alli servitj de la p.ta M.tà cum le più gagliarde et honorevoli offerte che se possesse dire:: et havendo ritrovati che per essere ancora per alcuni mesi obbligati alla p.ta S.ria me ne hanno facto intendere che seben presente per observantia de la nostra inviolabile fede non volimo resolverse in altro ad loro bastarà che gli diaciamo che quando serimo in nostra libertà siamo contenti da esser loro propositi: et in questo caso ne prometevano de dare tanto stato quanto è quello vhe tiene la p.ta S.ria de quello è stato de casa nostra, et darne mille homini d'arme et farne capitaneo generale de S.M. In questa impresa cum multe altre degne conditione. Alle quale cose tutte per noi è stato resposto accomodatamente et como merita l'obligo havimo cum la p.ta S.ria per non manchare de la fede nostra. N'è parso farvene partecipe cum la presente nostra, confortandove ad tenerlo secreto et non comunicarlo se non cum la donna de m. Joan Maria et cum qualche altra persona che voi giudicarete che n'habij ad fare bona massaria, essendo la cosa de la importantia che voi intendete. Ne ha anche offerto p.to Re de darne dui officij, cioè grande Ciambellano et farne suo compagno de arme. Preterea: havendo mandato alli giorni passati Alexio ad Venetia ad visitare Casin ambasciatore dil grande S.re de Turchi ne mandò a dire che dovessimo mandare ad ogni modo dal p.to gran S.re che ne faria havere la camisa de Christo nostro S.re et quaranta boni cavalli; sicché facimo tuttavolta mettere ad ordine esso Alexio per mandarglilo. Noi stamo bene et il simile la nostra figliolina.*



*Ex Marmirolo die XXIII aprilis 1494*<sup>46</sup>. La sua prima preoccupazione fu far rientrare la marchesa Isabella a Mantova ed assicurarsi che non corresse alcun pericolo mentre il Gonzaga era in guerra. Gli accordi del marchese con Venezia prevedevano 44000 ducati d'oro annui e a conclusione della lega sarebbe diventato governatore delle truppe venete. Durante l'estate prima e dopo la battaglia, Isabella non poté che rimanere a Mantova e scrisse al marito di essere preoccupata per lui. Mentre Francesco era impegnato con i preparativi della battaglia, Isabella doveva governare Mantova e si trovò ad affrontare alcuni problemi legati all'approvvigionamento di frumento. Proprio il giorno prima della battaglia aveva preso provvedimenti sul prezzo del frumento, ma qualcuno manifestò contro queste decisioni e desiderava tener a freno "*le male lingue*".<sup>47</sup> Le truppe veneziane erano superiori ai ventimila uomini tra cui metà fanti, metà cavalieri e circa 1800 stradioti molto più numerose di quelle di cui poteva disporre il re di Francia. Dopo aver attraversato il Po alla destra del fiume Oglio, a Seniga, il 22 giugno l'esercito passò nel parmense dove il Capitano generale dell'esercito ricevette l'ordine dal Senato: "*...che se i francesi nel ritorno loro gli fossero molesti, della Repubblica far si potesse. Se pur la cosa fosse dubbia o pericolosa, soprastasse dal combattere, e nel suo luogo sè e le sue genti ritenesse. Ma se essi pacificamente*

---

<sup>46</sup>Relazioni di Isabella Gonzaga con Ludovico e con Beatrice Sforza, in Arch. Stor. Lombardo, an. XVII, 1890, p. 390-391;

<sup>47</sup>Ivi, b.2110, c.62, 20 giugno 1495; ivi, b.2992, l.5, cc.50 v-51 r, 2 luglio 1495; ibidem, cc.49 r-v, 30 giugno 1495; ibidem, c.52v, 5 luglio 1495: tutte le lettere di Isabella al marito;

*andassero, di niente dovessero nuocere loro, lasciandosi senza alcun impedimento il loro camino seguire*<sup>48</sup>. Il Gonzaga ed i suoi provveditori tennero in considerazione ben poco di quest'ordine, forse anche per «*l'onore delle milizie italiane*» e condussero l'esercito al ponte del Taro a sei miglia di distanza da Parma. In questo luogo attesero l'arrivo dell'esercito milanese, composto da poche migliaia di uomini, comandato dal generale Giovanni Francesco Sanseverino, signore di Colorno e conte di Caiazzo, con al suo seguito Francesco Bernardino Visconti. Uniti i due eserciti, fra i capitani si discusse se conveniva disporsi a Fornovo ai piedi della montagna oppure altrove, convennero quindi di porre il campo alla «*Badia della Geruola*» sulla riva destra del fiume Taro a circa sette chilometri da Parma. Tale manovra fu compiuta il 27 giugno ed è appurato che il campo si estendesse circa un miglio più a sud. Questa scelta venne fatta sulla base di alcuni elementi importanti: l'obiettivo di affrontare il nemico approfittando della superiorità numerica, la necessità di controllare la via Romea per impedire le comunicazioni tra Fornovo e Parma e possibilità di sorvegliare la strada sulla sinistra del Taro che portava da Fornovo a Fidenza qualora il nemico avesse cercato di fuggire. Alla fine di giugno l'esercito della Lega non era ancora del tutto assestato mancando all'appello molti cavalieri di Pandolfo Malatesta di Rimini e nove squadre di

---

<sup>48</sup> Pietro Bembo, *History of Venice book I-IV*, a cura di Robert W. Ulery, Londra, Harvard University Press, 2007;

Annibale Bentivoglio. Il Guicciardini scrisse: " *Le genti viniziane avevano tardato tanto ad unirsi tutte nell'alloggiamento della Ghiaruola che è manifesto se Carlo non avesse soggiornato tanto per il camino, come in Siena, in Pisa e in molti luoghi soggiornò, senza bisogno, sarebbe passato innanzi senza impedimento o contrasto*"<sup>49</sup>. Durante la sua ritirata Carlo VIII perse tempo prezioso a Pontremoli che, presidiata dai milanesi, si rifiutò di aprire le porte all'esercito del re francese per paura di essere saccheggiata dagli svizzeri. I comandanti dell'avanguardia rassicurarono i paesani ma, gli svizzeri fecero irruzione e sterminarono gli abitanti della città. Il Commynes che era al seguito dell'esercito regio incolpò gli svizzeri mentre i cronisti italiani incolparono Carlo VIII. Grazie all'abilità del Trivulzio i francesi riuscirono a fatica a raccogliere i viveri sufficienti per l'esercito dalle popolazioni locali. Le forze transalpine si trovarono in grosse difficoltà specialmente nel dover spostare le artiglierie pesanti che l'anno precedente vennero trasportate via mare. Il compito di trasportare i 14 grossi cannoni e i 28 pezzi di artiglieria fu affidato agli svizzeri come punizione per i misfatti di Pontremoli: " *L'artiglierie per gli aspri gioghi dell'Appennino, certo con gran fatica, ma con molto maggior diligenza de' soldati, furono menate al borgo di Val di Tarro, perciò ch'elleno consegnate ed altrettante compagnie di fanteria furono tirate non dagli usi dei cavalli i quali per lo rotto e per tutto torto viaggio non si potevano*

---

<sup>49</sup>Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. 1, Bari, G. Laterza, 1929;

*congiungere né accomodare, ma dalle mani e dalle spalle dei soldati. Et ciascuno huomo a cauallo portò uolentieri una palla di ferro di peso di cinquanta libre posta dinanzi all'arcione*"<sup>50</sup>. Il Commynes conferma che gli svizzeri a due a due trascinarono con grosse funi le armi dell'esercito francesi.<sup>51</sup> Il passaggio delle truppe avvenne tramite il passo della Cisa e viene confermato dalle lettere con cui il conte di Caiazzo dal suo accampamento spediva al duca di Milano avvisandolo degli spostamenti del nemico. Bertrando Rossi da Berceto scrisse al Moro: "*i fanti che sonno qui sonno tutti in fuga. Volendo la S.V. Mandar soccorso de gente et de victualle non è da insudiare più...Ho avviso come gionti li Guascogni in Pontremulo hanno uciso a sacho e fiama*"<sup>52</sup>. Mentre il grosso dell'esercito, con al seguito i carri e le artiglierie giungevano a Berceto, l'avanguardia del Gies e del Trivulzio compiva le prime ronde esplorative contro l'esercito della lega. Il 1 luglio 1495 il marchese Francesco Gonzaga si accampò alla Giarola insieme ai confederati, successivamente mandò suo zio Rodolfo Gonzaga ed il conte di Caiazzo a fare una ricognizione a Fornovo. Appena tornati giunse la notizia dell'avanzarsi di una piccola avanguardia francese. Francesco decise di assalirlo e gli mandò alla carica gli

---

<sup>50</sup>Giovio P., *Historiarum Imago Historiae*, Ist. Nazionale Studi sul Rinascimento, Univ. Normale Pisa 1506;

<sup>51</sup>Commynes P., *Mémoires de Philippe de Commynes*, Parigi, Ed. Dupont, 1843;

<sup>52</sup>Bertrando Rossi, *lettera a Ludovico Sforza duca di Milano*, Arch. Visc. E Sforz., Parma, 25 giugno 1495;

stradiotti<sup>53</sup> che sbaragliarono i nemici uccidendone parecchi. Il Sanudo descrive queste terribili milizie: "*Stratioti sono mercenari grechi, vestiti con casacche et cappelli in capo: varii portano panciere, ma una lanza in mano, una mazoca et la spada da lai, coreno velocissimamente, stanno continuamente sotto di loro cavalli...sono optimia far corarie, dar guasto ai paesi, investir zente...et non fanno presoni ma taglia la testa, et ha per consuetudine uno ducato per una dal capetanio. Manzano poco, et di tutto si contentano, purché li cavalli stia bene*"<sup>54</sup>. I francesi restarono sbalorditi dal modo di combattere degli stradiotti cosicché la cavalleria mandata avanti dal Gies venne messa in fuga. Il Gonzaga contento di questo piccolo successo decise di richiamarli ed essi tornarono con quaranta teste piantate sulle lance. Le genti italiane si ritirarono presto alla Giarola «*con tal animo, dice Iacopo d'Atri, che non altro desideravano che venire a le mano cum l'inimici*»<sup>55</sup>. Questa piccola vittoria esaltò Francesco che scrisse subito alla moglie, in quel momento si stava occupando del governo di Mantova. Isabella rispose con queste parole affettuose: "*Ill.mo S. Mio. Questi dì non ho scritto de mia mano a la S.V. Per non mi essere acaduto cosa alcuna particolare, ma adesso havendo per la lettera sua inteso l'honore che l'a avuto contr li inimici non ho voluto aspectare altra cosa ma con questa mia*

---

<sup>53</sup>Anonimo, *Gli stradioti nell'arte militare veneziana*, «Riv. Di cavalleria», VII, Roma, 1904;

<sup>54</sup>Marin Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, a cura di Fulin, Venezia, 1883;

<sup>55</sup>Marin Sanudo, *Spedizione*, p.449, 1885;

*congratularmi con la S.V. De questa bona nova, de la quale ho preso tanto piacere quanto mai se poteria pensare, e spero in Dio che la S.V. Haverà delle altre victorie. Io la rengracio più che posso del scrivere suo e la prego facia che spesso intendi el suo ben stare, perché la S.V. Pò pensare che sempre sto con l'animo suspeso quando me ricordo che l'è in campo anchora che la sia dove lei ha sempre desiderato. Me arecomando a la S.V. Per mille milgiara de volte. In Mantoa, a dì ij de luio 1495. Questa che ama e desidera vedere la S.V. Isabella mano pp.a"<sup>56</sup>. Lo stesso giorno la marchesa spedì al marito un agnusdei rilegato in una crocetta d'oro:"...da portare al collo...cum animo et speranza che S.V. Deba per la virtù de la croce et ligno serrato in essa, insieme cum la devotione che l'haa la Madonna, conservare sana et salva la persona sua, havendo anche tutti li religiosi et seculari de questa terra per soi intercessori, sì per dispositione propria, sì etiam per continuo sperono ch'io, gelosa de la salute sua, gli sono"<sup>57</sup>. Il quinto giorno ebbe luogo un nuovo attacco degli stradiotti che presero ai francesi una bandiera, dei cavalli e molte altre cose. Il marchese baciò sulla bocca e regalò dieci ducati allo stradiotto che gli portò la prima testa francese e, subito dopo, scrisse alla moglie fiducioso del proprio successo: "Ill.ma Coniux Amant.ma Essendo certi che la S.V. Sta in continua anxietà et expectione de intender nova de li successi nostri, dopoi il felice principio de victoria che hieri fessimo contra li franzesi, secondo per le nostre lettere ve*

---

<sup>56</sup>Copialett. Isabella, L.V., 30 giugno 1495;

<sup>57</sup>Riccardo Lomellini, *Flora del Mincio*, 1889;

*significassimo, non è sequito altro se non che intendemo li inimici essere tanto intemoriti de noi, che è cosa incredibile: et meritatamente, ritrovandose noi il più potente et magno exercito che gran tempo fa et forse mai ad questa età fosse visto nè il maggiore nè lo più fiorito, et tanto inanimato contra de loro che alcuno timore non ne pigliamo, parendone quomandodum haverne la victoria prompta, vedendose manifestamente essere ad malo cammino. Questa matina sono gionte in campo le zente de lo Ill. S. Don Alfonso vostro fratello, et ogni hora ne arivano, et similmente de fantarie, per forma che serissimo sufficienti non solamente per superare il re di Franza cum le zente che se ritrova havere in queste bande ma ad sequitarlo fino in Franza e reportarne victoria. Però ve confortamo ad stare contenta et di bona voglia, et dormirne reposata, però che le cose nostre sono drizate a bona via, sperando fermamente N.S. Dio concederà in le mano nostre gloriosa victoria de tal impresa, in la quale consiste la publica salute de tutta Italia et anche più ultra. Doe volte se siamo messo da tavola questa matina et ne siamo levati, che se è cridato arme arme: ma non ve ne potriamo dire quanto voluntiera et cum quanta tollerantia duramo queste fatighe, che se quella de heri non fo grande non vaglia. Bene valet. Ex castris victricibus S.me et Ser.me Lige in Valle Tare prope Glarolam die julij 1495. Coniux Franciscus Marchio M."*<sup>58</sup>.

I primi insuccessi avevano messo paura nel campo del re di Francia e Carlo VIII, indeciso sul da' farsi, consapevole di non poter sostare a lungo sulle montagne, scelse di provare

---

<sup>58</sup>Iacopo d'Atri, *Croniche del march. di Mantova*, in Arch. Cit., p.46;

a scendere a patti col nemico. Nel frattempo, al campo italiano si discusse se attaccare subito l'avanguardia, quale che fosse la sua consistenza numerica, oppure se attendere il grosso dei nemici per affrontarli in un'unica e decisiva battaglia campale. Quest'ultima tesi era sostenuta dal conte di Caiazzo e fu quella prescelta per il timore che l'avanguardia ripiegasse verso Tortona ed Alessandria ricongiungendosi col duca d'Orlèans<sup>59</sup>. L'araldo francese giunse nel campo dei collegati: "*l'araldo vestito d'un mantello azzurro co i gigli d'oro per entro, a la presenza de gli altri Capitani disse, che 'l suo re si marauigliua molto, che l'esercito nuovo del Senato venetiano gli hauesse serrato i passi. Et che non u'era alcuno, che non sapesse, come egli era sempre stato amico della repubblica venetiana e che non desideraua altro se non di poter andare in Francia e d'auer uettouaglie per l'esercito a prezzo honesto*"<sup>60</sup>. Il 3 ed il 4 luglio Francesco scrive alla marchesa spiegando le dinamiche di questi fatti: "*Ill.ma Coniux Amant.ma...Hiersera el re de Franza ne mandò un suo trombetto quale in nome de sua M.tà ne richiedeva il passo libero et victuarie per li soi denari, intendendo de passare como amico: alla quale richiesta ancora non havemo dato resposta, intendendo de consultarla prima cum la Ill. S. De venetia; et benché per ogni via se intenda essere in grande necessità ultra quello che se ne comprende et vede per esser reducti nel luogo dove l'è, pur quelle parole humane contra*

---

<sup>59</sup>Bonaventura Angeli Ferrarese, *La historia della città di Parma et la descriptionr del fiume Parma*, Parma, 1591;

<sup>60</sup>Alessandro Benedetti, *Del fatto d'arme del Tarro tra i principi italiani et carlo VIII re di Francia et dell'assedio di Novara*, 1549;



*il costume de tutti loro Franzesi ne demonstra più aptamente stare male. Noi havemo facto fornire la torre de Carona et un passo lì vicino de summa importantia, et tanto forte che seria quasi impossibile posserse spontare essendoli noi cum lo exercito alle spalle. Et li nimici sono ad un luoco lontano de qua circa octo miglia, dove extimiamo habino grande carestia de victuarie per esser luoci molto sterili et per loro messi ad saccomano et disfacti.<sup>61</sup> Volendo venire in qu da noi se ben fossero tre volte più che non sono non possono venire senza evidentissimo pericolo et ruyna loro: el ritornar indreto è pericoloso et cum gran loro disfavore; et l'altre vie sono difficile, et il stare fermo è cum gran loro sinistro, nè credemo che troppo longo tempo possano stare. Concludendo che sonno reducti in mal termene, et noi stiamo in luoco forte et importante et oghora ne ingrossamo zente d'arme et de fantarie. Questa matina siamo andati ad provvedere il luoco vicino dove loro stanno et li circustante per sapere in ogni occurentia meglio como governare. Bene valet. Ex castris victricibus S.me et Ser.me Lige in Valle Tare prope Glarolam, die nj julij 1495. Coniux Franciscus marchio M.". Il giorno successivo scrisse:" Ill.ma Coniux nostra amant.ma, dopoi scripte l'altre nostre havemo recevute le lettere de V.S. De man propria, le quale ne sono state ultra modo grate et ringratiamola summamente, pregandola ne voglia haver per scuso se non gli replicamo de nostra mano como seria summo desiderio nostro, però che siamo tanto occupati che*

---

<sup>61</sup>Cfr. Sanudo, *Spedizione*, p.452;

*non havemo tempo de manzare nè dormire, me como più presto haverimo un poco de spatio suppliremo ad quello ne è negato adesso. Pur forse scriverimo questa sera. Scrivendo questa nostra è venuto un altro trombetto del re de franza, al quale non havemo voluto dare audentia, et rimandato indietro l'uno et l'altro cum chiarirli che non intendemo che l'habij praticcha cum noi essendo qua per fare guerra et non altro. Havendo recevuto la croxetta che V.S. ne ha mandata<sup>62</sup>, de la quale quanto possimo la ringratiamo, che certo gli havemo singular devotione. Attendite ad stare sana et di bono animo ecc."*. Questa decisione avvenne dopo aver tenuto consiglio con gli altri provveditori, il che sta a significare la sostanziale incertezza che regnava nel campo alleato, ma non priva di dignità o di onore nazionale indipendentemente dalla qualità delle truppe raccoglieticce. Accettata l'ordinanza del consiglio di guerra, il re francese discese il piano, attraverso la strada Romea da monte Bardone, col grosso dell'esercito, arrivando a Fornovo alla destra del Taro il 5 luglio 1495. Nel pomeriggio passò in rassegna le truppe, che certamente dovevano essere stanche dalla lunga traversata appenninica mentre, gli stradiotti tenevano in continuo allarme il campo francese con improvvisi e rapide scorrerie. Probabilmente per questo scompiglio prima della sera il re incaricò il Commynes, signore d'Argenton, di mandare un nuovo araldo al campo italiano per tenere un ulteriore colloquio, ma ad un certo punto decise di non aspettarne la risoluzione. Nel campo alleato si erano dissolti gli ultimi dubbi ed erano

---

<sup>62</sup>L'agnusdei al quale facevamo riferimento prima.

decisi ad impedire il passo all'esercito nemico. Nel caso in cui si fosse spinto lungo la sponda destra del Taro per aver via libera su Parma, avrebbero dato battaglia campale su tutta la linea impedendo al nemico di ripiegare su Pontremoli o di fuggire verso Piacenza. Nel caso in cui il nemico fosse passato sulla riva sinistra del fiume per via di Medesano si sarebbe lasciata sfilare l'avanguardia per poi attaccarla sia sul fianco che alle spalle in modo tale da impedirle di ripiegare in soccorso al nerbo dell'esercito. Francesco Gonzaga aveva ripartito l'esercito in nove squadroni:

- il primo squadrone comandato da Gianfranco Sanseverino conte di Caiazzo composto da 2000 fanti sforzeschi, 1200 stradiotti e da 1200 arcieri a cavallo guidati da Alessio Beccacuto;
- il secondo squadrone composto da 500 «uomini d'arme eletti» e 500 balestrieri a cavallo comandati da Ranuccio Farnese e da 5000 fanti agli ordini di Giorlino da Ravenna. A questo squadrone si aggiunsero il capitano generale Gonzaga e suo zio Rodolfo;
- il terzo squadrone composto da 350 uomini d'arme, 200 cavalli leggeri e 1000 fanti al comando di Bernardino Fortebraccio da Montone. Questi tre squadroni costituivano la prima linea e dovevano coinvolgere tutte le forze nemiche in campo senza concedergli alcuna tregua.
- Tre altri squadroni di cavalleria costituivano una seconda linea di rincalzo destinata a restare

inizialmente alla destra del Taro ma pronta a soccorrere la prima linea solo su ordine preciso del diretto comandante;

- altri due squadroni di riserva dislocati su una terza linea, poco distanti dall'accampamento, comandati da Filippo rossi e Filippo Albanese con un compito difensivo;
- Il nono squadrone agli ordini di Carlo Melita composto da soldati di fanteria era a disposizione diretta dei Provveditori e a guardia dell'accampamento.

L'artiglieria fu disposta per essere utilizzata immediatamente, mentre il campo era stato fortificato con la scavatura di fossi, l'innalzamento dei parapetti di terra e la costruzione di piazzole per posizionare le stesse artiglierie. Si trattava di un complesso piano di battaglia, molto probabilmente ideato da Rodolfo Gonzaga, veterano di numerose battaglie. Alcuni giorni prima, il 21 giugno, Francesco Gonzaga scrisse alla marchesa: *"l'esercito veneto è il più potente et magno che gran tempo fa et forse mai ad questa età fosse visto né il maggiore né lo più fiorito...Questo solo exercito non solo sarà sufficiente a resistere allli francesi, ma ad exterminarli perpetuamente"*. All' alba del 6 luglio l'esercito francese levò silenziosamente il campo a Fornovo e con le artiglierie iniziò a portarsi sulla sinistra del Taro. Durante tutta la notte precedente il campo francese fu messo in costante allarme dai continui attacchi degli stradiotti che si spinsero oltre i limiti degli alloggiamenti. Un altro fattore, che si rivelò

decisivo per le sorti della battaglia, fu lo scoppio di un terribile temporale che perdurò per tutta la serata. La disposizione di marcia dell'esercito francese ordinato a battaglia era la seguente: in testa si trovava l'artiglieria composta da 14 grossi cannoni e 28 pezzi «minuti» con un migliaio di uomini a disposizione. Ritenendo che i collegati avrebbero sferrato il maggiore attacco contro l'avanguardia era stata molto rinforzata con 450 lance, 3000 fanti svizzeri al comando di Engelberto di Cleves fratello del duca di Nevers e 300 arcieri scozzesi appiedati. Tenendo presente che la «lancia francese» comprendeva generalmente sei cavalieri, risulta che l'avanguardia comprendesse circa 6400 uomini. Ad una certa distanza si trovava lo squadrone chiamato "la bataille" dove si trovava il re col suo autorevole consigliere Monsieur de la Trèmouille. Questo squadrone era composto da una sceltissima schiera di arcieri scozzesi e balestrieri francesi a cavallo che costituivano la guardia del corpo del re, nonché due squadre di nobili e due sceltissime uomini d'arme. Seguiva poi la retroguardia al comando del Conte di Foix composta da 1800 uomini ed infine si trovava il numeroso cariaggio con tutte le ricchezze del sovrano. La disposizione delle forze francesi servirebbe a dimostrare che il comando pensasse ad un attacco frontale da parte dei collegati e per questo motivo si fosse presentato con il famoso quadrato svizzero affiancato dall'artiglieria. Quando l'esercito francese continuò la marcia, il re sollecitò la ripresa delle trattative coi collegati mandando una lettera, che funse da diversivo, con la quale chiedeva solo il passo

libero per tornare in Francia. Appena letta, si udì un colpo di cannone sparato dai francesi al quale risposero le artiglierie venete. Bernardino Corio riportò così la dinamica degli eventi: "*...che nulla speranza havessino nel fugire: ma solo ne la victoria: concedendogli tutte le spolie auro e argento de nemici. Finito che hebbe il re di parlare tutti li militi nel fronte se signarono de croce e li Cimbri tutti basta la terra seguivano al suo ordine li trombetti con loro suono ingagliardandoli contra i nemici quali davanti videano*". Nel campo dei collegati invece: "*Veramente hogi o Principi e optimi duci da Dio maximo e santo marco patrone potentissimo de la nostra cita ne concesso victoria certificandoti Francesco Gonzaga che ne triumpharai e a noi altri duci e militi ne promissio tutte le spoglie dei nimici...il Gallo essere serrato in grandissima inopia de uictualie affaticato pel aspero e longo camino circondato dai suoi nemici senza speranza che alchuno soccorso e abandonato da fato divino in modo che non hauendo potuto avere la tregua non trova loco dove posa fugire*"<sup>63</sup>. I rapporti di testimoni *de visu* giunti fino a noi abbondano. Tutte le vicende vennero narrate da Iacopo d'Atri<sup>64</sup>, che vi assisté ed il Sanudo che scriveva informazioni ufficiali immediate per il Senato veneto. Altre relazioni da parte italiana furono quella di Alessandro Benedetti<sup>65</sup>, le sei lettere inserite negli

---

<sup>63</sup>Bernardino Corio, *Storia di Milano*, a cura di Egidio De Magri, Milano, Colombo, 1855;

<sup>64</sup>Iacopo d'Atri, *Storia di Mantova*, 1610, p.218;

<sup>65</sup>Alessandro Benedetti, *Diarium de Tarrensi pugna*, in ECCARD, *Corpus hist. Medii aevi*, II, 1579;

*Annali del Malipiero*<sup>66</sup>, la lettera di Pietro Vettori<sup>67</sup> al duca di Urbino. Tra le relazioni da parte francese ci furono quella del Commines<sup>68</sup>, a cui fa riferimento il Guicciardini, alcune lettere dal Pilorgerie dal Maulde ed una lettera di un francese che il Sanudo volle tradurre nel "*Le vergier d'honneur*"<sup>69</sup>. Non tante battaglie ebbero così tanti narratori che fecero riferimento ai loro ricordi personali. Il Benedetti conferma il Commines secondo il quale i primi ad aprire il fuoco furono i francesi: "*Appressandosi dunque Venetiani, francesi furono i primi che scaracarono l'artiglierie nelle squadre de gl'inimici le quali fecero più spavento e travaglio degl'ordini specialmente ai nuovi soldati, che danno...Venetiani allhora con incredibile desiderio di combattere udito il rumor delle trombe e levatosi un gran grido per le squadre, da ciascuna furono fatti andare innanzi i più valenti i quali assalirono le squadre de gl'inimici*". Il fiume Taro era in piena e continuava a crescere a causa della grande pioggia caduta durante la notte, per cui gli italiani incontrarono grandi difficoltà al guado del fiume mentre i francesi si erano ben sistemati. Contrariamente alla supposizione dei nemici che si aspettavano il maggior attacco dall'avanguardia, la maggior forza d'urto fu scagliata verso il centro del re e la retroguardia. Tra le dieci e le undici del mattino l'attacco all'avanguardia del Trivulzio e del Gies venne condotta dal

---

<sup>66</sup>Malipiero, *Arch. Stor. Italiano*, VII, 356.63 e 370;

<sup>67</sup>Desjardins, *Nègociations*, I, 624;

<sup>68</sup>Desjardins, *Campagne et bulletins de la grande armée d'Italie comandée par Charles VIII*, Paris, 1866, p.349;

<sup>69</sup>Sanudo, *Spedizione*, p.535-537;

Sanseverino, mentre sulla sponda destra stavano a rincalzo quelle del Bentivoglio pronte ad entrare non appena avessero ricevuto l'ordine. Gli stradioti valicarono a monte il fiume e attaccarono sul fianco l'avanguardia che li respinse subito, senza tentare un nuovo assalto si diressero sui carriaggi presenti nelle retrovie. Nel frattempo la cavalleria sforzesca di fronte a quella francese si ritirò quasi subito e la fanteria ebbe l'ingrato compito di assaltare il formidabile quadrato svizzero, circa 600 uomini cercarono di assaltare le artiglierie ma vennero puntualmente massacrati. Il Sanseverino non si gettò nella mischia e non chiese aiuto nemmeno al Bentivoglio. Fra i capitani caddero Giovanni Piccinino e Galeazzo da Correggio, con altri numerosi cavalieri sforzeschi, mentre le schiere dei collegati indietreggiarono fuggendo nella boscaglia intorno al fiume raccogliendosi attorno agli squadroni inoperosi. I cavalieri dell'ufficiale Gies, su ordine del Trivulzio, si lanciarono all'inseguimento ma la minaccia delle truppe del Bentivoglio lo dissuasero dall'insistere. Lo scontro durò circa un'ora e videro le truppe sforzesche ripiegare sulla destra del Taro. Le principali cause furono: il terrore provocato dalle artiglierie francesi e molto probabilmente la viltà dei soldati collegati. In qualche modo le truppe del Sanseverino riuscirono parzialmente ad attuare il compito fondamentale di tener impegnata l'avanguardia nemica composta da 6400 uomini contro i 4400 dei collegati (grave errore di distribuzione delle forze alleate). Il fulcro del combattimento era situato altrove dove si stavano scontrando il generale Gonzaga, il Fortebraccio ed il



Farnese in prossimità del guado del Taro. Il Benedetti riportò: *"il fiume per le piogge era talmente fatto grosso che molti poiché il guado era tortuoso e incerto e correva precipitosamente, conducendo sterpi e spine, che offendevano assai, furono sforzati andar molto su e chi qua e chi là, per trovarlo alcuni furono per gran pezza portati all'ingiù dalla correntia dell'acque, prima che giungere all'altra riva potessero, in maniera che non tutti in un tempo arrivarono alla battaglia, ne con ordine alcuno, ma chi prima, chi più tardi, alla sfilata"*. Il Fortebraccio ed il Gonzaga incontrarono maggiori difficoltà perché, spostandosi più a monte alla ricerca di un passaggio migliore, incapparono in un grosso canale con acque molto profonde avanzando comunque con grande risolutezza. La retroguardia nemica venne assalita allo stesso tempo dalle due colonne italiane con un urto tremendo dando inizio ad un combattimento valoroso. Il Benedetti riportò così: *"Francesco Gonzaga generale portandosi più da soldato che da capitano nel primo assalto passando con picca il petto d'uno inimico turbò l'ordinanza: poi valorosamente combattendo con la spada con molta uccisione peruenne dentro della battaglia e ritornò a suoi per cambiare il cauallo che gli era stato ucciso"*. Il la Tremouille per far fronte all'improvvisa manovra italiana, ordinò alla propria colonna di arrestarsi e retrocedere per soccorrere la retroguardia del conte di Foix che rischiò di essere schiacciata dai collegati. A causa dell'improvviso ripiegamento del centro dell'esercito Carlo VIII venne a trovarsi in prima linea ed in grave pericolo, Francesco

Gonzaga scorse il re stesso e cercò di catturarlo per farne suo prigioniero. Per i francesi questo fu il momento più critico della battaglia dove, la stessa guardia del corpo, è costretta ad indietreggiare per il pericolo corso dal loro sovrano, in quell'istante venne anche catturato il Bastardo di Borbone. Lo stesso re francese si batté strenuamente e venne salvato solo dal tempestivo intervento di uno squadrone al comando di Pietro di Rohan. Cadde anche Rodolfo Gonzaga che si alzò la visiera per essere riconosciuto meglio dai suoi per rincuorarli ed il prode Ranuccio Farnese assalito da molti francesi, dopo averne uccisi altrettanti. Ad un certo punto il grosso degli uomini d'arme italiani si trovarono con le spalle scoperte ed i francesi colsero l'occasione per accerchiarli. I 500 balestrieri che avevano il compito di aggirare e colpire il centro dell'esercito, avendo visto gli Stradioti saccheggiare i carri col bottino, abbandonarono il combattimento per inseguire la facile preda. Fatta eccezione a questa grande indisciplina una compagnia di fanti veneziani al comando di Gerolamo Genova, i quali preferirono venir onorevolmente distrutti combattendo fino alla fine. Un altro problema nacque con la morte di Rodolfo Gonzaga perché lo squadrone capeggiato dal Montefeltro aveva l'ordine preciso di intervenire solo su ordine personale del caduto. Le truppe scelte e gli squadroni di riserva restarono immobili alla destra del Taro vedendo cadere i propri compagni uno ad uno alla sinistra del fiume. Francesco Gonzaga dovette alla fine retrocedere mentre il combattimento si stava riducendo ad azioni individuali in

cui gli italiani cercarono di mettersi in salvo dai francesi raggiungendo il fiume. I francesi riuscirono a rigettare gli italiani oltre il corso d'acqua e assalirono i fuggitivi senza far alcun prigioniero, ma uccidendone il più possibile. Il terribile scontro durò circa un'ora e la parte di uomini che riuscì a mettersi in salvo valicando il fiume raggiungendo un mulino nei pressi di Qualatica (vicino ad Ozzano Taro) si riorganizzò sotto il comando del Gonzaga. Gli stradioti che avevano saccheggiato i carriaggi vennero assaliti da rapide incursioni di cavalleria leggera francese richiamata poco dopo dal loro re che si trovava in pericolo. Di fronte al ripiegamento dei tre grandi squadroni nel campo alleato iniziò a diffondersi paura e grande confusione, portando così alla fuga verso Parma di moltissime guardie. L'intervento autorevole del marchese di Mantova coi resti dei suoi uomini riuscirono a porre un freno alla minaccia di una rotta generale. Egli rincuorò le proprie truppe assicurando che nel campo francese furono maggiori il disordine e lo spavento, ma i capitani si accontentarono di quello che era stato fatto. Anche al campo francese discussero se continuare la battaglia e darsi all'inseguimento dei collegati. Il Pieri riportò: " *Da parte francese volessero continuare la battaglia soprattutto i capi dell'avanguardia, che aveva ottenuto un forte successo e che da parte italiana esortasse alla ripresa proprio il Pitigliano che si trovava poco prima al campo francese ed aveva potuto valutare l'effetto del primo urto col*

*Gonzaga*<sup>70</sup>. Ebbe l'ultima parola il re che, essendosi salvato per miracolo, fu molto meno incline a sottovalutare gli avversari e decise di stabilire il campo vicino a Medesano. I francesi lasciarono sul campo di battaglia oltre mille morti e persero l'immenso bottino portato faticosamente da Napoli, ma riuscirono a ricacciare gli italiani oltre il fiume. Questi ultimi contarono circa duemila o tremila morti pur contando un bottino di circa duecentomila ducati. Nel tardo pomeriggio del 6 luglio 1495 la battaglia principale poté dirsi conclusa, ma susciterà infinite polemiche tra gli storici nei secoli successivi. I provveditori spedirono con veloci corsieri due lettere al senato veneziano: " *il tenore delle quali era che l'esercito appressate l'insegna hauea combattuto gl'inemici, ch.assaissimi n'erano morti dell'una e l'altra parte e finalmente, che l'esercito era salvo. Et fecero intendere che il fine di questa battaglia in tanti trauagli di cose non era anchora loro troppo ben chiaro: ma che con le altre lettere gli aurebbono ragguagliati del tutto. Costoro non sapendo d'hauer uinto, parte riuolti i soldati a gli alloggiamenti loro per diuidere le spoglie e parte per la moltitudine non auezza all'armi messa in fuga e per il uario tumulto del campo ne hauendo inteso anchora i danni e gl'inimici a pena questoesto poterono fare intendere*". Passato il recondito timore iniziale, i capitani collegati specie su esortazione del Pitigliano vagliarono attentamente l'opportunità di assaltare durante la notte il campo nemico che si trovava senza

---

<sup>70</sup>Paolo Pieri, *Il rinascimento e la crisi militare italiana*, 2° ed., Torino, 1952;

riparo, ma alla fine la prudenza (o la paura) prese il sopravvento. Nel campo francese i capi passarono tutta la notte a discutere sul modo in cui arrivare ad Asti e decisero di sostare anche il giorno successivo per riorganizzare meglio l'esercito. Correndo il pericolo di essere attaccati durante la notte i francesi chiesero una tregua. Il mattino seguente Carlo VIII mandò un araldo al campo veneziano chiedendo una tregua di tre giorni al fine di seppellire i morti e promettendo al Gonzaga di renderlo « el primo homo de Italia» se l'avesse lasciato proseguire indisturbato lungo il viaggio. Il Benedetti, testimone oculare degli eventi riportò così la situazione: " *Vidi io corpi d'huomini forti tratti fuora spogliati da molti di mano in mano: i soldati greci e italiani erano stati i primi a leuargli gli ornamenti più cari: le mandre poi de villani del paese che stauano a guardare il fine della battaglia dalla cima de i monti gli spogliarono l'armi e ultimamente de i guatteri e saccomani i quali cavatogli la camicia gli lasciarono qua e là morti, e mezi vivi. Ne l'auaritzia e la miseria perdonò pure a i corpi de i caualli assai poco allettamento: io gli vidi cavar le selle, le sopraveste, le barde e finalmente ancho i ferri da i piedi; si vedeuano i fasci delle lance stracciati, altroue interi, dardi senza fine, frecce, palle di ferreio e di bronzo, e altre cose assai sparse. Furono ritrouati assaissimi feriti nudi fra i corpi morti, parte che domandauano aiuto, parte mezo morti e uenuti meno per fame e spargimento di sangue; e morti di sete per il caldo del sole buttata fuor la lingua implorauano acqua: in questa cosa parue che non vi mancasse sembianza alcuna di crudeltà. Questi furono*

*circa CXV, tra i quali erano mischiati anchora de i francesi; c'hauendosi imbrattato il uolto di sangue e di fango, fingevano di essere famigli e tutti senza differenza portati negli alloggiamenti Venetiani erano medicati da i medici delle ferite a spese del pubblico. Alcuni tagliate le mani, e i piedi, uscite le budella, e di scoperto il ceruello, spirauano anchora; di maniera è la natura contumace della uita. Assaissimi corpi furono portati in Po dal fiume Taro: gli altri più che duo mila cinquecento furono lasciati alle fiere, senza essere sotterrati, gonfi per il caldo del sole e la pioggia: i quali quasi tutti erano feriti di punta sotto la gola o nella faccia; e pochi erano tocchi dalle artiglierie". Tutte le relazioni lodarono a gran voce il valore dimostrato in battaglia dal marchese di Mantova che si comportò da vero capitano, ma soprattutto da soldato. Il 7 Luglio 1495, il giorno dopo la battaglia, informò la moglie: " Ill.me D.ne nostre, Ill.ma etc. La bataglia de hieri cum li inimici como dal trombetto haveriti inteso fo crudelissima et tanto più quanto de li nostri ne sonno manchatì homini assai de conto, fra quali lo S. Rodolpho et m. Jo. Maria cum una gran brigata de la compagnia nostra, ma de loro senza comperatione ne è manchato maggiore summa. Et quello che noi facessimo cum la persona nostra assai è noto, perhò non se ne curamo dirlo, per forma che ne ritrovassimo in loco dove se può dire che solo Dio ne liberasse, et senli haltri ne avessero sequitato la victoria era compita nè di loro seriano restati alcuno. Et la causa dil desordine fo principalmente la inobedientia de li Stratiotti quelli non atesero ad altro che robare, et quando fo il bisogno non fo*

*alcuno che volesse comparere. Poi per la dio gratia ne semo salvati cum questo exercito se bene ne sono fugiti infiniti senza essere stati caciati da persona et maxime le fantarie che poche ne sono restate. De che havemo preso il maggiore dolore che havessimo mai, perhò che se per mala desgratia li inimici fossero venuti ad ritrovarne serìa stato la totale ruina nostra. Sono stati presi de li nimici da li nostri de casa et da la compagnia alcuna nobile persone et fra le altre lo conte Pitigliano et mons. Lo Bastardo do Borbono. Li nimici questa mattina si sono partiti et andati a la volta del monte verso Borgo de san Donino et Piacenza. Staremo a vedere li progressi loro, quali ne darà instructione de quanto gli sarà da fare. Bene valete. Ex castris victricibus S.me ac Ser.me Lige in Glarolis in Valle Tare die VII julij 1495"<sup>71</sup>. Francesco diede lo stesso giorno notizia al doge di Venezia che gli rispose con sommo encomio e che era considerato «como zentilhomo venetiano». I provveditori spedirono nuove lettere a Venezia riportando una «vittoria disperata» appena queste vi giungeranno, il Senato ordinerà pubblici festeggiamenti per rendere grazie a Dio e San Marco. Mercoledì 8 luglio, prima che finisse la tregua, Carlo VIII levò le tende dal campo senza alcun preavviso per occultare meglio il suo intento. I collegati accortisi della «nobile fuga» decisero di inseguirlo ma vennero impediti dalle acque del Taro ingrossatosi durante la notte per colpa della pioggia. Alle spalle del re si lanciò solo il Sanseverino al comando di duecento cavalli leggeri, tuttavia il grosso dei veneziani riuscì a mettersi in marcia*

---

<sup>71</sup>Archivio Gonzaga, Registro riservato del marchese, L. IV;

solo il pomeriggio del 9 luglio ancora ostacolati dall'ingrossarsi del fiume. Il re francese intanto proseguì il più rapidamente possibile fino a raggiungere Asti per sistemarsi e poter soccorrere Novara, ribellatasi a Milano, sostenuta dal duca d'Orlèans. Il Gonzaga era convinto che se avesse raggiunto i nemici li avrebbe distrutti, contrariamente la pensavano i capitani milanesi che si accontentarono di liberarsi della presenza dei nemici. Francesco Gonzaga indirizzò una lettera al Moro in cui, tra le varie frasi rispettose del tempo, rimproverò il duca di Milano per essere stato al sicuro pur essendo una delle principali cause della vicenda: "*Ill.mo D. Duci Mediolani, Ill.me princeps et ex.me D.ne ecc. La ex. V. Non duri fatica in confortarme ad haver bono animo in persequire animosamente questa impresa però che per dio gratia l'animo non m'è mancho mai; et che sij il vero in questo facto d'arme chi ha havuto ochij et che se gli è ritrovato l'ha possuto minifestamente vedere, dove se seria possuto dire che havesse hauto più presto de bisogno de un poco de freno che de speroni. Io piglio sempre parolle de V. Ex. In bona parte et da mio S.re et patrone como la reputo: ma viva pur contenta et repossata che quella volta ch'io manchi de animo sia certa ch'io sarò mancato de la vita. Et s'io me doglio me sij mancato tanti homini dabene quanto è, quella non se ne maraviglij, però che justa causa me ne è data per esserne morto quelli ch'io amava come me medesimo; pur quando me ricordo che sono mancati animosamente da valenthomini per la salute publica et per la dignità et stato di V. Ex. Me fa tollerare ogni affanno et ogni dolore ecc. Ex*



*castris victricibus s.me et ser.me lighe ex turre raze X Julij 1495". Disfatti i francesi a Rapallo dalle genti di Milano il 10 luglio, Francesco distaccò alcune fanterie e cavalli per mandarli nel Genovesato e si accampò a San Giorgio nei pressi di Pavia. Man mano che i giorni passavano il marchese credette di aver vinto e si atteggiava rivendicando la gloria italiana al cardinale Ercole scrisse: "Havemo morti più di tre mila Franzosi, et li havemo etiam si intimoriti, che non più ardiscono aspectare et fugono a la sfilata di ey nocte senza intermissione di tempo et senza riposo, lassando indietro li cariaggi non de piccola valuta et cavalli in gran quantitate, et posso dire senza alcuna jactantia che per questo facto d'arme, non solo si è recuperato l'honore italico, ma la libertà del tutto, considerato maxime che alcuno altro mai ha avuto ardire afrontarse cum li franzosi se non noi<sup>72</sup>". Più tardi, il 16 luglio, scrisse alla sorella Elisabetta d'Urbino che gli aveva chiesto notizie riguardanti la furiosa battaglia: "Ill.me D.ne ducisse Urbine...Per sasfarla, succitamente li daremo notitia del successo del nostro facto d'arme cum li franzosi, et del nostro essere el qual è prospero; benché da poi che noi ce absentiamo da Mantua per la cura che havemo de uno tanto exercito come è il nostro, mai havemo possuto una nocte requiare senza importante disturbo, sì per respecto de li nimici che ce hanno tenuti solecitati come per el pensare che le cose passino per li ordini dati. Nondimeno stamo bene dil corpo et in optima valitudin. A dì VI dil presente intendendo che 'I re di Franza s'era desposto omnino voler venire ad*

---

<sup>72</sup>Archivio Gonzaga, lettera al cardinale Ercole d'Este, 12 luglio 1495;

*alloggiare in un loco chiamato Mezano, deliberammo cum lui haver congresso, aciò che non se havesse a partire de Italia senza diminutione de la gloria, che li pareva haver acquistata cum quelli che mai li monstrorno una spada nuda, immo sponte comettevano omne loro cosa a la sfrenata sua voglia. Et cussì per dio gratia havendo prima tutte le gente d'arme disposte a lo opposto de l'inimico cum tal ordine che da tutti li periti in l'arte militare non può essere se non laudato et approbato et da li inimici sommamente temuto, cum cunsulta de li M.ci S. Provveditori venetiani ce movimo cum lo nostro squadrone cum tanto animo et impeto che non solo el primo squadrone inimico cum el quale se doveva tacare el conte da Caiazo, ma anchora el secundo furono vincti et messi in confusione de fuga. Benché ma mazor parte de li nostri non ne seguissero, et quelli che venero intanti cum noi quasi tutti presero la via del S. Rodolpho et de questi molti ne perirono per respecto de uno fosso dove traboccavano, et restassimo cum pochi, tamen lo animo nostro sempre se augmentò contra li inimici, de li quali non piccola strage fu facta. Et andammo tanto avante che trovammo la persona del re cum molti suoi baroni valenthomini, et venendo a le mane cum loro facemmo presone el gran bastardo de Borbone; et benchè la nostra victoria sii stata alquanto cruenta per la perdita de lo Ill.mo S. Rodolpho nostro barba et m. Zo. M. Nostro allevo alcuni et alcuni altri, nondimeno havendo parturito la liberatione et libertà de Italia, et essendone conseguito l'honore de la nostra Ser.ma Lega non possemo se non ringratiare dio che ne habia prestato ardire de*

*monstrare el volto a l'inimico cum tanta diminutione del suo exercito et jactura de la robba et de la reputatione et strettolo ad fugire cum tanto timore che mai si è ritardato in alcuno loco: et cussì le cose nostre sono successe et succedono prospere et felici ecc. Ex castris felicibus Ser.me lige in S.to Georgio agri pa piensis XVI julij 1495*<sup>73</sup>. Il re raggiunse Asti ritirandosi verso Novara accampandosi a Casalloggiano, dove Carlo VIII cercò di avviare le trattative di pace, sulla scia di quelle del Taro, ma il marchese rifiutò. Il 27 luglio la Serenissima elevò Francesco Gonzaga governatore, non più solo capitano generale dell'esercito, aumentagli la provvigione di duemila ducati annui e mille alla marchesa Isabella<sup>74</sup>. Tutti questi avvenimenti crearono nell'animo del marchese di Mantova l'illusione di aver vinto a Fornovo. Egli fece costruire a Mantova la chiesetta della vittoria, dove fu posta la pala del Mantegna, che si trova ora al Louvre<sup>75</sup>. Inoltre fece coniare dal celebre medaglista Sperandio la medaglia commemorativa del fatto d'arme del Taro col motto: OB RESTITVTAM ITALIAE LIBERTATEM.<sup>76</sup> In tutte le lettere che abbiamo del marchese riguardanti la battaglia del Taro, egli ribadì più di una volta due fatti: la perdita di molti dei suoi uomini che gli erano cari e la disobbedienza degli stradiotti. Le perdite della lega furono infatti grandissime ed egli fece presente alla Serenissima che sarebbe servito molto denaro per

---

<sup>73</sup>Archivio gonzaga, Lettera del marchese alla duchessa d'Urbino, 16 luglio 1495;

<sup>74</sup>Sanudo, Spedizione, p.488;

<sup>75</sup>Portioli, La chiesa e la madonna della vittoria di A.Mantegna in Mantova, Mantova, 1883;

<sup>76</sup>Davari, Sperandio da Mantova e Bartol. Meliolo, Mantova, 1886;

ripristinare le sue forze. Venezia non indugiò e provvide subito alle famiglie dei morti sotto richiesta del Gonzaga. Ad esempio, alla moglie di Rodolfo Gonzaga rimasta vedova di due maschi e tre femmine, la Repubblica le concesse mille ducati annui<sup>77</sup>. Il marchese si lamentò principalmente con Piero Duodo, provveditore degli stradiotti, per il loro comportamento in battaglia addossandogli la colpa per la quale i francesi non furono sconfitti del tutto. Egli, a sua volta, incolpò il marchese di aver sbagliato ad attaccare per primo i francesi lasciando l'esercito senza governo, il quale scrisse alla Signoria accusando il Duodo di insubordinazione.<sup>78</sup> Proprio quando i veneziani si apprestarono a bombardare la città di Novara, Carlo VIII decise di trattare la pace che venne stipulata a Vercelli il 9 ottobre 1495. Dopo appena un anno il re tornò in Francia terminando così il suo avventuroso viaggio in Italia che dimostrò le rivalità insite tra gli stati italiani ed aprì la strada alle successive invasioni straniere. Di fronte alle future nuove minacce, ogni stato italiano s'illuse di salvarsi da solo pensando solo a sé stesso ed abbandonando gli altri al loro destino.

---

<sup>77</sup>Malipiero, Cronache del Marchese di Mantova, p.366;

<sup>78</sup>Malipiero, Cronache del Marchese di Mantova, p.367;

## Capitolo 4

Il 1° novembre Francesco Gonzaga rientrò a Mantova accolto da grandi festeggiamenti e dopo qualche giorno venne ricevuto dalla Serenissima ricoperto da ogni onore. Quella del marchese di Mantova non fu solo una gloriosa affermazione personale, ma il risultato di una brillante diplomazia gonzaghesca che riuscì a salvare lo stato mantovano dai pericoli e ne accrebbe il prestigio. In poco meno di un secolo e mezzo la famiglia di modesti signori di campagna che si era impadronita di Mantova, ora si inserì tra i principali stati d'Italia, per non dire d'Europa. Francesco Gonzaga fu di nuovo in guerra nell'Italia meridionale. Nella primavera inoltrata del 1495 re Ferrandino d'Aragona sbarcò in Calabria alla testa di un contingente spagnolo ed intraprese la risalita verso Napoli. La riconquista fu acclamata favorevolmente dalle popolazioni locali che si erano ricredute sull'aver supportato i francesi, attesi come liberatori e rivelatisi come invadenti dominatori. Il presidio che lasciò Carlo VIII non fu sufficiente per mantenere il controllo di Napoli dove il sovrano spagnolo entrò nei primi di luglio. Le truppe francesi, capeggiate dal Montpensier, furono costrette a riparare in Puglia attendendo rinforzi dalla madrepatria. Ferrandino non diede tregua agli occupanti e li inseguì, spendendo molte energie per completare la ricomposizione

del regno. Durante la sua lotta ebbe il sostegno di Ferdinando il Cattolico e di Venezia che grandeggiò sola su tutti gli altri stati italiani. In cambio dell'aiuto la Serenissima ottenne un buon numero di città portuali nell'Adriatico tra cui Otranto, Brindisi, Gallipoli, Polignano, Monopoli, Mola e Trani. Per la prima volta i veneziani videro il coronamento del loro sogno, cioè quello di avere il controllo di tutto il "golfo" Adriatico. Le truppe venete, agli ordini del marchese di Mantova, partirono per via fluviale raggiungendo Ravenna il 25 febbraio 1496. A Ravenna ricevette la notizia che la marchesa fu colta da malessere, preoccupato per la situazione continuò ugualmente il suo viaggio per mare. Lungo il cammino ebbe notizie confortanti. A Cesenatico gli venne riferito della guarigione della marchesa e dell'arrivo di aiuti militari da parte di Massimiliano, fu inoltre supportato dall'aiuto del marchese d'Abruzzo fedele alla causa aragonese. Arrivato a Fano, proseguì per Roma invitato da Papa Alessandro VI che gli aveva promesso la consegna della rosa d'oro ed aveva dato buone rassicurazioni per la concessione della porpora a Sigismondo Gonzaga. Francesco era un anche un abile diplomatico e colse l'occasione del colloquio col Papa per carpire le sue vere intenzioni nei confronti del fratello Sigismondo, infatti lasciò la città con molte perplessità al riguardo. Le pratiche riguardanti questa questione erano iniziate nel 1494, in cui Alessandro VI si dimostrò disponibile a ricevere cospicue somme di denaro ed i

Gonzaga accelerarono le trattative in tal senso. La marchesa Isabella decise di impegnare anche i suoi gioielli personali per aiutare il marito nella causa: «*Uno de' maggiori desideri che habia a questo mondo, è di vedere monsignore che sia cardinale, però ho gran piacere che la pratica sia in bon termine, come me scrive la S.V. E me ha dicto m. Zoan Benedetto. Mando Alberto da Bolgna cum la chiave de le mie zoie, aciò ch'el dia quelle che lei vorà, perché non tanto gli voria mettere la roba, ma del sangue proprio per honore de la S.V. Et de la casa*»<sup>79</sup>. Il Gonzaga era all'apogeo della sua fortuna, consapevole dell'altissimo rango che la famiglia aveva raggiunto in Italia, egli affermava che non avrebbe messo piede a Roma se il fratello non avesse avuto la porpora cardinalizia: «*Né sii che creda che per rosa né per altra ficta demonstratione noi habiamo condurse in Roma, né andare ad tale impresa perché conoscemo bene che ognaltra cosa per grande che la possesse essere che ne fosse facta da sua Santità né da altri dal Cappello de nostro Fratello infora retornaria in maggiore vituperio et manchamento nostro unde te dicemo che nostra ferma deliberatione è non venire a Roma ne proceder più ultra si prima non ce è concesso questo*»<sup>80</sup>. La diffidenza verso il Papa portò ad un irrigidimento dei rapporti, conseguenza anche di una politica non proprio

---

<sup>79</sup>Luzio - Renier, *Il lusso d'Isabella d'Este*, cit.p.314;

<sup>80</sup>Archivio di stato di Mantova, Gonzaga, busta 2962, cop. ris., vol.5, f.40 t., Francesco a Giovan Carlo Scalona Fano, 9 marzo 1496;

“trasparente” da parte del pontefice. Il marchese continuò il suo viaggio in direzione di Fossombrone dove si incontrò con la sorella Elisabetta e, suo marito, il duca di Urbino. Quando giunse a Roma fu salutato con grande affetto dai diplomatici della Curia ricevendo dal Papa la rosa d'oro. Ebbe svariati colloqui col Valentino e fece visita a Lucrezia Borgia raggiungendo infine i confini del Regno di Napoli.<sup>81</sup> Dopo una sosta a Benevento si diresse verso Foggia dove contava di unirsi all'esercito per combattere i francesi arroccati in quella zona. Raggiunto Ferrante II, tennero un consiglio di guerra in cui decisero di non affrontare il nemico in campo aperto procedendo con azioni di disturbo a danno degli occupanti. Era in atto un processo di disgregazione dell'esercito d'oltralpe in cui gli stessi feudatari italiani, tra i quali Antonello Sanseverino principe di Salerno e Virginio Orsini temevano per i loro territori. Il marchese di Mantova si allontanò da Foggia e si accampò sulle alture conquistando d'assalto alcune località limitrofe tra cui: Bisaccia, Carife, Guardia Lombardi, Lacedonia, Orsara e Montaguto. I soldati francesi si concentrarono nel Molise contro i quali si ritrovarono le forze congiunte del re di Napoli ed il Gonzaga. Il 20 maggio i due eserciti congiunti lasciarono Lucera e giunsero a Castelfranco in Miscano il giorno seguente. Non riuscirono ad assediare per mancanza di artiglierie, ma vennero aiutati dagli

---

<sup>81</sup>G. Coniglio, *Francesco Gonzaga e la guerra contro i francesi nel regno di Napoli*, in *Samnium*, 1961, pp.192-209;



abitanti che scacciarono i francesi dal presidio e si arresero al Gonzaga. Francesco II colloquiava con Isabella della vita che stava conducendo al sud, lamentandosi di tanto in tanto dei dolori che lo avrebbero portato all'infermità. Egli lasciò Paduli e si preparò a tornare verso Benevento per eliminare in quella zona dei presidi francesi che minacciavano le vie di comunicazione. Durante il mese di giugno i francesi accennarono a ritirarsi con la speranza per il Gonzaga di fare presto ritorno in patria. La marchesa scrisse molteplici lettere al marito in questo periodo inviandogli inoltre numerosi prodotti della propria terra tra cui numerosi salami e formaggi. I combattimenti nel meridione avevano lasciato un panorama desolato, dove gli eserciti avevano saccheggiato e distrutto quei terreni. Il marchese si ammalò di febbre e fu concordata una tregua di trenta giorni col Montpensier che era rimasto a presidio del regno di Napoli. Durante il viaggio verso Napoli i dolori del marchese aumentarono e fu trasportato per mare dalla lettiga. Sopraggiunto inoltre un attacco di malaria in quelle zone decise di intraprendere la via del ritorno incontrandosi ad Ancona con la moglie. I coniugi rientrarono a Mantova dove furono accolti da grandi feste in loro onore. In questo periodo ebbe inizio il declino della fortuna di Francesco. Egli, dopo essersi ristabilito dalla malattia, si recò a Venezia dove ragguagliò il Senato sull'andamento delle operazioni nel regno di Napoli. I rapporti fra il Gonzaga e Venezia cambiarono. Il marchese fu accolto con aperta diffidenza

dovuta ad alcuni episodi che lo riguardarono. Un primo problema nacque intorno all'osservanza dei patti legati alla tregua intorno a Novara. Paolo Vitelli era tra gli ostaggi del Gonzaga ed era rinchiuso nel castello di San Giorgio per conto dei veneziani. Il marchese chiese ripetutamente la sua scarcerazione alla Repubblica mostrando un atteggiamento ambiguo e sospettoso. Il Gonzaga fu inoltre accusato di intese segrete con Carlo VIII. L'episodio si riferiva a Chiara Gonzaga di Montpensier, vedova di Gilberto, che si preparava al ritorno in Francia ed il marchese si offrì di scortarla per tutto il viaggio. Secondo i veneziani avrebbe dovuto limitarsi ad accompagnarla fino ai confini italiani prevenendo un qualsiasi contatto col re di Francia, ma la reazione della Repubblica indispettì il Gonzaga che vide un atteggiamento di sfiducia nei suoi confronti. Mandò ugualmente il suo oratore Benedetto Tosabezzi a testimoniare in suo favore al cospetto della Serenissima. Il marchese, dalla sua parte, doveva ancora ricevere il pagamento promesso di 13000 ducati. Gli venne riferito che avrebbero scontato questa cifra dalle successive spedizioni di sale da Venezia a Mantova. Un altro episodio che preoccupò Venezia riguardava il cognato del marchese, Gilberto di Montpensier mentre era malato. Il marchese mandò il suo medico personale e gli riservò le più amorevoli cure, questo dipese anche dal fatto che si trattava di un congiunto non solo di un nemico. Un fatto molto grave invece fu la liberazione del Gran Bastardo di Borbone nel

1495 che diede inizio ai sospetti della Repubblica di Venezia. Il Gonzaga aveva due nemici molto importanti presso la repubblica: uno era Filippo Tron, membro del consiglio dei Savi, l'altro era Pietro Diedo uno dei provveditori. I suoi oratori a Venezia, esortarono il marchese a compiere un viaggio in incognito per dissipare una volta per tutte i sospetti nei suoi confronti. Le maggiori autorità del governo veneziano erano ostili al Gonzaga perché pensavano avesse intenzione di passare al soldo del re di Francia. Francesco aveva commesso numerosi errori nella sua politica, ospitò a Mantova inoltre il capitano veneziano Gorlino che era stato espulso da Venezia in seguito a numerosi screzi col provveditore dell'esercito Andrea Zancani. Dopo la "vittoria" di Fornovo il marchese si sentiva molto più potente di quello che era in realtà, pensando che la Repubblica sarebbe ricorsa comunque ai suoi servizi. Il marchese di Mantova inviò il diplomatico Jacopo d'Atri per esporre al Senato le proprie richieste poiché era gravemente malato. Le trattative furono un completo insuccesso. Francesco cercò di arrabattarsi tra le potenze in causa e lo si capì durante la discesa dell'imperatore Massimiliano. La sua calata fu sollecitata dal papa Alessandro VI nel 1496, al quale aderirono Venezia e Ludovico il Moro pensando di contrapporre l'imperatore al re di Francia. Massimiliano giunse a Monza nell'agosto del 1496 a capo di 8000 uomini, ma l'esercito del re di Francia si arrese alle truppe aragonesi ad Atella il

21 luglio 1496, supplicando di poter fare ritorno in patria. L'imperatore si trovò spiazzato e senza più una giustificazione al proprio intervento in Italia ripiegando sulla questione fiorentina, in cui la repubblica di Firenze stava lottando per occupare Pisa da parecchio tempo. Massimiliano inviò un contingente in aiuto dei pisani contro i fiorentini ed i francesi ma venne sconfitto, facendo subito ritorno in Germania. Alla sconfitta dell'imperatore contribuì anche il mancato appoggio finanziario da parte dei veneziani. Il loro impavido atteggiamento era dovuto al fatto che non temessero più una spedizione del re di Francia, perciò pensarono di punire il Gonzaga che era stato spinto dallo stesso timore a cercare contatti con i francesi. Il 23 giugno 1497 egli fu destituito dalla carica di capitano della repubblica di Venezia in seguito ad una decisione del senato. Le ripercussioni furono immediate e colpirono le casse dello stato già in evidente difficoltà per le continue spese di corte. Il Gonzaga, realmente malato, si presentò a Venezia ma ormai la situazione era irrimediabilmente compromessa. Per rimediare alla drammatica situazione finanziaria egli cercò di passare al soldo di Milano e affidò l'incarico a Benedetto Capilupi di trattare col Moro. Il Gonzaga sarebbe stato ingaggiato dall'imperatore (cronicamente pieno di debiti) e stipendiato dallo Sforza che non era nuovo a mancati pagamenti. La situazione non era per niente stabile, ma il marchese non aveva altra scelta. Il 24 giugno 1498 Francesco accettò di combattere per

Ludovico il Moro col titolo di capitano imperiale, sotto le ripetute pressioni di Isabella che gli faceva spesso presente quanto fossero a corto di denaro. Venezia, da parte sua, iniziò le trattative per accaparrarsi i servigi del capitano milanese Gian Giacomo Trivulzio. Giovanni Sforza da Pesaro sposò Lucrezia Borgia, ma il papa Alessandro VI sciolse il matrimonio, servendosi della figlia per instaurare legami con altri potentati. L'8 aprile 1498 Luigi di Valois-Orléans, col nome di Luigi XII, divenne re di Francia in seguito alla morte di Carlo VIII. Iniziò immediatamente una politica aggressiva con l'intenzione di rivendicare i diritti sull'eredità del ducato di Milano, poiché era un discendente di Caterina Visconti. Egli pianificò una discesa in Italia e cercò di assicurarsi la neutralità da parte degli staterelli italiani ed europei. Trattò per prima cosa con una potenza limitrofa: la Spagna. Il 5 agosto 1498, col trattato di Marcoussis, il sovrano francese cedette il Rossiglione e la Cerdagna a Ferdinando il Cattolico. Dopo essersi assicurato la pace sul confine occidentale, pensò a sistemare le cose in Italia dove, formalmente, era ancora valida la lega promossa da Venezia qualche anno prima. In questo momento, l'equilibrio che si era mantenuto in Italia per circa un cinquantennio era venuto meno e lasciò spazio al conflitto per ottenere la supremazia sulla penisola tra Francia e Spagna. Il 15 aprile 1499 col trattato di Blois, Luigi XII promise Cremona e Ghiara d'Adda ai veneziani assicurandosi la loro adesione. Il papa cercò di ottenere i

migliori vantaggi possibili per il figlio Cesare Borgia concedendo al re di Francia il divorzio dalla moglie Giovanna, per sposare la vedova di Carlo VIII Anna di Bretagna. L'incaricato di recare la bolla contenente l'annullamento del matrimonio gli fu consegnata da Cesare Borgia che ottenne il ducato di Valentinois e poco dopo sposò Carlotta d'Albert, sorella del re di Navarra. L'imperatore invece era impegnato in una violenta e sanguinosa guerra contro i cantoni Svizzeri che combatterono per ottenere la loro indipendenza che la conseguirono con un trattato il 22 settembre 1499 in seguito alla sconfitta di Massimiliano. Ludovico il Moro si trovò così emarginato e solo, dando così inizio alla spedizione in Italia nell'agosto del 1499 contro il ducato di Milano. Un forte esercito comandato da Gian Giacomo Trivulzio composto da 10000 fanti, 10000 cavalieri, 1500 lance e numerosi pezzi di artiglieria. Francesco Gonzaga si trovava in una situazione complicata, isolato e senza via d'uscita. Il marchese tentò di riallacciare, ancora una volta, i rapporti con Venezia e ottenne dal Senato una risposta vagamente positiva. La diplomazia francese mise alle strette il Gonzaga che dovette prendere una posizione netta nei confronti della Serenissima e le concesse una sorta di "ultimatum". Questo fu un errore perché il re di Francia si accordò con Venezia contro il Moro. Francesco Gonzaga ripiegò quindi sull'alleanza del duca di Milano dopo essere stato rifiutato categoricamente da Venezia: « *La letitia di*

*la S.V. - po' bene esser grande per quello che è seguito fra el S.r Marchese et noi di presente, ma non credemo sia tanta che possi superare la nostra: et benché Marchesino<sup>82</sup> nostro ce habia copiosamente referto quanto epsa habia desiderato questa riferma, nientedimeno più ce lo conferma lo effecto sequito, quale si come è stato etiam aviato da la S.V. Cossì la ringratiamo et per debito di natura et per mutua salute si dovevano desiderare >>.<sup>83</sup> L'accordo vacillante col Moro, lo si percepisce dalla volontà del Gonzaga di legarsi prontamente alla Francia in caso estremo. Il marchese era ansioso di evitare che la guerra giungesse nei territori del mantovano e cercò di far valere il proprio ascendente su Luigi XII offrendo al Moro la possibilità di trattare con quest'ultimo. Lo Sforza rifiutò a causa dei legami che lo vincolavano all'imperatore Massimiliano. Le trattative con la Francia riavvicinarono il marchese di Mantova a Venezia in cui cercava protezione dall'imminente pericolo, ma la situazione precipitò immediatamente all'arrivo delle truppe francesi. Luigi XII si impadronì di Alessandria e, di conseguenza, Pavia, Parma e Piacenza si arresero spontaneamente. Il Moro cercò un'ultima volta di riannodare i rapporti con Francesco promettendogli numerosi territori, ma il marchese di Mantova si preoccupò solo di difendere il proprio stato fortificandone i confini. Lo scambio epistolare tra*

---

<sup>82</sup>Marchesino: oratore sforzesco Marchesino Stanga;

<sup>83</sup>Luzio-Renier, *Delle relazioni d'Isabella d'Este Gonzaga*, cit., p.660;

Francesco ed il re di Francia fu molto frequente, ci sono giunte lettere nelle quali si congratulavano a vicenda per i rispettivi traguardi. Luigi XII promise addirittura un ampliamento dello staterello mantovano, ma secondo la prassi dell'epoca, sarebbe stato ben contento di impadronirsene alla prima occasione utile ed annetterlo al ducato di Milano. Il 24 settembre il Gonzaga si recò a Milano per rendere omaggio al sovrano che entrava trionfante a Milano, trovandosi a sfilare nel suo corteo reale: «*L'ordine dil entrare è stato in questo modo: in anti erano molti zentilhomini et Francesi et Italiani dreto a cavallo, a quali andasivano circa cinquecento Svizeri a pede cum loro allabarde in ordenanza cum le bandere col pordio spino suso; poi seguivano li arzeri pur a pede numero circa quatrocento, dreto loro li trombetti poi li araldi; apresso li era Mons. De Ligni, deinde el Mareschalco de Ge et lo S. Zoan Jacobo de Triultio aparo; ma el Marescalco a banda dextra; cadauno di loro teneano in mano uno bastono dorato, quello dil S. Zoan Jacobo più longo et più subtile; seguiva poi la M.tà dil Re aparato como e dicto solo sotto il baldachino, et doppo sua M.tà el R.mo Legato a man dextra col Card.le S.to Petro in Vincula a man sinistra; dretro il card.le Roano a man dextra col duca di Savoglia a man sinistra, doppo quali seguivano quatro ambasciatori venetiani et quelli de fiorentini. Apresso il S. duca di Ferrara a man dextra col S. duca Valentino a man sinistra; veneano poi il S. Marchese de Mantua a man*



*dextra cum Mons. De Monpenserò tutti dui in mezo eragli a mano manca lo S. Marchese de Monferrato per il terzo et a mano dextra per il quarto Mons. De Dons ultimo loco ( doppo el S. Costantino et alcuni S.ri francesi); seguiva dreto la guardia de M.tà dil Re, che possevano essere circa trecento homini d'arme armati et molto ben a cavallo cum gran numero de persone cussì Francesi como Italiane: s'è extimato che quelli da cavallo senza li pedoni venuti per ordine siano stati da dece millia in suso. La strata, cominzanno a la porta et segueno sino al domo, et de lì sino a la piazza dil Castello era coperta de pani, fornita da ogni canto cussì al basso como a le fenestre de innumerabile gente mascule et femine»<sup>84</sup>. Il 10 ottobre 1499 Francesco II Gonzaga venne insignito dell'Ordine di San Michele e fu celebrato per i suoi servigi alla Francia. La situazione economica dello stato mantovano era assai precaria, tant'è che il marchese dovette impegnare i propri gioielli per pagare le forniture di sale allo stato veneziano. Per mantenere una condotta impeccabile col re di Francia, il Gonzaga allontanò dallo stato i due figli naturali di Gian Galeazzo Sforza che avevano chiesto asilo. Ludovico il Moro si rifugiò presso l'imperatore Massimiliano in attesa del suo aiuto (che non arrivò mai) per riconquistare il ducato. Nel territorio milanese, l'occupazione francese aveva creato molto malcontento tra i cittadini ed il 1°*

---

<sup>84</sup>Archivio di stato di Mantova, Gonzaga, busta 2908, copialettere, lib. 162, ff.30-31, Milano, 6 ottobre 1499, Francesco ad Isabella;

gennaio 1500 un moto popolare cacciò il Trivulzio costringendolo a ripiegare su Novara. Pochi giorni dopo il Moro rioccupò la città insieme al fratello, il cardinale Ascanio. Il Moro chiese ripetutamente al Gonzaga di tornare ai suoi stipendi, ma ricevette sempre risposte vaghe. Ludovico conquistò Vigevano ed i veneziani giunsero a Lodi. Gli imperiali cercarono di far riottenere al Moro le terre occupate dalla Signoria, ma quest'ultimo fu catturato dalle guardie svizzere e, una volta fatto prigioniero, fu condotto in Francia dove morì nel 1508. I francesi esercitavano la loro supremazia su tutta l'Italia ed era necessario averli alleati per conservare il proprio stato. I rapporti tra il marchese di Mantova ed i francesi erano stati messi in cattiva luce da alcuni agenti della curia pontificia che generarono maldicenze nei suoi confronti. Si trattava di voci messe in giro nei circoli frequentati dai legati del pontefice Alessandro VI, che desiderava mettere il figlio Cesare, detto il Valentino, a capo di un forte stato nelle zone limitrofe alla Romagna (Mantova e Ferrara). Il Gonzaga si rese conto immediatamente dei pericoli relativi alla politica senza scrupoli dei Borgia incetta ad acquisire territori e pensò di avvisare preventivamente la sorella Elisabetta di Montefeltro: « *Presentendo che la S.V. Ha pur deliberato de transferirsi a Roma non posso fare per il singular amore che li porto et per il desyderio che ho del ben suo qual participa cum l'anima mia, tanto è in me fundato, che non li scriva al parere et voler mio insieme. Dico volere,*

*rispecto alla liberà, segurtà et fidutia che iudico potermi pigliare et usare cum la S.V., a la quale adunque dico che la prego voglii havere condigna consideratione a li tempi et occurrentie presente qual sono de sorte che debeno persuaderla a restare a casa et non ad prestare orecchie a chi ha poco respecto a lo honore de la casa nostra et mancho a quella del S.re vostro consorte, che tanto io estimo l'una quanto l'altra, intervenendoli maxime el mezo de la persona de V.S. la qual prego vogli removersi et in tutto revocarsi da simile pensiero: et cossi la sconzuro per quanto amore et fede de cordial fratello et sorella è fra nui, et se'l mi è consesso ge lo comando constretto così da più che legittima causa, dicendoli che quando pur l'animo suo sia de mutar aiere et itinerare, laudabile cosa et digna gli serrà el venirsene qua a casa sua».*<sup>85</sup>. Il 2 agosto 1500 Cesare Borgia occupò Cesena e successivamente Pesaro, arrivando a minacciare addirittura la Bologna dei Bentivoglio, ponendo infine l'assedio a Faenza. Vi furono grandi feste a Mantova per celebrare la nascita dell'erede tanto atteso da Francesco e Isabella, che prese il nome di Federico. Intanto col trattato di Granada dell'11 novembre 1500, Ferdinando il cattolico e Luigi XII iniziarono la lotta tra Spagna e Francia per l'egemonia su tutta la penisola italiana. Luigi XII si assicurò la neutralità dell'imperatore col trattato di Trento del 1502 e cercò una difficile intesa

---

<sup>85</sup>Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, cit.p.105 nota;

coi veneziani. Francesco Gonzaga, preoccupato dalle trattative tra le due potenze europee, decise di ripiegare passando al servizio di Massimiliano che, il 20 settembre 1501, lo nominò capitano generale dell'esercito imperiale in Italia e fu incaricato di reclutare 8000 uomini nei territori imperiali. Il 21 giugno 1502, il Valentino, divenuto ormai molto potente, occupò Urbino scacciando Guidobaldo e la moglie Elisabetta che si rifugiarono a Mantova. I Gonzaga avevano appena intavolato le trattative con i Borgia per convogliare a nozze la figlia neonata del Valentino ed il piccolo Federico. La sposa avrebbe portato una dote di 25000 scudi e il papa provvedeva a concedere il cappello cardinalizio a Sigismondo Gonzaga. Isabella accolse positivamente questa adesione alla politica filo-francese, tradizione della sua famiglia, giustappunto il fratello Alfonso sposò Lucrezia Borgia. I Borgia fecero in modo che i Montefeltro venissero allontanati da Mantova e trovarono rifugio a Venezia. Solo con la morte di Alessandro VI nel 1503 e quella per malattia di Cesare, Guidobaldo riuscì ad ottenere nuovamente il proprio ducato. I francesi combattevano contro gli spagnoli nel regno di Napoli ed il Gonzaga prese parte ad alcune imprese tra cui la battaglia del Garigliano ma purtroppo si ammalò nuovamente e dovette tornare in patria. Il re di Francia continuò ad avere stima di lui e l'11 luglio 1504 concesse l'uso dei propri

emblemi araldici<sup>86</sup>. Lo stato creato dal Valentino si sgretolò in men che non si dica e venne assorbito da Venezia che occupò rapidamente la rocca di Faenza. Giuliano della Rovere, venne eletto nuovo papa nel 1503 e prese il nome di Giulio II. Questi cercò di annettere allo stato pontificio i territori della Romagna occupati in precedenza da Cesare Borgia, ma si scontrò con le mire espansionistiche della Serenissima. Il nuovo papa non poteva tollerare un affronto simile e iniziò una politica anti-veneziana che portò al trattato di Blois il 22 settembre 1504. Giulio II aveva intenzione di combattere contro Venezia, col sostegno militare della Francia, e non si limitò solo a rioccupare Perugia e Bologna. Il Gonzaga offrì i suoi servigi al pontefice e, in quel periodo, gli nacque un figlio che chiamò Ercole. Col sostegno della Francia e dei duchi d'Urbino Francesco fu nominato luogotenente generale dell'esercito pontificio, fu un incarico provvidenziale viste le gravissime condizioni finanziarie dello stato mantovano devastato dalla peste. Nel 1506 il papa iniziò la sua spedizione militare ai danni dei Baglioni che avevano usurpato la signoria di Perugia e puntò in seguito su Bologna. Egli era sostenuto da Ferrara, Firenze, Siena, Urbino e dalle truppe francesi. La lega di Blois contro Venezia perse di valore per un susseguirsi di dissidi tra le potenze. Infatti i rapporti tra Francia e Impero si fecero complicati a causa delle mancate

---

<sup>86</sup>A. Bertolotti, *Varietà storico-gentilizie*, in *giornale araldico*, Pisa, XVII, 1889-90, n.7;

nozze tra, Claudia, figlia del re di Francia e Carlo, nipote dell'imperatore. Il re dei Romani effettuò una discesa in Italia per raggiungere Roma, luogo sacro di incoronazione imperiale, ma come scopo principale volle sottrarre il Friuli all'influenza della serenissima. Massimiliano attaccò Venezia ma venne ripetutamente sconfitto da Bartolomeo d'Alviano perdendo Trieste, Fiume e Gorizia concludendo una tregua miserabile. Si apriva un panorama avverso al dinamismo veneziano ed il Gonzaga, sempre più legato alla Francia, si trovava questa volta tra i nemici della Repubblica. Nel dicembre del 1507 i veneziani iniziarono a stanziare le loro truppe ai confini del territorio mantovano con scopo intimidatorio ed il marchese di Mantova si assicurò l'aiuto dei francesi in caso di pericolo. Il Gonzaga temeva un repentino attacco e fortificò alcuni luoghi strategici tra cui Goito e Castiglione Mantovano. Il marchese era anche preoccupato per alcune scorrerie e saccheggi da parte delle truppe imperiali. A seguito di queste inquietudini e grazie alla formidabile diplomazia mantovana, concluse una tregua di due anni con Venezia e l'impero. Venne stipulato un trattato a Cambrai il 10 dicembre 1508 che costituì una grande alleanza contro il nemico turco promosso caldamente dai regni di Francia e dal Sacro romano impero, includendo anche quelli confederati tra cui: il papato, il regno d'Ungheria-Boemia, il regno d'Inghilterra, il regno iberico di Ferdinando il Cattolico e alcuni stati italiani (tra cui Firenze, Mantova e

Ferrara). Nel documento veniva specificato che occorreva contenere l'espansione dello stato veneziano principale causa della divisioni degli stati cristiani. Essenzialmente il bersaglio della coalizione europea fu la Serenissima, il cui dominio aveva raggiunto dimensioni scomode e tutti gli stati adiacenti rivendicavano qualche territorio sotto la sua influenza. L'accordo venne siglato senza aspettare il benestare del papa che venne informato a cose fatte e vi aderì ufficialmente il 23 marzo 1509.<sup>87</sup> Alla Chiesa romana sarebbero andati tutti i territori romagnoli occupati ingiustamente dai veneziani cioè Rimini, Faenza, Ravenna, Cervia, Imola e Cesena. Luigi XII richiamò da Venezia il suo ambasciatore nel gennaio del 1509 e si considerò in guerra. Il Gonzaga fu incaricato di difendere la sua zona con le truppe rinforzate da 200 cavalleggeri (fornite dal suo staterello). I veneziani cercarono di assicurarsi la neutralità del Gonzaga che gli avrebbe permesso di appoggiarsi ad una linea difensiva sul Po e sul Mincio. Giunse la notizia da Cremona che i veneziani sequestrarono un gran numero di barche e fece supporre al Gonzaga un possibile sbarco nella parte meridionale del mantovano. Il marchese richiese 500 uomini alla Francia per fortificare Borgoforte e Governolo e Goito. Il Senato veneziano cercava di attirare nella propria orbita il Gonzaga facendo leva sulle proprie paure e per metterlo in cattiva luce presso il re di Francia. Il marchese

---

<sup>87</sup>G. Coniglio, Francesco Gonzaga e la lega di Cambrai, in *Archivio storico italiano*, CXX (1962), pp. 3-51;

rifiutò categoricamente tutte le offerte pervenutegli e si assicurò di darne notizia in Francia. La grande alleanza europea non incuteva ai veneziani eccessiva paura poiché non era nuovo che i nemici litigassero tra loro e credevano fragile quest'alleanza. Dopo aver provveduto alla difesa del proprio marchesato, Francesco passò all'offensiva, lasciando il governo della città alla moglie ed iniziò le ostilità ottenendo un successo a Casalmaggiore. I veneziani si spostarono a Nogara e gli giunse notizia che i francesi erano entrati a Cremona, spostando le operazioni militari in Lombardia. Il 19 aprile le truppe veneziane si diressero a Ghiara d'Adda per rinforzare il loro esercito inferiore numericamente a quello francese. Francesco lasciò Mantova, dove era appena tornato, per dirigersi verso Canneto il 24 aprile e congiungersi coi francesi ad Acquanegra. In quel luogo fece costruire una rocca ed ordinò una scorreria nei territori del bresciano dove fecero un ricco bottino di viveri e animali. Il giorno successivo si arresero numerosi comuni: Casalmaggiore, Spineda, Casteldidone, Piadena, Calvatone, San Giovanni in Croce, Torre dei Picenardi, Martignana di Po, Vighizzolo, Derovere, Tornata, Cappella dei Picenardi e Pieve san Giacomo. A Pontevico arrivarono numerosi soldati veneziani perché iniziavano a rendersi conto delle difficoltà. Gli effettivi del Gonzaga erano meno di quelli veneziani che temeva di essere assalito dalle forze nemiche. Negli accordi raggiunti presso gli alleati franco-imperiali



doveva essere inclusa una clausola che prevedeva ingrandimenti territoriali per il Gonzaga. Nel diploma giunto alla corte mantovana non vennero sottoscritti i territori promessi di Peschiera, Ostiglia e altre località che aveva espressamente richiesto il marchese. Nel frattempo i veneziani marciarono verso Treviglio, ma vennero anticipati dai francesi che lo occuparono preventivamente. Luigi XII, che dirigeva le ostilità, si incontrò col Gonzaga il 9 maggio ma le forze francesi rimasero incerte sul proseguimento delle operazioni limitandosi a colpi di mano e spari di artiglieria. Il 14 maggio ebbe luogo la battaglia di Agnadello dove il marchese non vi partecipò perché era gravemente malato. Il Gonzaga soffriva di sifilide che ne impediva i movimenti in alcuni periodi e fu oggetto di commenti maligni da parte di Luigi XII. Francesco vide mettere in cattiva luce il suo valore di capitano e rispose prontamente al re: « *Sacra Cristianissima maestà. Io non potria exprimer quanto piacer io sento del gran conflictio che ha facto Vostra Maestà contra Venetiani soi nemici veramente l'ha facto come l'è solita far, et ha ben conducta la cosa e tanto maggior contento io piglio quanto che lei in persona di sua mane ha fatto il tutto et ha avuto così bella victoria e secundo se dice a casa mia la Maestà Vostra l'ha ben facto maschio. Mi allegro ancor seco di la presa di Caravazo cum la rocha e son certo la pigliarà anchor tutte le altre terre, così Dio el facci. La Maestà Vostra dice ch'io sono un poltrone et io dico chel non è vero ch'io sia*

*poltrone, né fui mai e monstatoli che non son poltrone, ma la poltronaria mia si è il lecto e la mia gran disgratia. Io non son già fuggito per venir a triumphar qua a sugolo e acqua, como sto già alcuni giorni per il mal de la costa che ho, pur spero di guarire presto e se non son stato in questo facto d'arme, spero di ritrovarmi in qualche altro servitio di Vostra Maestà ove la conoscerà la servitù mia, e so che quel poltrone del Bascho mi ha fatto scriver questo da la Maestà Vostra, ma li renderò al cambio».*<sup>88</sup> I francesi si impadronirono di Peschiera e, la sconfitta dei veneziani, fece ottenere anche Asola al Gonzaga. La città era in mano ai soldati veneziani che non si arresero immediatamente ma in seguito ad alcune operazioni d'assedio. Non mantenne il possesso di Peschiera perché la scambiò col re di Francia in cambio del castello di Sirmione. Luigi XII non si fidava del marchese e impose un presidio francese ad Asola e Lonato. I veneziani, ormai definitivamente sconfitti, vennero sostituiti nel palazzo di Mantova dalle insegne imperiali. Le cattive condizioni di salute di Francesco accelerarono il suo rientro a Mantova, passando per Cavriana, dove si fermò per beneficiare delle cure mediche. Non riuscì a tenersi più di tanto lontano dai campi di battaglia e, ben presto, tornò a guerreggiare con la missione di occupare Legnago. A seguito della pressione di Luigi XII e di Massimiliano si

---

<sup>88</sup>A.Luzio, *La reggenza di Isabella d'Este durante la prigionia del marito (1509-1510)*, in *Archivio storico lombardo*, serie IV, vol. XIV, anno XXXVII (1910), pp. 8-9;

diresse verso Castel d'Ario per marciare su Legnago. Raggiunse Verona dove si incontrò col vescovo di Trento mentre Massimiliano conquistò Feltre, Castelnuovo, Asolo, Cividale e pose sotto assedio Padova. Il marchese di Mantova partì nuovamente in direzione di Legnago il 7 agosto: «*Io sono uscito di Verona per andare a tentare la impresa di Legnago in compagnia del conte Ludovico della Mirandola: l'è il vero che quelli dil Castello insieme col soccorso grosso che li ha mandato Venetiani dimostrano grande animo, pur tentaremo la fortuna nostra, e pigliando spero serà mio*»<sup>89</sup>. Francesco giunse solo ad Isola della Scala perché nella notte venne catturato dal capitano Lucio Malvezzi comandante delle forze difensive veneziane a Legnago. L'arresto di Francesco Gonzaga segnò la fine del periodo più brillante della sua politica e fu trasportato a Venezia mentre la moglie Isabella assunse il governo della città virgiliana.

---

<sup>89</sup>Luzio, *La reggenza di Isabella d'Este*, cit., p.12, lettera del marchese al cardinale Sigismondo;

## Capitolo 5

La cattura di Francesco Gonzaga sconvolse la marchesa e tutti i sudditi del mantovano, lasciando presagire un periodo difficile per lo stato virgiliano. Il cognato Sigismondo si affrettò nel rientrare a Mantova per aiutare la marchesa nel governo della città. La marchesa era abituata a svolgere compiti di ordinaria amministrazione quando il marito si trovava lontano dal proprio paese, ma ora si trattava di una situazione di emergenza per salvare il territorio mantovano dai nemici vicini. Luigi XII le propose l'invio di un presidio per mantenere l'ordine in città, ma Isabella rifiutò l'aiuto francese come anche quello imperiale. La marchesa chiese invece un aiuto ad una potenza lontana cioè al papa: Giulio II. Il Gonzaga era ormai un lontano ricordo del valoroso cavaliere d'un tempo, la sua cattura costituì un episodio squallido in un momento già molto difficile. Il marchese era ammalato da parecchi anni di sifilide e aveva perduto l'ardire giovanile che lo aveva contraddistinto sui campi di battaglia. Venne sorpreso durante la notte senza nemmeno opporre resistenza, privato dei gioielli che aveva al suo seguito e condotto a Venezia sommerso dagli insulti della folla lungo il percorso. Francesco venne rinchiuso nella «torretta» che fungeva da prigione in condizioni disumane. Molti tra i nemici della Repubblica conclusero le

loro vite tra quelle mura ed il Gonzaga temeva di essere giustiziato o avvelenato. Nelle deliberazioni del Senato del 18 settembre: «*Il S.or Marchese de Mantua molte fiate per avanti cum grande istantia ha facto pregare la S.ria nostra, et ultra che per la medesima causa l'ha tolta la intercessione de la Marchesana sua consorte, li zorni superiori alli Savi del Collegio nostro andati a sua visitatione, cum li zenochi in terra, et segni de incredibile affecto li pregò che li volesseno supplicar alla S.ria nostra che, se mai li fece over è per far la gratia, se degnasse consederli duo sui servitori che se attrovano qui*»<sup>90</sup>. Nel frattempo le truppe francesi arrivarono fino al fiume Mincio, l'imperatore occupò Verona e gli Estensi premevano da Ferrara destando molte preoccupazioni a Venezia. Il periodo dell'equilibrio era giunto al termine, ora la scena era dominata da Francia e Spagna che avevano occupato la maggior parte dei regni italici, con i soli papato e Venezia ad opporsi. A causa di questi interessi comuni si riavvicinarono queste due potenze e si coalizzarono contro la Francia. Il Gonzaga passò quindi al soldo della Serenissima affidandogli, a garanzia della propria buona fede, il figlio Federico. Durante le trattative tra Francia e Venezia il 22 dicembre 1509 gli estensi distrussero la flotta veneziana sul Po. Isabella d'Este si trovava in una situazione angusta con la necessità di salvare il proprio stato e il

---

<sup>90</sup>Luzio, La reggenza d'Isabella d'Este, cit., p.91 Documenti veneziani sulla prigionia di Francesco Gonzaga;

desiderio di scarcerare il marito. La marchesa dovette sfruttare le sue abilità diplomatiche ad esempio lo si capisce da una lettera inviata alla cognata Elisabetta in cui si lamenta delle accuse che i veneziani le rivolgono: *«tengono spesso cum nove inventioni et arti in speranza di presto liberarla, poi cum altre gie la levano, dandoli intendere che mal governo nostro ne sii causa»*. Francesco conosceva bene le risorse veneziane che avrebbero risollevato le finanze mantovane ed era consapevole del fatto che l'imperatore fosse perennemente indebitato.<sup>91</sup> Si costituì un'alleanza veneto-pontificia contro la Francia e Ferrara in cui la fortezza di Mantova giocò un ruolo prezioso. Il papa temeva che Isabella consegnasse Mantova ai francesi e commentò la recidività dell'affidamento del figlio ai veneziani: *«Quella ribalda putana non ha voluto, mi doglio quel Stato sia in pericolo, saria bon la Signoria mi mandasse il marchese a mi et io lo tegnirò a sua instantia e lo darò fuori quando la quella signoria lo vorà»*<sup>92</sup>. Il giovane Federico non andò in ostaggio a Venezia, ma venne consegnato a Giulio II il cui fatto venne menzionato anche durante il Consiglio Imperiale ad Augusta il 21 giugno 1510: *«non starò di dire una rixibile facetia: che essendo stato parlato qui di l ill.mo S. Federico suo figlio che il Papa lo volea, fu dicto cum grande rixo a la maestà Cesarea che la Santità sua lo dovea vollere perché lo*

---

<sup>91</sup>Sanuto, Diari, cit.tomo X, p.248;

<sup>92</sup>Sanuto, Diari, cit.tomo X, p.653;

*aiutasse a dire lo officio di sodomia in lecto. Questa cosa s'è recitata in consilio per modo che le carne di V. Ex. Sun state molto diligentemente examine, cioè se la etade et la grandeza cum lo suo bono inzegno erano sufficiente a tenere ben a memoria una tale peso*>><sup>93</sup>. In questo modo Francesco Gonzaga riottenne la libertà grazie ai disegni politici di Giulio II e Venezia. Francesco ed Isabella costituivano due facce della stessa medaglia e la loro linea politica continuò subito dopo la scarcerazione del marchese. Francesco fece fortificare Ostiglia ed inviò alla moglie un monile in segno di affetto rientrando finalmente a Mantova nel luglio del 1510. I francesi erano stanziati nella pianura padana, dove potevano fare molto danno e avrebbero potuto cancellare Mantova dalle cartine geografiche. I veneziani ed i ferraresi andavano trattati cortesemente, i primi perché erano legati al papa che aveva in ostaggio Federico e i secondi perché erano legati alla Francia. Alfonso d'Este temeva l'ostilità del Gonzaga e fece pressione alla moglie Lucrezia Borgia per fare in modo che non intervenisse nel conflitto tra Ferrara ed il papa. In questo periodo venne messa in atto una politica combinata tra i due coniugi: Francesco fedele a Venezia e al papa che avrebbe dovuto attaccare Ferrara, mentre la moglie Isabella francofila per eccellenza. Nel settembre del 1510 il papa nominò Francesco II gonfaloniere della Chiesa, dopo aver

---

<sup>93</sup>Luzio, *La reggenza d'Isabella d'Este*, cit.; p. 78, nota 1;

destituito Alfonso d'Este. Giulio II ordinò alle truppe pontificie di invadere il territorio ferrarese costruendo un ponte sul Po. I marchesi accamparono sempre scuse di salute per non intervenire in questa guerra, maturando il sospetto dei veneziani nei loro confronti. A Venezia attraversarono un periodo di difficoltà economiche ed i soldati del Gonzaga pretendevano la loro paga. Il Gonzaga inviò vino, selvaggina e pollame sincerandosi delle condizioni del pontefice che gli ricordò di curare la costruzione del ponte sul Po a Sermide. Il marchese, sicuramente d'accordo con gli Estensi, temporeggiò e spalleggiò il cardinal Ippolito a Milano. Luigi XII di fronte all'irruenza del papa<sup>94</sup> favorì la convocazione di un concilio ad opera di un gruppo di cardinali ribelli per far deporre Giulio II accusato di simonia.<sup>95</sup> Il 6 gennaio 1511 il Gonzaga scrisse a Luigi XII che non si sarebbe opposto al transito delle truppe francesi in marcia verso Ferrara. L'ambiente pontificio era colmo di traditori e non aveva uno spionaggio efficiente. Il vigore di Giulio II era molto più forte di tutto questo, tanto da attaccare Mirandola l'11 gennaio partecipandone alla presa ed entrando attraverso una breccia nella città conquistata. Francesco II restò a guardare lo svolgersi degli avvenimenti, mentre il figlio Federico ancora ostaggio del papa, perfezionava la propria cultura a Bologna. Luigi XII ed il pontefice tentarono di

---

<sup>94</sup>Pastor, *Storia dei Papi*, cit., Vol. III, Roma, 1912, pp. 639-45;

<sup>95</sup>Luzio, *Isabella d'Este di fronte a Giulio II*, cit., p.279;



giungere ad una riappacificazione per paura del possibile scisma minacciato dal re di Francia. Il re francese pensava di avere la vittoria in pugno e considerava Ferrara salva nella speranza di scacciare l'esercito pontificio da Bologna. Era d'accordo con Francesco II che avrebbe avuto riguardo nei confronti delle cittadini di Mantova e del suo territorio durante il passaggio dell'esercito. Il rigido inverno congelò il Po e fece fallire i piani del papa contro Ferrara. Nel marzo del 1511 si riunirono a Mantova i diplomatici delle varie potenze belligeranti per trovare un punto di incontro questo prese il nome di: prima dieta di Mantova. Giulio II cedette Modena all'imperatore con l'intento di staccarlo dall'alleanza con la Francia. La dieta di Mantova fu un totale fallimento a causa delle richieste dell'imperatore nei confronti dei redenti territori veneziani dopo Cambrai. Ripresero le ostilità e, dopo la morte del Chaumont, l'esercito francese venne capitanato da Gian Giacomo Trivulzio che rioccupò Concordia e Mirandola. Il 16 aprile 1511 Giulio II diede disposizione di tagliare gli argini del Po vicino a Sermide perché le acque travolgessero le truppe francesi. Questo tentativo fallì miseramente e scatenò una sollevazione a Bologna favorendo il ritorno dei Bentivoglio il 21 maggio 1511. Massimiliano e Luigi XII convocarono un concilio a Pisa per deporre il papa, ma si spostarono a Milano a causa della poca affluenza. Giulio II reagì immediatamente e convocò un concilio il 18 aprile 1512 a Roma stipulando una lega, detta Santa, con Venezia,

Ferdinando d'Aragona e in seguito il re d'Inghilterra. Il Gonzaga continuò ad avere un atteggiamento neutrale da ambo le parti, fornendo artiglierie ad Alfonso d'Este e interloquiva pacificamente col cardinale Schiner a servizio del papa. Alfonso riconquistò Bastia mentre gli svizzeri di Schiner, rinforzato da contingenti spagnoli, minacciava Bologna. Il 2 febbraio Brescia venne occupata dai pontifici. Il Gonzaga favorì il suo appoggio alle truppe francesi che si spostarono per via fluviale per terre del ferrarese e della Lombardia. Gastone di Foix occupò Bologna e successivamente Brescia, tuttavia il Gonzaga rifiutò di schierarsi apertamente col re di Francia aspettando lo svincolo dagli obblighi nei confronti del papa. La guerra stava volgendo al termine, in cui le forze francesi ed estensi sconfissero quelle ispano-pontificie presso Ravenna, rovinata solo dalla morte di Gastone di Foix. Giulio II dette prova di grande forza d'animo riorganizzando le sue truppe coinvolgendo anche l'imperatore Massimiliano che aderì alla lega il 17 maggio 1512. Verso la fine di maggio gli svizzeri si dirigevano a Ferrara e Francesco offrì la sua spada ansioso di schierarsi col vincitore, pronto ad accontentarsi di qualche compenso da parte del pontefice. Giulio II seguì i consigli del Gonzaga e decise di eliminare definitivamente le truppe francesi dall'Italia. Decise quindi di trattare con Alfonso d'Este convocandolo a Roma con la promessa di ottenere il perdono che gli venne concesso il 9 luglio. Nell'agosto del 1512 le potenze della Lega Santa

presero parte alla seconda dieta di Mantova. Il 21 agosto la dieta si concluse e concordarono la restituzione di Firenze ai Medici. Il ducato di Milano venne assegnato a Massimiliano Sforza dopo aver concluso l'accordo tra l'imperatore e il papa. Giulio II aveva interesse nel rendere grande lo stato della Chiesa, mentre erano stati tenuti presenti solo gli interessi personali dei Medici. Il 10 novembre venne accolto sontuosamente a Mantova il nuovo duca Massimiliano Sforza. Isabella aveva iniziato dei negoziati con l'intenzione di riavvicinare Ferrara e Venezia, nel momento in cui il pontefice stipulò un trattato a danni della Serenissima. Il papa aveva bisogno dell'appoggio imperiale contro gli scismatici e mirava i territori a danni della Repubblica. Isabella continuò l'attività diplomatica a Milano accompagnata dalle sue damigelle. Esse venivano utilizzate per compiacere i diplomatici spagnoli ed imperiali: *«Essendo summamente arso di amore il S.r Viceré (Cadorna) quale anchor è a Milano verso la Brognina donzella di ser.ma Vostra madre, et trovandosi di recenti il predicto S.Viceré da Madama predicta lo Ill.mo S. Duca di Milano et lo R.mo Mons. Gurgense, lo predicto Viceré sforzato da lo amore grande verso la Brognina non si poté contenere che non gli donasse un baso; li predicti signori vedendo questo dolce atto, et prima Mons. Gurgense la basò similmente, et impiuto d'invidia il predicto Signor duca (massimiliano Sforza) volse anchor lui far il medemo per non parere inferiore di Sue Signorie*

*in questo caso, dicendo essere più conveniente a lui basarla che ad essi per esser giovine, et cussì lei hamhavuto questi tre gran favori. Ma il viceré non contentndosi di u baso ne la partita sua da Madama vostra matre gli ne volse donar un altro, et lei opponendoseli in ponersi le mano al volto, il Viceré hebbe<sup>96</sup> pacientia di quello solo».* Mentre i diplomatici si intrattenevano nei salotti, il papa a Roma ruppe gli indugi e diede l'ordine di iniziare le operazioni alla conquista di Ferrara. Il 21 febbraio 1513 però giunse la notizia della morte di Giulio II ponendo fine alle ostilità. Alfonso d'Este poté sentirsi al sicuro ora, Luigi XII non fu più accerchiato dai nemici, Federico Gonzaga rientrò a Mantova ed Isabella aiutò a consolidare la sorte del ducato di Milano, mentre il Cadorna occupò Piacenza per ordine del duca Massimiliano. Il nuovo papa, Leone X, non sembrava volesse cambiare più di tanto il programma del suo predecessore e continuò ad occupare il milanese. Mentre le potenze si misuravano sui campi di battaglia Francesco si sforzava di avere buoni rapporti col papa, l'imperatore, con la Francia e con Venezia interessato solo alla salvaguardia del suo stato. L'ascesa al soglio pontificio dei Medici fu una fortuna poiché Giovanni de' Medici, il nuovo papa, era stato il padrino di uno dei suoi figli quando era ancora cardinale. In questi anni il male che affliggeva Francesco rispuntò prepotentemente ed il 22 maggio 1514

---

<sup>96</sup>Luzio, Isabella d'Este di fronte a Giulio II, cit., anno XXXIX, vol. XVIII, pp. 399-400;

lo costrinse a letto nella residenza di Marmirolo lontano dagli affari: «...*per stare remoti da le occupationi mentali et fugir li fastidi...le quali cose essi medici dicono esserne di grande nocumento*»<sup>97</sup>. Non sarà molto lontana dalla verità il fatto che il marchese si trincerasse nei momenti di maggiore difficoltà in accordo con la moglie che poteva così assumere iniziative, molte volte in apparenza contrastanti. L'accordo tra i due coniugi traspare dalle lettere che si scambiavano ad esempio quando la marchesa si trovava in esilio, in realtà era in missione segreta a Milano per ottenere dal Gurgense la restituzione di Peschiera ed il possesso di Asola e Lonato.<sup>98</sup> La marchesa si occupò anche della restituzione di Modena al fratello Alfonso da parte del papa ma non si sorprese dei disegni nepotistici di Leone X in favore di Giuliano. La politica dei marchesi di Mantova era molto dispendiosa e le casse virgiliane si trovavano spesso vuote. Isabella giunse a Roma il 18 ottobre 1514 e fu ospitata dal papa col quale raggiunse accordi diplomatici. Dopo la sconfitta di Novara, i francesi erano stati costretti a ripiegare e avevano abbandonato gli alleati veneziani. Lasciati all'iniziativa del Cadorna, egli si scagliò con tutte le sue forze contro la Serenissima obbligando i veneziani a lasciare centri importanti come Mestre e Marghera. I veneziani conservarono solo Padova, mentre tutto il territorio veneto veniva saccheggiato dalle

---

<sup>97</sup>Luzio, Isabella d'Este ne' primordi del papato di Leone X, cit. p. 137;

<sup>98</sup>Luzio, Isabella d'Este ne' primordi del papato di Leone X,

truppe spagnole. Incoraggiati dal coraggio dei fedeli padovani, i veneziani tentarono una resistenza estrema alla Motta, presso Vicenza il 7 ottobre 1513 venendo miseramente sconfitti. A questo punto Luigi XII pensò di approfittarne e iniziò a preparare un potente esercito col quale sarebbe sceso in Italia l'anno successivo. Il papa cercò di fare da mediatore tra Venezia e l'imperatore per resistere ad una eventuale discesa francese. Come punto fondamentale dell'accordo fu messa la cessione di Verona in favore di Massimiliano, che venne puntualmente negata. In questi anni le truppe del Cadorna e i lanzichenecchi di Massimiliano passarono e devastando le zone del mantovano. Il marchese puntava ad un accordo che ponesse fine alle ostilità per le continue violenze e ruberie ai danni delle popolazioni del suo stato. Il territorio mantovano era costituito da beni agrari ed i Gonzaga si valevano delle corvéés dei sudditi potendo esportare grandi quantità di derrata agricole. Le scorrerie degli eserciti amici o nemici che fossero, portarono danni incalcolabili alle coltivazioni obbligando la marchesa ad impegnare ancora una volta i propri gioielli per affrontare le difficoltà. Il 1° gennaio 1515 morì Luigi XII e gli succedette il cugino Francesco I giovane cavaliere pieno di entusiasmo. Il suo primo proposito fu quello di rioccupare il ducato di Milano. Esattamente come Carlo VIII fece precedere alla sua discesa in Italia una serie di missioni diplomatiche allo scopo di rinnovare le alleanze. Ferdinando il Cattolico e

Massimiliano gli si opposero. Il primo perché non voleva dividere con la Francia la zona italiana, il secondo perché voleva ostinatamente strappare Verona ai veneziani. Lo schieramento diplomatico nel 1515 era il seguente: da un lato l'imperatore, Ferdinando il Cattolico, il duca di Milano e Leone X. Il loro esercito era comandato dal viceré di Napoli Raimondo di Cadorna. A queste forze si opponeva un formidabile esercito francese comandato dai migliori capitani del tempo (tra cui Gian Giacomo Trivulzio) a cui si aggiunsero le truppe veneziane comandate da Bartolomeo d'Alviano. Giunsero anche a Mantova i legati francesi e nel gennaio del 1515 il marchese del Monferrato aveva proposto la figlia Maria in sposa a Federico Gonzaga. L'esercito francese, giunto nella pianura padana, il 13 settembre 1515 a Marignano fu assalito dagli svizzeri e venne salvato solo dall'intervento delle truppe venete e Massimiliano Sforza venne condotto prigioniero in Francia. Gli svizzeri si accordarono con Francesco I e si incontrò a Bologna con Leone X per concludere la pace. Il marchese di Mantova non aspettò più di tanto a prendere contatti col nuovo vincitore e gli offrì in dono quattro tra i suoi cavalli più belli. Il giovane Federico conquistò le simpatie del nuovo sovrano e si assicurò una condotta militare di 60 lance e 6000 franchi annui. Dopo la vittoria del Marignano, Mantova era minacciata dagli eserciti francese e veneziano, mentre gli spagnoli premevano per attraversare lo stato. Francesco I decise di accettare le offerte del Gonzaga che

gli fece pervenire attraverso gli emissari e invitò alla sua corte Federico, un po' perché rientrava nelle sue grazie oppure per usarlo come eventuale ostaggio. L' 8 gennaio 1516 Federico partì dal Milano ed attraversò le Alpi al seguito del re circondato da gentiluomini, a garanzia che Mantova avrebbe rispettato gli impegni presi. Mentre Federico partì per la Francia, il marchese del Monferrato riprese il discorso che aveva lasciato in sospeso dopo il convegno di Bologna e avrebbe concluso le nozze solo dopo l'approvazione del re di Francia. Il matrimonio costituiva un'importantissima alleanza politica, il Gonzaga veniva ad imparentarsi col re di Francia e, così facendo, Mantova sarebbe divenuta un baluardo a difesa del milanese rendendo più sicuri i confini del ducato. Gli oratori di Mantova e del Monferrato chiesero il consenso al sovrano francese. I capitoli nuziali furono stipulati a Casale il 6 aprile 1517 con l'accordo che Maria avrebbe raggiunto Federico all'età di 15 anni. Il matrimonio tra Federico e Maria Paleologa si presentò sotto i migliori auspici e queste nozze politiche rappresentavano il risultato della vittoria di Marignano. Il Gonzaga dovette però rinunciare ad Asola e Lonato, consegnandoli al re di Francia. Ora i legami di parentela con i Paleologi simboleggiavano un'adesione concreta alla Francia. Il duca di Urbino, Francesco Maria della Rovere nell'estate del 1515 aveva assoldato degli uomini coi denari del papa e li aveva licenziati, scatenando così l'ira del pontefice. Leone X meditò vendetta e cercò di



inserire suo nipote, Lorenzo de' Medici, a capo di uno stato. Il papa preparò una spedizione militare per allontanare il duca della Rovere dai suoi stati sostituendogli il nipote, al quale aveva già concesso il titolo di duca di Urbino. Il marchese di Mantova ospitò il proprio congiunto Della Rovere chiedendo prima il permesso al papa. Il 10 agosto 1516 stabilirono una convenzione che permise al Della Rovere di vivere a Mantova solo con alcune restrizioni. Nella primavera del 1517 Isabella partì per la Provenza, mentre a Casale Federico accelerò le celebrazioni delle nozze e concluse il matrimonio il 15 aprile. Francesco I insignì Federico dell'ordine di san Michele che gli doveva essere consegnato solennemente a Milano. Francesco ed Isabella erano pronti a sfruttare tutte le occasioni per accrescere il prestigio di casa Gonzaga, nel momento in cui il papa spogliò il Della Rovere delle proprie terre, si posero le basi per la concessione del cappello cardinalizio del nipote Ercole. Nel frattempo maturarono alcuni avvenimenti che avrebbero segnato definitivamente il destino dei Gonzaga e dei Paleologi. Guglielmo Paleologo era gravemente infermo e con lui, tutti i suoi figli soffrivano di gravi malattie. L'imperatore Massimiliano non fece in tempo ad investire Federico Gonzaga del titolo del Monferrato che, di lì a poco, Guglielmo morì. Nel medesimo periodo si aggravarono anche le condizioni di Francesco II che fu relegato in un letto nel quale si spense il 29 marzo 1519 circondato dai suoi cari. La tutela del

figlio Federico andava alla moglie Isabella e ai fratelli il cardinal Sigismondo e Giovanni. Il marchese di Mantova aveva saputo realizzare come uomo di stato gli scopi che si erano proposti i coniugi, riuscendo a portare in salvo il marchesato districandosi tra gravissimi pericoli che lo minacciavano.

## Fonti

- Archivio di stato di Mantova, Gonzaga, busta 2904, copialettere, lib.141, f.13, 15 aprile 1492 a Piero de' Medici;
- Archivio di stato di Mantova, Gonzaga, busta 2908, copialettere, lib. 162, ff.30-31, Milano, 6 ottobre 1499, Francesco ad Isabella;
- Archivio di stato di Mantova, Gonzaga, busta 2962, copialette ris., vol.5, f.40 t., Francesco a Giovan Carlo Scalona Fano, 9 marzo 1496;
- Archivio di stato di Milano, *Sforzesco*, busta 397, 22 luglio 1484;
- Archivio Gonzaga, *Copialettere del marchese e della marchesa*, l.136; Ivi, b. 1185, c. 83, 28 febbraio 1491 duca di Ferrara;
- Ivi, b.1185, c.107,15 aprile 1491, la duchessa di Ferrara ad Isabella Copialett. Isabella, L.V., 30 giugno 1495; Ivi,b.2110,c.62, 20 giugno 1495; ivi,b.2992, l.5, cc.50 v-51 r, 2 luglio 1495; ibidem, cc.49 r-v, 30 giugno 1495; ibidem, c.52v, 5 luglio 1495: tutte le lettere di Isabella al marito;
- Archivio Gonzaga, lettera al cardinale Ercole d'Este, 12 luglio 1495;
- Archivio Gonzaga, Lettera del marchese alla duchessa d'Urbino, 16 luglio 1495;
- Archivio Gonzaga, *Lettere originali della marchesa 26 settembre 1490*;
- Archivio Gonzaga, *Lettere originali della marchesa 28 settembre 1490*;
- Archivio Gonzaga, Registro riservato del marchese, L. IV;

## Bibliografia

- D. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Roma- Bari, Laterza, 1999;
- D. Abulafia, *La discesa di Carlo VIII in Italia: premesse e conseguenze*, Napoli, Athena,2005;
- Andy C. M., *I Bentivoglio*, traduzione Italia di L.Chiappini, Milano, 1965;
- Anonimo, *Gli stradioti nell'arte militare veneziana*, «Riv. Di cavalleria», VII, Roma, 1904;
- Z. Arici, *Bona di Savoia duchessa di Milano (1449-1503)*, Torino, 1935;
- G. Barbieri, *Economia e politica nel ducato di Milano (1386-1535)*, Milano, 1938; P. Bembo, *Della istoria Veneziana*, Venezia, 1552;
- P. Bembo, *History of Venice book I-IV*, a cura di Robert W. Ulery, Londra, Harvard University Press, 2007;
- A. Benedetti, *Del fatto d'arme del Tarro tra i principi italiani et carlo VIII re di Francia et dell'assedio di Novara*, 1549;

- A. Benedetti, *Diarium de Tarrensi pugna*, in ECCARD, *Corpus hist. Medii aevi*, II, 1579;
- Bernardino Corio, *Storia di Milano*, a cura di Egidio De Magri, Milano, Colombo, 1855;
- A. Bertolotti, Varietà storico-gentilizie, in giornale araldico, Pisa, XVII, 1889-90, n.7;
- R. Bizzocchi, Guida allo studio della storia moderna, Laterza editore, 2002;
- Bonaventura Angeli Ferrarese, *La historia della città di Parma et la descriptionr del fiume Parma*, Parma, 1591;
- P. Burke, Il Rinascimento, Il Mulino, Bologna, 1990;
- A. Campo, *Cremona fedelissima città et nobilissima colonia de' Romani*, Cremona, 1585;
- C. Capra, Storia moderna, Mondadori, Milano, 2011;
- J. Cartwright, *Beatrice d'Este, Duchess of Milan, 1475-1497*, London, 1910;
- E. Casanova, *L'uccisione di Galeazzo Maria Sforza e alcuni documenti fiorentini*, in Archivio storico lombardo, a.XXVI, 1899;
- C.M. Cipolla, *Signorie italiane dal 1300 al 1530*, Milano, 1881;
- I. Cloulas, *I Borgia*, traduzione di Anna Rosa Gumina, Roma, Salerno Editrice, 1989;
- I. Cloulas, La vita quotidiana nei castelli della Loira nel Rinascimento, Rizzoli, Milano, 1993;
- F. Cognasso, *I Visconti*, Milano, 1966;
- P. Commynes, *Mémoires de Philippe de Commynes*, Parigi, Ed. Dupont, 1843;
- G. Coniglio, *Francesco Gonzaga e la guerra contro i francesi nel regno di Napoli*, in Samnium, 1961, pp.192-209;
- G. Coniglio, Francesco Gonzaga e la lega di Cambrai, in Archivio storico italiano, CXX (1962), pp. 3-51;
- Copialett. Isabella, L.V., 30 giugno 1495;
- Copialettere cit. l. 136;
- F. Cusin, *Le aspirazioni straniere sul ducato di Milano e l'investitura imperiale (1450-54)*, in «Archivio storico lombardo», 1936;
- Davari, Sperandio da Mantova e Bartol. Meliolo, Mantova, 1886;
- C. De Frede, *Alfonso II d'Aragona e la difesa del regno di Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», 1981;
- Desjardins, *Campagne et bulletins de la grande armée d'Italie comandée par Charles VIII*, Paris, 1866, p.349;
- Desjardins, *Nègociations*, I, 624;
- A. Dina, *Isabella d'Aragona duchessa di Milano e di Bari*, in «Archivio storico Lombardo», 1921;
- F. Ercole, *Da Carlo VIII a Carlo V. La crisi della libertà italiana*, Firenze, 1932;
- Ercole Francesco, *Da Carlo VIII a Carlo V. La crisi della libertà italiana*, Collana storica, Vallecchi Editore, Roma, 1940;
- G. Ernst, La filosofia del Rinascimento: figure e problemi, Carocci editore, Roma, 2003;
- A. Fabretti, *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria, vol. 4*, Montepulciano, 1842-46;

- G. Filippi, *Il matrimonio di Bona di Savoia con Galeazzo Maria Sforza*, Torino, 1890;
- R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, Angeli 1994;
- C. Fusero, *I Borgia*, Dall'Oglio editore, 1966;
- G. Greco, M. Rosa, *Storia degli antichi stati italiani*, editore Laterza, 1996;
- Galasso e C.J. Hernando Sanchez, *El reino de Napoles y la monarquia de Espana. Entre agregacion y conquista (1485-1535)*, Madrid, Real Academia de Espana en Roma, 2004;
- E. Garin, *L'uomo del Rinascimento*, editore Laterza, 1995;
- R. Gervaso, *I Borgia*, Milano, 1994;
- L.L. Ghirardini, *La battaglia di Fornovo: un dilemma della storia*, edizioni storiche d'Italia, Parma, 1981;
- P. Giovio, *Historiarum Imago Historiae*, Ist. Nazionale Studi sul Rinascimento, Univ. Normale Pisa 1506;
- F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. 1, Bari, G. Laterza, 1929;
- C. Hibbert, *Ascesa e caduta di casa Medici*, Mondadori, Milano, 1988;
- N. Housley, *The later Crusades, 1274-1580. From Lyons to Alcazar*. Oxford, Oxford University Press, 1992;
- Iacopo d'Atri, *Croniche del march. di Mantova*, in Arch. Cit., p.46;
- Iacopo d'Atri, *Storia di Mantova*, 1610, p.218;
- I.Lazzarini, *L'Italia degli stati territoriali – secoli XII-XV*, Laterza, 2003;
- Lettres de Charles VIII roi de France*, pubblicato da Pellissier, Parigi, 1902;
- R. Lomellini, *Flora del Mincio*, 1889;
- A. Luzio - Renier, *Il lusso d'Isabella d'Este*, cit.p.314;
- A. Luzio, *Isabella d'Este di fronte a Giulio II*, cit., anno XXXIX, vol. XVIII, pp. 399-400;
- A. Luzio, *Isabella d'Este di fronte a Giulio II*, cit., p.279;
- A. Luzio, *Isabella d'Este ne' primordi del papato di leone X*,
- A. Luzio, *La reggenza di Isabella d'Este durante la prigionia del marito (1509-1510)*, in Archivio storico lombardo, serie IV, vol. XIV, anno XXXVII (1910), pp. 8-9;
- A. Luzio, *La reggenza di Isabella d'Este*, cit., p.12, lettera del marchese al cardinale Sigismondo;
- A. Luzio, *La reggenza d'Isabella d'Este*, cit., p.91 Documenti veneziani sulla prigionia di Francesco Gonzaga;
- A. Luzio, *La reggenza d'Isabella d'Este*, cit.; p. 78, nota 1;
- A. Luzio-Renier, *Delle relazioni d'Isabella d'Este Gonzaga*, cit.,p.660;
- A. Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, cit.p.105 nota;
- M. de Bouard, *Les origines des Guerres d'Italie. La France et l'Italie au temp du Grand Schisme d'Occident*, Paris, De Boccard, 1936;
- Malipiero, *Arch. Stor. Italiano*, VII, 356.63 e 370;
- Malipiero, *Cronache del Marchese di Mantova*, p.366;

- Malipiero, Cronache del Marchese di Mantova, p.367;
- M. Mallet, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1983;
- Mariateresa Fumagalli Beonio Brocchieri, Pico della Mirandola, editore Laterza, Bari, 2011;
- C.Morbio, *Codice Visconteo-sforzesco*, Milano, 1846;
- A.R Natale, *Diarii di Cicco Simonetta*, serie «Acta Italica», Milano 1962;
- M. Pagano, *L'Italia e i suoi stati nell'età moderna*, editrice La scuola, 2010;
- P. Bianchi, P. Del Negro, *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2018;
- Pastor, *Storia dei Papi*, cit., Vol. III, Roma, 1912, pp. 639-45;
- Pieri, *Il rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, 1952, p.270;
- Portioli, *La chiesa e la madonna della vittoria di A.Mantegna in Mantova*, Mantova, 1883;
- Relazioni di Isabella Gonzaga con Ludovico e con Beatrice Sforza, in *Arch. Stor. Lombardo*, an. XVII, 1890, p. 390-391;
- B.Rossi, *lettera a Ludovico Sforza duca di Milano*, *Arch. Visc. E Sforz.*, Parma, 25 giugno 1495;
- C.Santoro, *Gli Sforza*, Dall'Oglio editore, 1977;
- C.Santoro, *Milano d'altri tempi*, p. 55 e sgg.
- M.Sanudo, *I Diari*, Venezia, 1879, II, X.
- M. Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, a cura di Fulin,
- A. Segre, *Ludovico Sforza detto il Moro e la Repubblica di Venezia dall'autunno 1494 alla primavera 1495*, in «Archivio storico lombardo», Milano, 1902;
- Shaw C., *The Political role of the Orsini Family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and Factions in the Papal States*, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 2007;
- Trevor-Roper, *Il Rinascimento*, Laterza, 1987;
- M. Vaini, *Ricerche Gonzaghesche*, (1189-inizi sec. XV), Firenze, 1994;
- Venezia, 1883;
- Villari, *Savonarola*, p.205
- G. Zeller, *Les rois de France candidats a l'Empire. Essai sur l'ideologie imperiale en France*, in «Revue Historique», 1934;